IL CENTONE DI PROBA E LA POESIA CENTONARIA LATINA

STUDI

DI

FILIPPO ERMINI

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(W. REGENBERG)

1909

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIO PADRE

PREFAZIONE

Notevoli documenti ne' secoli quarto e quinto dell' impero ci restano della letteratura centonaria latina, che, spesso imitazione erudita senza luce di fantasia e senza impeto d' affetti, non ha in sè certamente molto valore d'arte, ma serba pure un riposto significato storico. È forse in essa l' ultima solenne espressione di desiderio dei dotti verso l' eredità augusta del passato, che nella mescolanza etnica dei popoli allora, col decadere della grande latinità, s'andava dileguando. Anche ne' centonisti cristiani una tale poesia rivela il conflitto tra il pensiero nuovo e l'antica forma, conflitto che ha caratteri così singolari, da poterne essere indagate con vantaggio le cause e le vicende.

Questo, insinuandomi nell' esame de' centoni latini, mi sono studiato di fare a ricomporre, se l' opera non fu vana, una pagina poco nota della storia letteraria.

Roma, 10 aprile 1909.

F. E.

I.

Notizie sulla vita di Proba. Il cristianesimo nella sua famiglia. L'occasione de' poemi e il fine morale dell'opera letteraria.

Di Proba poetessa e autrice del centone vergiliano sul Genesi e sugli evangeli ci sono pervenute scarse notizie, sicché non è facile conoscere i fatti più notevoli della sua vita. Nel testo del poema ella stessa si nomina solamente Proba: « *Arcana ut possim vatis Proba cuncta referre* » (1); e i codici manoscritti de' suoi versi per solito recano come titolo *Versus Probae, Cento Probae, Opus Probae matronae, Liber Cento Probae, Proba de aeptatico* o *heptateuco* (2), senz'altra aggiunta dichiarativa, forse perché son quasi tutti libri scolastici adoperati come testi nelle scuole, quando Proba era autore ben noto agli studenti. Il nome *Vetitia,* che le appropriano alcuni codici (3), deve ritenersi una corruzione della forma *Anicia.* È probabile tuttavia, se s'ha da argomentare dai nomi del padre e del fratello, che si chiamasse *Petronia Proba,* conservando il nome de' Petroni, innestatisi poi sul ceppo maggiore degli Anici, con cui più volte

---

(1) *Probae cento* recensuit et commentario critico instruxit C. Schenkl, in *Corpus script. eccles. latinorum*, vol. XVI, *Poetae christiani minores*, v. 12. Vindobonae, Tempsky, 1887.

(2) Cfr. Cod. Paris. lat. 7701 (già 5519), f. 129^{r}-140^{r}; Palat. 1753, f. 62^{r}; Carolivill. 97, f. 41^{r}-53^{r}; Augien. 217, f. 158^{r}-169^{r}; Laudun. 279, f. 1^{r}-3^{r}. V. anche C. Schenkl, Op. cit., pagg. 513-521.

(3) Cod. Vat. Regina 1666, f. 41^{r}-44^{r}.

si congiunsero in parentela (1). Nel codice palatino 1753 f. 62 del secolo IX o X, ricordato dal Reifferscheid (2), si legge: « *Incipiunt indicula centonis Probae inlustris romanae, Aniciorum mater* (tris?), *de Maronis qui et Virgilii Mantuani vatis libris praedicta Proba uxor Adelphy expraefecto urbis hunc cento(nem) religiosa mente, amore Christi, spiritu ferventi enucliate defloravit* ». Ma qui si confonde Proba, moglie di Adelfio, che fu appunto la poetessa, con la celebre Anicia Faltonia Proba, sua nipote, sorella di Olibrio, console nel 370, e moglie di Sesto Petronio Probo, console nel 371. A causa della fama di nobiltà e di morale grandezza di quest'ultima, lo stesso errore si ripete nel codice vaticano Regina 1666, che ha il titolo: *Faltoniae Vetitiae Probae clarissimae feminae vergiliocenton.*, ove i due primi appellativi si riferiscono all'altra Proba, lodata dai figli Anicio Probino e Anicio Petronio Probo quale madre, figlia e moglie di consoli, quale *ornamentum Anicianae familiae servandae*, e *Amnios, Pincios, Aniciosque decorans* (3), detta dal primogenito Ermogeniano Olibrio e dalla nuora Anicia Giuliana *inlustrissima, sanctissima et castissima* (4), menzionata da Girolamo come *omnium*

---

(1) I nomi del padre Petronio Probiano e del fratello Petronio Probino inducono a pensare che anch'essa si chiamasse *Petronia*. Dopo Augusto la polinomia venuta di moda non fa rispettare gli antichi usi. Sebbene in generale derivasse nel terzo e nel quarto secolo dal padre il nome del primo figliuolo e dalla madre quello del secondo, qui il prenome *Faltonius*, che ritorna nel figliuolo di Proba, non era forse ereditato da lei. Cfr. Mommsen et Marquardt, *Manuel des antiquités romaines*, trad. p. G. Humbert, Paris, Thorin, 1892. *La vie privée des Romains*, t. I, pagine 28-29.

(2) A. Reifferscheid, *Biblioth. patr. lat. Ital.*, I, 307 e segg.

(3) Cfr. *C. I. L.*, VI, 1755: « Aniciae Faltoniae Probae, fidei nobilitatis antiquae, ornamento Anicianae familiae servandae ac docendae castitatis exemplo, consulum proli, consulum matri, Anicius Hermogenianus Olybrius v. c. consul ordinarius et Anicia Iuliana c. f. eius devotissimi filii dedicarunt »; e l'altra *C. I. L.*, VI, 1754: « Aniciae Faltoniae Probae Amnios Pincios, Aniciosque decoranti, consulis uxori, consulis filiae, consulum matri, Anicius Probinus v. c. consul ordinarius, et Anicius Probus v. c. quaestor candidatus, filii devincti maternis meritis dedicarunt ».

(4) L'epigrafe è la seguente: « Aniciae Faltoniae inlustrissimae et sanctissimae, castissimae feminae Hermogenianus Olybrius v. c. consul ordinarius et Anicia Iuliana c. f. D. D. ». Cfr. *C. I. L.*, VI, 1756.

dignitatum et cunctae nobilitatis in orbe romano, nomine inlustris (1), consigliata nelle sue lettere da Agostino, e di cui Ausonio esaltava il marito, perchè *stirpis novator Amniae* (2). E però i titoli d'*illustris* e di *matrona*, onde ne' codici è onorata l'autrice del centone per l'omonimia con la nepote, spettano invece a questa, che tuttavia anche nella dottrina storica di molti eruditi posteriori, perpetuandosi l'errore, andò confusa con la prima (3). A togliere però ogni dubbio giovano le parole d'Isidoro di Siviglia, che nel *De viris illustribus* dice Proba *uxor Adelphii proconsulis, foemina inter viros ecclesiasticos posita* (4); e conferma nel *De originibus* che questa *uxor Adelphii centonem ex Vergilio de fabrica mundi et evangeliis plenissime expressit* (5). Ciò concorda con la notizia che si legge in alcuni codici del

---

(1) « Proba illa, omnium dignitatum et cunctae nobilitatis in orbe romano nomine inlustris, cuius sanctitas et in universos effusa bonitas, etiam apud barbaros venerabilis fuit, quam trium liberorum, Probini, Olybrii et Probi non fatigarunt ordinarii consulatus ». HIERONYM., *Epist.*, 54. Anche Ammiano Marcellino parla di questi Anici, parenti di Proba, come di ambiziosi: *tendentes ad avorum aemulationem satiari nunquam*, *Hist.*, l. XVI, 8, 13.

(2) *Carmina*, ep. XVI, 2, 31 e segg. « Ad librum ut eat ad Probum »:

> Qui vincit aevi iniuriam,
> stirpis novator Amniae,
> paribusque comit infulis
> Aniciorum stemmata.

Più chiaramente Prudenzio dice del primogenito di lei (*Contra Symm.*, I, 554:

> Olybriaci generisque et nominis haeres.

(3) Cfr. M. G. VOSSIUS, *De poetis latinis*, c. IV, f. 60; C. BARONIO, *Annales eccl.*, t. IV, a. 396; I. FONTANINI, *De antiquitatibus Hortae coloniae*, Romae, 1708, l. II, cap. 1 e segg.; T. DE SIMEONI, *Le due Probe* in *Giornale dei letterati di Modena*, a. 1692, pag. 247; M. BATTELLI, *Dissertatio de sarcophago marmoreo Probi Anicii et Probae Faltoniae*, Romae, 1795. Cfr. anche *Ephemeris eruditorum*, Paris, a. 1694, e *Mémoires de Trevoux*, a. 1708, pagg. 876, 1904; *Giornale dei letterati d'Italia*, t. XXIV, 140 e segg. e I. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Florentiae, Baracchi, 1858, t. I, pagg. 551-552. Anche I. ASCHBACH (*Die Anicier und die römische Dichterin Proba*, Wien, 1870, in *Sitzungsberichte der phil.-hist. klass. der k. Akad. der Wissenschaft*, LXIV) cade in errore sui prossimi congiunti della poetessa, e parimenti A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abenlande*, Leipzig, Vogel, 1877, vol. II. 2, c. 2.

(4) HISIDORI HISPAL., *De viris illustribus*, 22.

(5) HISIDORI HISPAL., *De originibus*, I, 39 (38).

centone, che Proba fosse moglie di Alipio, scambiato senza dubbio con Adelfio. Ma una migliore designazione della persona si ha nelle parole premesse al testo del centone in un codice modenese del secolo X, ora perduto, proveniente dall'abbazia di San Benedetto di Polirone presso Modena, che fu letto dal Montfaucon e descritto nel suo *Diarium italicum*. Ivi è detto: « *Proba, uxor Adelphii, mater Olybrii et Aliepii, cum Constantini* (Constantii) *bellum adversus Magnentium conscripsisset, conscripsit et hunc librum* » (1); con che sappiamo che Proba, moglie di Adelfio, fu madre di Olibrio e di Alipio e che scrisse prima un poema sulla guerra di Costanzio contro il ribelle Magnenzio e poi il centone vergiliano, parafrasando alcune narrazioni della Bibbia e dei vangeli. E poiché i nomi del marito e dei figli sono noti nell'epigrafia, è facile ricostruire lo stemma genealogico della famiglia.

Dalle iscrizioni s'apprende che Proba era nepote di Probo, console nel 310, figlia di Petronio Probiano, proconsole d'Affrica dal 314 al 316, prefetto del pretorio nel 321, console nel 322 e prefetto della città nel 331, e forse di Demetriade, che dalle parole di Girolamo, il quale la chiama *proavia* d'Olibrio, si può argomentare fosse sposa di Petronio (2). Era famiglia di grande cultura e di antica educazione classica, tanto che il nepote di Probiano, cioè Sesto Petronio Probo, poté dedicare a Teodosio i versi dell'avo, del padre e i suoi (3). L'attitudine ai buoni studi sembra ereditasse dagli antenati Proba,

(1) *Diarum italicum*, pag. 38. Cfr. C. Schenkl, Op. cit., p. 513 *prooem*.

(2) Cf. Symmach., *Ep.*, 3, 31; *C. I. L.*, VI, 1686; *Chronogr.*, a. 329; *Cod. Theod.*, IX, 42, 1; XI, 30, 5, 6. S. Girolamo parla di Olibrio console « qui Demetriadis proaviae nobilitatem insigniorem reddidit Demetriadis filiae perpetua castitate », Hieron., *Ep.*, 130, 3.

(3) Ci vien riferito da un epigramma che si legge nei migliori codici di Cornelio Nepote:

> Ornentur steriles fragili tectura libelli:
> Theodosio et doctis carmina nuda placent.
> Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
> tunc domino nomen: me sciat esse Probum.
> Corpore in hoc manus est genitoris avique meaque:
> felices, dominum quae emeruere, manus!

Vedi anche Bergh, *Philolog.*, XII, 580 e O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, in *M. G. H.*, VI, p. I, Berolini, Weidmann, 1883, pag. xcv, nota.

la quale ebbe un fratello maggiore in Petronio Probino, console nel 341, prefetto della città dal 345 al 346, detto da Claudiano a titolo di onore *avus consulum*, che sposò la sorella o la figlia di Annio Manio Nicomaco Anicio Paolino (1). Marito della poetessa, che, pari al fratello, si chiamò forse, come avvertimmo, Petronia Proba, fu Clodio Celsino Adelfio, prima correttore o governatore dell'Apulia e della Calabria, poi proconsole e in fine prefetto della città nel 351. Secondo il Mommsen fu consolare in Numidia tra il 333 e il 337, e da Ammiano ci vien riferito che un certo Doro, già *medicus scutariorum*, al tempo di Magnenzio lo accusò in Roma di ambizione, *ut altiora cooptantem* (2). Di lui son ricordati tre figliuoli, Clodio Ermogeniano Olibrio, Faltonio Probo Alipio e Clodio Ermogeniano Cesario, detto anche Claudio, ma il terzo non sembra sia nato di Proba, perché nel codice modenese, osservato da Montfaucon, son nominati come figli di lei soltanto i due primi, e però Cesario sarebbe stato fratello non germano, ma consanguineo degli altri due.

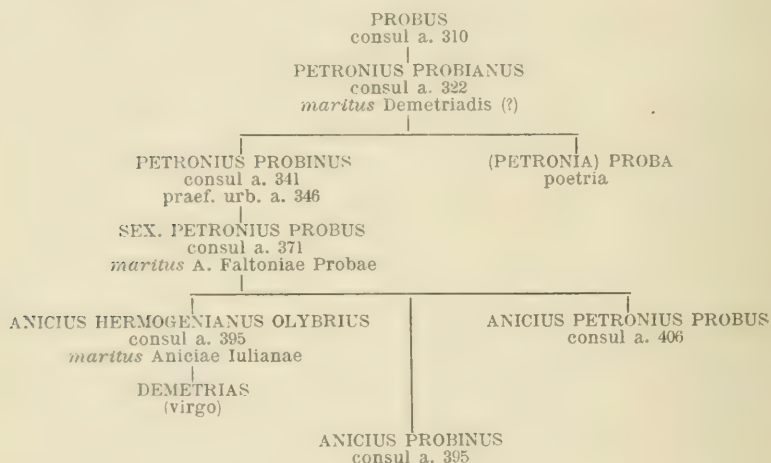
Il primo, Clodio Ermogeniano Olibrio, fu consolare di Campania nel maggio 361, proconsole d'Affrica pure in quell'anno, prefetto della città nel 368 e nel 369, prefetto del pretorio dell'Illiria nel 376, prefetto del pretorio d'Oriente nel 378 e console nel 379; sposò Tyrrania Anicia Giuliana, fu padre dell'illustre Anicia Faltonia Proba e bisavo della vergine Demetriade (3). Dalla cronologia del suo *cursus honorum* apparisce chiaramente che Faltonio Probo Alipio dovette essere minore di lui per età, e invero occupò un ufficio, forse il vica-

(1) *C. I. L.*, IX, 10; *Cronograph.*, a. 354; CLAUDIAN., *Panegyricus dictus Probino et Olybrio consulibus*, 29. Ausonio dice del figlio di Probo: « mixto resurgens sanguine, Probianoque atque Anicio », *Ep.*, XVI, 2, 83.

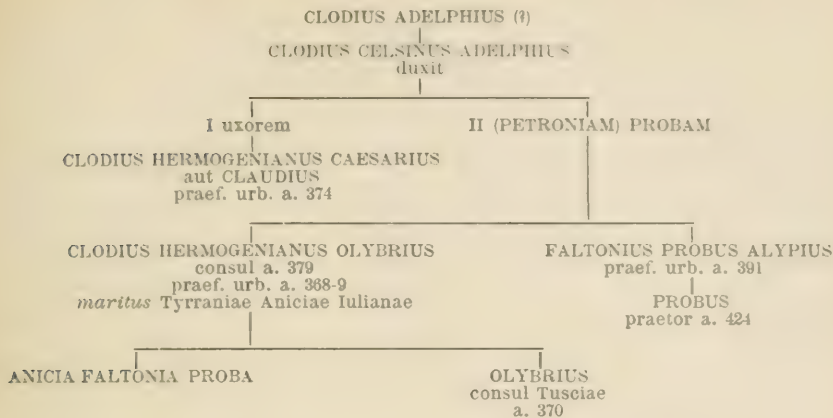
(2) *C. I. L.*, IX, 1576: « Clodio Celsino insigni et c[larissimo] v[iro], praestanti benivolentia auctoritate iustitia, corr[ectori] regionum duarum memorabili et praeteritorum iudicum exempla virtutibus omnibus superegresso, ordo splendidissimus Beneventanae civitatis patrono dignissimo ». V. *Chronograph.*, a 354 e *C. I. L.*, VI, 1712: « Clodius Adelfius v[ir] c[larissimus], ex praefectis urbis uxori inconparabili et sibi fecit », AMMIAN., *Hist.*, XXIII, 1, 4 e segg.

(3) *C. I. L.*, X, 6083, Formiis: « Quinto Clodio Hermogeni[ano] v. c. cons[ulari] Camp[aniae] ordo et popul[us] Formianus patrono praest[an]tissimo »; *C. I. L.*, VIII, 1860, Theveste, in arcu triumphali: « [Pro salut]e

riato d'Affrica, per cui aveva alla sua dipendenza il preside della Mauritania cesariense, nel 378, divenne prefetto della città nel 391 e fu padre di Probo, pretore nel 424 (1). Se si pensi che a persone di famiglia sì illustre i maggiori uffici pubblici non dovevano essere contesi, specialmente in quel periodo di decadenza, il trovarsi Clodio Ermogeniano fin dal 361 nelle maggiori magistrature, a cui Faltonio Probo Alipio non pervenne forse che nel 378, cioè diciassette anni più tardi, ci fa concludere che il primo era maggiore d'età dell'altro.

Da quanto abbiamo detto lo stemma genealogico di Proba può ricostruirsi nel modo seguente:

d[ominorum] n[ostrorum] Con[s]tanti ma[xi]mi vi[c]toris [semper Augusti et Iuliani] nobilissimi ac floren[tissimi Caesaris] Quintus Clodius Herm[o-g]en[ianus] Olybrius v. c. proc[onsul] p[rovinciae] A[fricae] v[ice] s[acra] c[ognoscens] patronu[s reipublicae] frontes duas a solo const[ruendas curavit quae] infinitis ruderibus obplet[ae erant] »; *C. I. L.*, VIII, 5334, Calamae: « [In]victissimo princi[p]i n[ostro] Claudio Iuli[an]o toto orbe tri[u]mfanti ampli(atori) [populi] Ro[mani] proconsu[latu] Clodi Hermo-[gen]i[a]n[i O]ly[b]ri »; *C. I. L.*, VI, 1714, Romae: « Tyrraniae Aniciae Iulianae c. f. coniugi Q. Clodi Hermogeniani Olybri v. c. consularis Campaniae, proconsulis Africae, praefecti urbis, praef[ecti] praet[orio] Illyrici, praef[ecti] praet[orio] Orientis, consulis ordinarii, Fl[avius] Clodius Rufus v. p. patronae perpetuae ». Cfr. *C. I. L.*, VI, 1657.

(1) Cfr. Symmach., *Epist.*, VII, 66-71; Ambros., *Epist.*, 80 e *C. I. L.*, VI, 1185: « Domino nostro Fl[avio] Theodosio Augusto Faltonius Probus Alipius v. c. praef[ectus] urb[i]. V. O. Seeck, Op. cit., pag. xcviii.

Lo stemma genealogico del marito di lei è questo:

Queste notizie circa i prossimi parenti di Proba ci dànno modo di dedurre con sufficiente determinatezza l'età della colta donna. Pertanto se Clodio Ermogeniano Cesario, che è figliuolo di Celsino Adelfio, avuto non da Proba, ma da altra moglie, fosse, come crede il Seeck, il terzogenito della famiglia (1) e però più giovane di Ermogeniano Olibrio e di Faltonio Alipio, sarebbe facile conoscere in quali anni Proba cessasse di vivere. Invero, Ermogeniano Cesario fu, come si rileva da un'epigrafe, proconsole d'Affrica e poi prefetto della città dal 374 al 375, cioè al tempo di Graziano imperatore (2). Or ammettendo che giungesse alla prefettura, che era ufficio pubblico insigne, tra i venticinque e i trent'anni almeno, sarebbe nato tra il 344 e il 349, quando Proba, secondo l'opinione del Seeck, doveva essere già defunta. Ma poichè essa scrisse il primo poema dopo la congiura di Magnenzio, cioè dopo il 353, e ancora più tardi il centone cristiano, tale ipotesi deve certamente rifiutarsi.

---

(1) Cfr. O. Seeck, Op. cit., pagg. xci, xcviii.

(2) *C. I. L.*, VI, 499, Romae: « Matri Deum magnae Idaeae summae, parenti Hermae et Attidi menotyranno invicto Clodius Hermogenianus Caesarius v. c. procons[ul] Africae, praefec[tus] urbis Romae, XVvir s[acris] f[aciundis], taurobolio criobolioque perfecto xiiii kal. Aug. diis animae suae mentisque custodibus aram dedicavit, d[omino] n[ostro] Gratiano Aug[usto] ter et Aequitio conss. ». V. O. Seeck, *Hermes*, vol. XVIII, pag. 298.

Si può al contrario meglio supporre che Ermogeniano Cesario fosse maggiore d'età di Olibrio e di Faltonio Alipio e frutto d'un matrimonio d'Adelfio, precedente quello con Proba. Ciò conferma l'iscrizione, da cui si deduce che Ermogeniano Cesario era di religione pagano e appunto uno dei *XV viri sacris faciundis*, che era stato iniziato ai riti mitriaci del taurobolio e del criobolio e li aveva compiuti, *taurobolio criobolioque perfecto* (1). Or è perciò facile credere che anche Celsino Adelfio, padre di lui, fosse da prima pagano e si convertisse al cristianesimo forse per l'esempio e per le esortazioni di Proba, sua seconda moglie, anch'essa di pagana divenuta cristiana (2). Un'altra epigrafe accenna all'erezione di un'ara e di una statua a Venere Placida per cura di Tyrrania Anicia, forse la moglie d'Ermogeniano Olibrio, e questo potrebbe essere avvenuto o prima delle nozze di costei o prima almeno della conversione di Proba (3). Sembra ad ogni modo agevole ammettere che il cristianesimo sia entrato nella famiglia di Clodio Celsino Adelfio per opera della poetessa, e perciò anche la certezza del paganesimo di Ermogeniano Cesario ci fa giustamente concludere che egli fosse il maggiore dei figli di Adelfio, nato cioè nel tempo in cui tutta la famiglia professava ancora il politeismo. Se questo può ritenersi quasi accertato, a determinare l'età di Proba giova togliere argomento dalle magistrature esercitate dal suo primogenito Clodio Ermogeniano Olibrio. Fin dal 361 egli entrò nel *cursus honorum*, forse con dispensa dalle magistrature minori, come consolare di Campania e proconsole d'Affrica, e per giungere alle pubbliche magistrature doveva aver superato l'età di diciotto anni, ossia esser nato almeno, per scegliere la data più bassa, nel 342 (4). An-

---

(1) *C. I. L.*, VI, 499, ep. cit.

(2) Cfr. *Cento*, 8, 20-23.

(3) *C. I. L.*, VI, p. v., 665: « Tyrrania Anicia aram et signum Veneri Pla(cidae) sua pecunia dd. dedicavit XIIII k. Iun. C. Claudio et M. Perpenna coss. ».

(4) Difficile è poter determinare con certezza nel secolo quarto quale sia l'ordine delle magistrature esercitate da una persona e in quale età questa vi sia pervenuta. Le antiche leggi sul limite d'età e sull'*ordo magistratuum* non avevano allora che scarso valore a causa delle frequenti dispense. Al tempo dei primi imperatori della casa Giulia e Claudia

che supponendo che la madre lo desse alla luce giovanissima, cioè di circa vent'anni, conviene sempre porre la nascita di Proba non dopo il 322. D'altra parte Clodio Celsino Adelfio, come padre di Ermogeniano Cesario, doveva essere di non pochi anni maggiore della moglie, cioè nato circa il 310, e si può credere morisse circa il 379 perchè l'epigrafe sul sepolcro del figlio Clodio Ermogeniano Olibrio, che apparisce per l'ultima volta nelle magistrature quale console appunto in quell'anno, e che forse cessò di vivere tra il 380 e il 385, è dedicata a lui non dal padre, ma soltanto dal fratello Faltonio Probo Alipio (1). Pertanto, se Ermogeniano Olibrio finì di vivere circa il 385, e il padre Celsino Adelfio prima di lui, circa il 379 e il 380, è da concludere certamente che Proba, premorta al marito, che le dedica l'epigrafe, quale *uxori inconparabili,* e che circa il 360 componeva il centone vergiliano, cessasse di vivere intorno al 370 (2). Queste due date della nascita e della morte, 322 e 370, non sono del tutto certe, ma molto probabili, e si comprende da esse meglio come il *librarius,* che circa il 395 scriveva innanzi al centone la dedica ad Arcadio, ed il papa Gelasio che circa il 492 lo registrava tra i libri apocrifi, parlassero di Proba appena ricordandola quasi persona nota e celebre per i suoi scritti, ma di tempo già lontana (3). Senza dubbio, oltre il pregio dei versi e le cause

---

s'usò conferire il consolato a vent'anni ai principi destinati a succedere nel potere pubblico; e più tardi le famiglie nobili ebbero di consuetudine la dispensa da tutte le magistrature inferiori o da alcune soltanto. Ad ogni modo prima dei diciotto anni non era possibile conseguirne. Cfr. TH. MOMMSEN, *Le droit public romain*, in *Manuel d'antiquités romaines,* t. II, pagg. 224-240, ed. cit., Paris, Thorin, 1892.

(1) *C. I. L.,* VI, 1713, Romae in Capitolio: « Q. Clodio Hermogeniano Olybrio v. c. fratri admirandae pietatis Faltonius Probus Alipius v. c. ».

(2) *C. I. L.* VI, 1712: « Clodius Adelphius v. c. ex praefectis urbis uxori inconparabili et sibi fecit », ep. cit.

(3) Cfr. in C. SCHENKL, *Cento* ed. cit., pag. 568 e *prooem.*, pag. 515; GELASII, *Decretum*, in MIGNE, *Patr. lat.* LVIIII, 162 e 179. Oggi il *Decretum* è ritenuto spurio nella forma in cui ci è giunto. Cfr. A. THIEL, *De recipiendis et non recipiendis libris*, Brunsberg, 1866, e I. FRIEDRICH, *Ueber die Unechtheit der Dekretale « De rec. et de non rec. libris » des Papstes Gelasius I* in *Sitzungsberichte der k. bayer. Akad. der Wissensch.*, München 1888, I. 54-86.

che in seguito ne resero comune la conoscenza, la fama di Proba resistette al tempo anche per il grande nome che godeva la sua famiglia, nella quale, come scriveva Claudiano:

> quemcumque requiris
> hac de stirpe virum, certum est de consule nasci (1);

e appunto per ciò il ricordo della nobiltà e della grandezza degli Anici si conservò fin oltre il tempo di Gregorio I, come attestano numerosi monumenti ne' vari fondi che essi possedevano in Italia. L'opinione che Petronia Proba avesse i natali in Orte, appunto in uno di questi vasti tenimenti, non ci è dato poter accertare, nè riuscì a recar validi argomenti a prova di ciò il Fontanini, tutto inteso a rivendicare all'antica *Horta colonia* questo vanto.

Ma che la poetessa del centone fosse prima adoratrice dei numi e poi si rendesse cristiana sembra possa raccogliersi dalle sue stesse parole. Narra invero di sè nel prologo d'avere scritto un poema sulla congiura di Magnenzio, che le costò lunga fatica:

> semper equos atque arma virum pugnasque canebam
> et studio incassum volui exercere laborem (2).

Era forse una narrazione epica di modello classico, divisa in più libri, con lusso d'erudizione e di stile, composta non sappiamo a favore di chi, per celebrare guerre crudeli, eserciti fratricidi e armi macchiate del sangue de' congiunti. Ella confessa d'aver errato correndo dietro a sì fiera musa e, dolendosi della sua colpa, afferma che pur il ricordo basta ora ad affliggerla:

> regum crudelia bella
> cognatasque acies, pollutos caede parentum
> insignis clipeos nulloque ex hoste tropaea,

(1) *Panegyricus dictus Prob. et Olybr. consulibus*, 13.
(2) *Cento,* 48-49.

sanguine conspersos tulerat quos fama triumphos,
innumeris totiens viduatas civibus urbes,
confiteor scripsi: satis est meminisse malorum (1).

Da questi versi lo Schenkl argomentò opportunamente che, componendo il poema, Proba fosse ancora pagana, *nondum sacra antiqua abiecerat* (2). Pertanto il significato ne sarebbe che essa, piena la mente di glorie profane e abbagliata dalla grandezza dell'impero, aveva lodato in quegli esametri il valore delle armi romane; ma poi, conosciuta la verità della fede cristiana, aveva compreso che l'ingegno umano deve elevarsi a cose più nobili, e del fallo s'era pentita. Si direbbe dunque la sua una colpa di vanità. Tuttavia il senso può essere anche diverso, e Proba aver voluto esprimere o che l'avvenimento di quella guerra di tradimenti e d'insidie dell'ambizioso Magnenzio contro i figli di Costantino non meritava l'onore dell'epopea, o che essa narrandola aveva parteggiato per l'usurpatore esaltando l'iniquità contro la giustizia e contro il diritto.

In qualunque modo s'intendano i versi, certo è che in lei tutto ormai è mutato nell'ispirazione e nel pensiero, e che gli argomenti profani non l'allettano più:

non nunc ambrosium cura est mihi quaerere nectar,
nec libet Aonio de vertice ducere musas (3);

e chiama vano errore la religione antica e i suoi riti:

non mihi saxa loqui vanus persuadeat error
laurigerosque sequi tripodas et inania vota
iurgantesque deos procerum victosque penates (4);

ma è paga, senza cercar lucro e fama, rivestire co' versi di Vergilio i doni pietosi di Cristo agli uomini, quasi fingendo

---

(1) *Cento,* 3-8.
(2) Ivi, *prooem.*, pag. 514
(3) Ivi, 13-14.
(4) Ivi, 15-17.

che il poeta antico abbia prestata l'arte sua per sì alto argomento:

> Vergilium cecinisse loquar pia munera Christi (1).

Anche un altro luogo del centone chiaramente accenna al rinnovamento cristiano di Proba. Dopo aver narrato il battesimo di Gesù per opera di Giovanni sulla riva del Giordano, ella prorompe in un'esclamazione di gioia, e afferma con frasi evidenti che nel tempo passato non aveva speranza di rivedere l'antica patria, cioè il cielo, e d'acquistare la libertà e la salvezza. Ma il Signore ben rispose alle sue preghiere, ne purificò l'*aetherium sensum,* cioè l'anima, e la riammise nel cielo:

> nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi,
> nec spes libertatis erat, nec cura salutis.
> hic mihi responsum primus dedit ille petenti,
> concretam exemit labem purumque reliquit
> aetherium sensum meque in mea regna remisit (2).

Ed è tanto grata a Dio della fede, che continua con fervore, quasi profferendo un voto:

> illum ego per fiammas agerem, si Syrtibus exul,
> per varios casus, per mille sequentia tela,
> quo res cumque cadent, unum pro nomine tanto
> exequerer strueremque suis altaria donis (3).

Forse il ricordo del proprio battesimo ricevuto in que' giorni, quando la *prisca fides* accendeva il cuore de' fedeli nelle comunità cristiane, le ha ispirato questi versi di preghiera e di gratitudine, in cui palpita un vivo affetto, e si scorge l'immagine reale d'un fatto per lei caro e solenne.

---

(1) *Cento*, 23.
(2) Ivi, 417-421.
(3) Ivi, 422-425.

Sicchè sembra che il centone sacro sia stato scritto per fare ammenda del primo poema. Ma se il dire che ora non ricerca l'eleganza dell'antica musa, e il suo disprezzo dei miti e degli oracoli non basta a provare che rinunciasse al paganesimo da adulta, perchè potrebbero questi tratti accennare ad un'indifferenza o noncuranza religiosa, da cui si sarebbe poi riscossa, rivelano chiaramente la conversione morale i versi:

> quae sitiens hausi sanctae libamina lucis
> hinc canere incipiam (1).

Siffatta sete della verità cristiana, sentita viva anche in mezzo all'errore del politeismo, c'induce a pensare che Proba non fosse istruita da bambina nella nuova religione, ma la conoscesse col fervore di neofita, quando l'età e la cultura della mente l'avevano già resa atta a comprenderne tutto il valore. Un sentimento di fede sincera anima in vero i versi, e nella frase vergiliana, sovente inopportuna, s'avverte la profonda commozione della poetessa, sempre umile e trepidante d'aver toccato un sì alto argomento. Nè alla sua modestia contraddicono le parole della seconda invocazione:

> . . . . . temptanda via est, qua me quoque possim
> tollere humo et nomen fama tot ferre per annos (2);

scritte più per abitudine d'imitare che per proposito efficace, ma conferma invece l'interna ispirazione l'ultimo tratto. Qui si prega Dio a consacrare con la sua presenza l'annua festa dell'ascensione al cielo, s'invitano i cristiani ad accorrere al rito sacro, e Proba conclude rivolgendosi allo sposo Celsino Adelfio e sperando che i nepoti suoi si manterranno fedeli alle leggi dei vangeli:

> i, decus, i, nostrum tantarum gloria rerum,
> et nos et tua dexter adi pede sacra secundo

---

(1) *Cento*, 21-22.
(2) Ivi, 336-337.

annua, quae differre nefas. celebrate faventes
hunc, socii, morem sacrorum: hunc ipse teneto,
o dulcis coniunx, et si pietate meremur,
hac casti maneant in religione nepotes (1).

Gli ariani, allora potenti anche per la protezione del timido Costanzio, negando la divinità di Cristo, si rifiutavano di celebrarne le feste commemorative. Ma la pia donna chiede fervidamente a Dio che il marito non si lasci adescare dalla falsa dottrina e si conservino puri dall'eresia dominante gl'innocenti nepoti. A dir vero, a giudicare dal fervido affetto, con cui sono scritti questi ultimi versi sull'ascensione, e dalle parole: *celebrate hunc morem sacrorum*, dirette ai parenti e agli amici, potrebbe sembrare che quella festa e quel rito fossero particolarmente cari a Proba o perchè quel giorno era avvenuta la conversione morale dell'animo suo, o perchè in quel giorno aveva ricevuto il battesimo. Ma l'allusione è si vaga, che sarebbe inutile congetturare oltre.

Il Seeck annotando i versi con cui il *librarius* dedica ad Arcadio il centone, trascritto da lui, osserva che *ex his igitur versibus de Probae aetate nihil concludi potest* (2). Ma se non da questi, dalle parole della poetessa e dalla successione delle magistrature esercitate dai figliuoli di lei è stato possibile dimostrare in quali anni vivesse e componesse il centone la celebre donna. Ricerca certamente non vana, quando si pensi alla fama dell'opera sua tra i contemporanei e tra gli studiosi del medio evo, e quando si ricordi che, rispetto a questa, il tempo può avere una singolare importanza letteraria, poichè Proba si trova tra que' primi poeti cristiani, che con ardita prova vollero che l'arte antica recasse l'omaggio della sua bellezza alla religione nuova.

---

(1) *Cento*, 689-694.
(2) O. Seeck, Op. cit., pag. xcvi.

II.

I centoni nell' antichità classica.
L' imitazione epica e gli omeristi latini. I centoni omerici. Metrica e stilistica del centone. Le regole d'Ausonio. I centoni latini. Il culto di Vergilio ne' primi secoli dell' impero. Esercitazioni vergiliane. I centoni vergiliani.

La parola *cento,* come in greco κέντρων e κέντουκλον, ebbe nell'antica lingua latina e nell'uso del popolo romano significati diversi, i quali però piuttosto che alle cose, si riferivano al modo, sempre simile, con cui erano formate o composte. Da prima centone indicò una veste volgare e vile, cucita con liste o toppe di vari panni e di colore differente, di cui i poveri e i contadini solevano coprirsi (1). La ricorda Catone avvertendo che non poneva mente a quanto i servi potessero nascondere *sub centone,* e osserva che, quando ai servi rustici della cam-

---

(1) Cfr. Suida, in *Lexicon* ad v. κέντρων; Eustath., *Ilias*, XXIII, 419, p. 1308, 60 e XVII, 156, p. 1099, 51; Schol. Aristoph., *Nub.* 450; *Etym.* M. p. 503; Tzetzes, *Chil.* VIII, 118; X, 92; Forcellini-De Vit, *Totius latinitatis lexicon*, alla voce *cento*: « vestis stragula crassior et vilis ex variis pannis veteribus ac diversis coloribus consuta, qua pauperum lecti sternuntur et ipsique pauperes et rustici amiciuntur »; Ch. Daremberg et E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, Paris, Hachette, 1887; E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico d' antichità romane*, Roma, R. Accademia dei Lincei, 1886. V. anche G. Fontanini, *De antiquitatibus Hortae*, ed. cit., c. 4 e 5. Significati diversi ebbe il centone ne' tempi posteriori: v. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, voc. *cento*, e E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, New York, Ch. Scribner's Sons, 1893; Paulys, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, Metzlerscher Verlag, 1899, VI, 1929 e segg.

pagna si dava una tunica o un sago nuovo, prima s'obbligavano a restituire il vecchio per farne i centoni, *unde centones fiant* (1). Che poi specialmente questi centoni, quali vesti spregevoli, fossero indossati dagli schiavi addetti ai lavori della campagna sembra rilevarsi dalle parole di Columella, che nota giovare le pelli con maniche fatte co' centoni o i sai col cappuccio a guardar la *familia* rustica dal vento, dal freddo e dalla pioggia (2). E perciò appunto una delle occupazioni dei servi, soprattutto nelle ville romane, era quella di mettere insieme i brandelli di stoffa, *sarcire centones*, e di cucirli, *suere centones* (3). Si chiamarono pure centoni le coltri o coperte dei letti, forse perché nelle case plebee erano fatte di avanzi o ritagli di panni usati. Così Macrobio accennando ad uno scherzo ordito da Tremellio contro un villano, narra che egli pose il cadavere d'una scrofa sotto i centoni, su quali nel cubicolo la moglie sua riposava, *sub centonibus collocat, super quos uxor cubabat* (4). Parimenti avevano nome di centoni le coperte o le stuoie che si gettavano sul dorso de'cavalli e de'muli a rendere più agevole il cavalcarli, o ad impedire l'attrito del basto sulla pelle, e che spesso erano imbottite di lana o di stoppa, come nota Vegezio, per le spedizioni militari. Non di rado ne usavano anche i pescatori a deporvi sopra la pesca (5).

Altro significato, che ebbe la parola, fu quello di tenda, che si lasciava cadere sulle porte per impedire il passaggio dell'aria, o che giungessero nella stanza i rumori; e Petronio a proposito dice che, giunti gl'invitati in un luogo più segreto della casa, una vecchia serva tirò la tenda, *anus urbana centonem reiecit:* e in simile senso adoperano il vocabolo Marziale e Giovenale (6). Ma più notevole è il valore che acquista la parola negli usi militari e presso gli scrittori di cose di guerra,

(1) *De re rustica*, 2, 10, 11, 59, 135 e in Festo alla voce *prohibere*.

(2) *De re rustica*, 1, 8: « Vestitam familiam magis utiliter, quam delicate habeat: munitamque a vento, frigore, pluvia; quae cuncta prohibentur pellibus manicatis, centonibus confectis vel sagis cucullis ».

(3) CATO, *De re rustica*, 2; LUCIL., presso Nonio, 2, 818.

(4) *Saturnalia*, l. I, 6, 30; SENEC., *Ep.*, 80, 8; IUVENAL., *Sat.* VI, 121.

(5) PLIN., *Hist. natur.*, IX, 84; TIT. LIV., *Hist.*, VII, 14; VEGET., *Vet.*, 11, 59, 2; *Edict. Dioclet.*, VII, 51, 22.

(6) *Satyricon*, 7; MARTIAL., *Epigr.*, I, 35; IUVENAL., *Sat.*, l. c.

per i quali centone è un vile drappo, formato di molte toppe d'altri panni e che s'adopera specialmente, se bagnato nell'aceto, ad estinguere il fuoco o ad allontanare il pericolo d'un incendio. Per tal guisa le poppe delle navi si ricoprivano di centoni, *aceto madefacti*; Cesare ricorda nelle sue guerre che si stendevano i centoni sui ripari per far sì che i dardi lanciati dalle macchine non portassero danno; e Ulpiano numera tra i mezzi usati ad estinguere un incendio l' *acetum* e i *centones* (1). Sovente però i soldati si servivano di questi drappi a vario uso, ora foggiandone de' *pilei* o berretti, che mettevano sotto l'elmo per non essere molestati sulla pelle dal contatto duro del ferro, come narra Ammiano, ora cingendoli come corpetti sotto la corazza allo stesso fine, o, dopo spogliata la corazza, per refrigerarsi (2). Finalmente si disse centone anche un *pulvinar* o guanciale e un *filtrum* che fosse composto di liquori o d'erbe diverse (3). Lo stesso significato ha la voce *centunculus*, diminutivo di *cento*, che sovente indica una veste o una coperta, e appunto nel teatro furono detti *centunculi* quei *mimi* che erano vestiti d'una casacca a liste o toppe di vari colori, come Zanni o Arlecchino (4). Da *cento* si derivò *centonarius*, o *vestiarius centonarius*, il fabbricante o il venditore di centoni, *qui centones vendit aut consuit* (5); e copiose epigrafi ricordano simili commercianti in molte città d'Italia, i quali costituivano collegio e avevano ufficiali e militi. In alcuni luoghi erano associati co' *fabri* e co' *dendrophori*, e avevano con essi la cura di spegnere gl'incendi (6); e non di rado si trovano anche nominati nella stessa categoria co' *dolobrarii*, con gli *scalarii* e simili artigiani (7). Soltanto nell'Affrica e nella Britannia mancano i *collegia centonariorum* (8), e in una sola

---

(1) Sisenna, presso Nonio, II, 177; I. Caesar., *De bello civ.*, II, 19, III, 44; Veget., *De re mil.*, IV, 15, 23; Ulpian., in *Dig.*, XXIII, 7, 12. « Acetum quoque, quod incendii causa paratur, item centones ».

(2) *Hist.*, XIX, 8, 8; I. Caesar., *De bello civ.*, III, 44.

(3) Cfr. Du Cange, *Glossarium*, alla voce *cento*.

(4) Senec., *Ep.*, 80.

(5) *Codex theodos.*, XIV, 8, 1; XVI, 10, 20.

(6) E. De Ruggiero, *Diz. ep.* cit., alla voce *centonarius*.

(7) Cfr. Stewech, *Ad Verg.*, 167 o. p. 420; Orelli, *Inscript.*, 4297.

(8) E. De Ruggiero, *Diz. ep.*, l. c.

epigrafe sepolcrale, scoperta in Roma, ove si legge di *Attalus centonarius a turre Mamilia*, si fa menzione del luogo in cui uno di questi commercianti aveva la bottega (1). Più conosciuti ancora erano i centonari, che seguivano con gli altri militi tecnici l'esercito in guerra, ai quali accenna il codice teodosiano. A costoro era commesso di fornire e preparare i centoni a difesa delle gallerie d'assedio, delle macchine e delle navi.

Da questi vari significati reali la parola passò ad esprimere fatti morali; e poiché centone era una mescolanza o un complesso di cose cozzanti o diverse, spesso con esterno e sforzato vincolo d'unità, *sarcire centones* valse fin nell'antica commedia di Plauto quanto dir menzogne o infilar false storielle. Ma più tardi la stessa voce fu largamente usata a denotare un poema, in cui l'autore si proponeva di scrivere d'un suo argomento, adoperando solamente le frasi, le parole, gli emistichi o i versi d'un altro poeta, che per fama d'arte fosse degno d'essere imitato. Così i centonari, che erano venditori di cenci logori e di vesti dimesse, divennero una categoria di poeti. Tertulliano, toccando appunto de' centoni omerici, tanto di moda a' suoi tempi, scrive che erano poesie, composte di frasi del poeta greco, tolte qua e là dalla sua epopea: « *Homerocentones, qui de carminibus Homeri propria opera, more centonario, ex multis hinc inde compositis, in unum sarciunt corpus* » (2). E, dopo di lui, in età già tarda, Isidoro di Siviglia ripete il medesimo, osservando che ormai la parola era da un pezzo accolta nella dottrina dai grammatici.

Ad ogni modo il centone deve considerarsi come una forma d'imitazione letteraria, anzi è la forma in cui l'imitazione si mostra più minuta e quasi accurata fino allo scrupolo. Ogni autore s'imita per appropriarsi in parte almeno que' pregi che la fama gli riconosce, e però un'attitudine simile d'ingegno, un'ammirazione affettuosa o un desiderio di partecipare alla sua gloria spronano sovente gli artisti minori su le tracce di chi con sì felice successo li precedette. Ma anche nell'imita-

---

(1) Cfr. *Bollettino della Commissione archeologica municipale di Roma*, 1888, p. 398.

(2) *De praescript.*, c. 39.

zione si procede per gradi, e l'ingegno e il criterio artistico segnano certi confini; sicché altri s'appagherà di togliere al suo esemplare il pensiero o lo scopo civile, altri l'immaginazione artistica e lo stile. Quando tuttavia la grande arte decade, e l'affetto agli artisti ammirati da tanti secoli non scema, non v'è più luogo a distinguere o a scegliere, e si rapisce all'antico tutta la ricca spoglia d'oro per coprirne il pensiero nuovo: d'onde l'origine del centone. Nella letteratura latina a questo termine non si giunse, a giudicare dai documenti che ci restano, che sul declinare del secolo secondo dopo Cristo: prima però che il centone divenisse forma comune, l'emulazione degli epici maggiori non era mancata. Appena la cultura ellenica s'insinuò nella società romana, Omero, il poeta sovrano, fu innanzi agli altri, l'autore più conosciuto e imitato; di guisa che gli omeristi, già noti in Grecia come continuatori delle tradizioni omeriche e come declamatori dei versi dell'antica epica, s'introdussero presto nel territorio romano, e qui si dissero tali non solamente quanti ripetevano o declamavano versi o quanti rappresentavano da attori in teatro, *saltabant*, i fatti e gli episodi dell'Iliade e dell'Odissea (1), ma anche tutti gli scrittori, che ispirandosi all'opera d'Omero, ne traducevano liberamente in latino i luoghi migliori o lo imitavano nei loro poemi latini; sicchè gli omeristi furono i precursori dei poeti centonari. Tra i primi, nel sesto secolo di Roma, degni di ricordo, Livio Andronico interpretò l'*Odyssaea*, Cneo Matio scrisse l'*Ilias* e Cneo Nevio, un poema sull'impresa di Cipro, di cui ci giunsero scarsi frammenti (2). Più tardi anche Cicerone nella

(1) MACROB., *Satur.* II, 7; APULEI., *Met.* 10, 29.

(2) Di Livio Andronico narra Gellio, *Noct. Attic.*, XVIII, 9, 5: « Offendi in bibliotheca Patrensi librum verae vetustatis Livii Andronici, qui inscriptus 'Οδύσσεια, in quo erat versus primus: virúm mihi, Caména, inseeé versútum ». Di Matio lo stesso Gellio dice che era *vir doctus* (*Noct. Attic.*, VII, 6, 5). Di Nevio cfr. PERSII, *Satyr.*, I, 50; E. KLUSSMANN, *Cn. Naevii poetae rom. vitam descripsit, carminum relliquias collegit, poesis rationem exposuit*, Ienae, 1843; PAULYS, *Real-Encyclop.*, ed. cit., II, 2161 e segg.; I. C. WERNSDORF, *Homeristae latini eorumque fragmenta*, in *Poetae latini minores*, Helmstadii, 1780-99, tom. IV, pp. 566-568 f.; M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers*

sua gioventù tentò saggi di poesia omerica e Attio Labeone tradusse in latino Omero, mentre Macro, ben diverso da Emilio Macro di Verona, attendeva ad un poema *De bello Troiano*, in cui narrò quanto aveva preceduto e seguito l' Iliade, e che fu noto col titolo anche di *Antehomerica* e *Posthomerica* (1). Omeristi di fama, di cui fa cenno Ovidio, furono Camerino, autore d'un *De rebus homericis,* o *Antehomerica*, e Largo, autore d' un poema *Antenorea,* che aveva per argomento la venuta d' Antenore in Italia, ricordato anche da Vergilio, e Lupo, forse Rutilio Lupo, si rifece alla guerra troiana per narrare il ritorno di Elena e di Menelao dopo la caduta della città (2). Nel primo secolo dell' impero Tuticano e Antonio Rufo riprodussero in versi l'Iliade, Levio compose un'*Ilias Cypria,* seguito da Verace e da altri, di cui non ci furono conservati i nomi (3). Poco appresso si provava ad un poema sull' incendio di Troia nel suo *Troiae halosis* Petronio Arbitro, forse in gara con Nerone stesso, che sperò fama poetica dal suo *Troiae halosis* in giambi o dal *Troicon libri,* che non sappiamo se fossero poemi diversi, o titoli e parti d'uno stesso poema (4). Anche Lucano da giovane volle farsi imitatore de' versi omerici e di lui andarono perduti l' *Iliacon libri,* il *Catacausmon libri* e l' *Hectoris lyra* ove era

---

Iustinians, Munchen, Bech' sche Verlag., 1890, I, 28 e sgg.; I. Ch. Bähr, *Geschichte der römischen Literatur*, Carlsruhe, 1844, tom. I, § 94-95; W. S. Teuffel, *Geschichte der römischen Literatur*, Neu aufl. bearbeitet L. Schwabe, Leipzig, Teubner, 1890, II.

(1) Cic. *de fin.*, 18, 49; I. C. Wernsdorf, Op. cit., tom. IV, p. 573 ff., p. 577 ff., p. 579; G. I. Vossius, *De poetis latinis*, ed. cit., cap. III; Ovid., *Amor.*, II, 18, 1; *Ex Ponto*, II, 10, 13; Tibul., *Eleg.*, II, 6; Apulei., *De orthographia*, 18; I. Ch. Bähr, Op. cit., I, 94, n. 8. Cfr. anche R. Pichon, *Histoire de la littérature latine*, Paris, Hachette, 1890, c. VIII, cap. 380.

(2) Ovid., *Ex Ponto*, IV, 16, 17, 19, 26; e I. C. Wernsdorf, Op. cit., pagg. 581-583.

(3) I. C. Wernsdorf, Op. cit., pagg. 584, 585 e segg.; W. Osann, *Analecta critica*, pag. 35; A. Weichert, *Poetarum latinorum reliquiae*, pag. 85.

(4) Petron., *Satyricon*, 89; Sueton., *Nero*, 38; Ritter, *Specimen annotationum in Persii satyras*, Marburg, 1833, VIII, pag. 84; O. Jahn, *Prolegomena ad Persium*, pag. LXXVI e segg.; e I. C. Wernsdorf, Op. cit., pag. 587.

narrato l'incendio, la distruzione di Troia e la morte d'Ettore (1). Né questo vezzo d'omereggiare in latino fu dopo dimenticato, come fa fede l'*Epitome Iliados Homeri*, compendio verseggiato dell'Iliade, che spesso ne' codici si trova col solo titolo *Homerus*, e per errore è attribuito a Pindaro o al pseudo Pindaro. Il Wernsdorf e il Ruhnken lo giudicarono scritto da Pentadio, che poi si sarebbe alterato nel nome di Pindaro, o da Festo Rufo Avieno (2); ma il Weytingh ne provò autore un contemporaneo di Giuseppe Iscano del secolo duodecimo, che a sua volta scrisse il *De bello Troiano libri sex*, con evidente imitazione di Vergilio e d'Ovidio (3). Ultimo poema omerico notevole in latino fu il *Troilus* di Alberto Stadense (4), cui tennero dietro, ne' tempi posteriori, numerose canzoni sui miti omerici nella lingua tedesca e nelle lingue romanze (5).

Ma se i poemi omerici e gli omeristi antichi furono frequenti anche nella letteratura latina, furono scarsi i centoni, o poemi in greco, tessuti con frasi e con emistichi tolti dai poemi d'Omero, spesso d'argomento storico, mitologico o genealogico, che appunto per somiglianza di materia con l'epica antica riuscirono più agevoli, e forse divennero comuni nel secondo secolo dell'èra volgare, a quanto affermano Tertulliano e Girolamo (6). Resta anche memoria di poeti omerici, cioè della composizione di ὁμηρικοὶ κέντρωνες, nelle epigrafi, illustrate dal Letronne e dal Kaibel, in cui si nomina il poeta Ἄρεῖος (7). Ma i centoni

---

(1) I. C. Wernsdorf, Op, cit., pagg. 587-590; M. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*, ed. cit. I.

(2) I. C. Wernsdorf, Op. cit, pag. 546, tom. V, part. II, pag. 677. Il poema ha anche l'altro titolo *De bello Troiano* o *De destructione Troiae* e lo pubblicò H. Weyting e Th. van Kooten (Lugduni Batav. et Amstelodami, 1809).

(3) Cfr. I. A. Fabricius, *Bibliotheca latina*, ed. cit., I, 114; e I. C. Wernsdorf, Op. cit., pagg. 594-596.

(4) Alberti Stadensis, *Troilus*, ed. Th. Merzdorf, Lipsiae, 1875.

(5) A. Koberstein, *Grundriss der deutschen Nationalliteratur*, § 46, pag. 50; Rosenkranz, *Geschichte der deutschen Poesie im Mittelalter*, Halle, 1830, § 367, 368.

(6) Tertullian., *De praescript.*, c. 39; Hieronym., *Epist.*, 103, 7.

(7) Cf. Eustath., *Ilias*, XXIII, 419, pag. 1308. 60; A. Letronne, *Recueil d'inscriptions d'Égypte*, II, 347 f.; M. Kaibel, *Epigram. graec.*, 649, 988 f., 1009.

omerici d'argomento cristiano, che ci sono pervenuti, s'incominciarono a scrivere assai tardi, non innanzi il secolo quinto e per imitazione del centone di Proba, che allora era già in sì gran nome presso gli eruditi d'occidente (1). Non sappiamo chi fosse il primo a tentare l'impresa per consacrar quasi con la nobiltà del soggetto nuovo l'antichissima musa epica, certamente però non ci è dato risalire più indietro dei tempi d'Eudossia imperatrice. Alla coltissima Atenaide, figliuola del sofista Leonzio ateniese, che, conquistato il favore dell'augusta Pulcheria nella corte bizantina e mutato il proprio nome in quello di Elia Eudossia, sposò il 7 giugno del 421 Teodosio II e finì poi di vivere piamente in Gerusalemme nel 460, i cronisti come Giovanni Tzetzes e Giovanni Zonara attribuiscono i centoni omerici, gli ὁμηρόκεντρα che ci rimangono, intorno alla storia biblica e alla vita di Cristo (2). Pare tuttavia, come afferma Zonara, che prima dell'imperatrice altri centonisti cristiani non fossero mancati, tra cui il vescovo Patrizio, padre di Proclo filosofo licio, il quale avendo lasciato l'opera sua incompleta, ebbe numerosi imitatori, *studiosi persecutores*, che ne usurparono in parte la fama (3). Ma perché nessuno di essi pareggiò la gloria letteraria d'Eudossia, i centoni corsero tutti per le mani dei lettori come fattura di lei. Alcuni, osservò il Ludwich (4), confusero il vescovo Patrizio col patrizio

(1) O. Bardenhewer, *Patrologia* con aggiunte bibliografiche di A. Mercati, Roma, Desclée Lefebvre, 1903, II, 188; W. Christ., *Geschichte der griechischen Literatur bis auf Zeit Iustinians*, Nördlingen, Verlag Beck'schen, 1889, § 528, pag. 577.

(2) Cfr. Jo. Malalas, *Chronograph.*, l. XIV, pag. 353, 7; 354, 12; Jo. Tzetzes, *Chiliad.*, X, c. 306; Jo. Zonaras, *Ann.*, XIII. c. 23: Socrates, *Hist. eccl.*, l. VII, c. 46; Evagrius, *Hist. eccl.*, t. I, c. 20, 21, 22; Nicephorus Callistus, *Hist. eccl.*, l. XIV, c. 23, 27, 49, 50; Suida, s. v. Κῦρος: v. anche F. Gregorovius, *Athenaïs, Geschichte einer byzantinischen Kaiserin*, Leipzig, 1882, pag. 251.

(3) *Eudociae Augustae carminum graecorum reliquiae* ed. A. Ludwich, Leipzig, Teubner, 1897, in prooem., pag. 87; cfr. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München, 1891, pag. 47.

(4) Op. cit., praef., V. G. Cedrenus, *Hist.*, I, pag. 621; Theophanes, *Cronograph.*, a. C. 483: G. Fabricius, *Bibl. graec.*, Hamburgi, 1790, p. 552-555 e segg.

Pelagio, che visse al tempo dell' imperatore Zenone, di cui dànno notizie Giorgio Cedreno e Teofane; tuttavia Pelagio fu forse piuttosto un raccoglitore e un divulgatore della poesia centonaria, sebbene i poeti di questa specie, secondo l' Olearius (1), prima e dopo d' Eudossia, furono numerosi.

Questi centoni omerici si pubblicarono più volte fin dal secolo dell' umanismo, ora nel testo greco con la versione latina a fronte, ora soltanto nella parafrasi latina. Le edizioni più notevoli sono quelle a cura di Aldo Manuzio del 1501 e del 1504, di Francoforte del 1541, a cura del Fabricius del 1564, di Lione del 1577, a cura di Enrico Stefano del 1578, di Parigi del 1589, dello Chapelet del 1609, a cura di L. H. Teucher del 1793, e finalmente quelle a cura di A. Ludwich nel 1893 a Koenisberg, e del 1897 a Lipsia (2). Fondamento delle edizioni migliori fu il codice 388 (supplem. graec.) della Biblioteca nazionale di Parigi, in cui innanzi ai vari centoni si legge un' introduzione, Ὑπόθεσις τῶν ὁμηροκέντρων (3), che tratta dell'opera compiuta da Patrizio e da Eudossia, e vi s' accenna al fine didattico di simili esercizi poetici. Quanto all' importanza e alla forma letteraria, son brevi composizioni in esametri, senz' altro legame l' una con l' altra, che non sia quello cronologico o della successione del tempo; e vi sono verseggiati con parole e frasi dell' Iliade e dell' Odissea i principali episodi biblici ed evangelici in modo narrativo e con stile scolastico, forse sulla scorta diretta, non della traduzione della Bibbia o del

---

(1) *Dissertatio de poetriis graecis*, Hamburgi, 1734, pagg. 158-9.

(2) *Poetae christiani*, apud Aldum, Venetiis, 1503-1504; *Homerocentra graeca et latina*. Francofurti, 1541; *Poetarum veterum ecclesiasticorum opera christiana et operum reliquiae et fragmenta*, *thesaurus diligentia et studio* G. FABRICII *Chemnicensis*, Basileae, per I. Oporinum, 1564; *Eudociae imperatricis homerocentones* in *Maxima Bibl. veter. patrum*, VI, 1156-1174, Lugduni, apud Anissonios, 1577; *Homerici centones excudebat* HENRICUS STEPHANUS, Parisiis, 1578; *Homerocentra quae et centones in quibus praecipue historia evangelica et gesta Servatoris exprimuntur*, *graece et latine* in *Bibl. Sanct. patrum*, Parisiis, 1589, p. 238 sgg.; *Poetae graeci christiani una cum Homericis centonibus et sanctorum patrum operibus collectio et utraque lingua seorsim editi*, Lutetiae Parisior. apud Cl. Chapeletum, 1609; *Homerocentra edidit* L. H. TEUCHERUS, Lipsiae, 1793.

(3) Si trova anche nell' *Anthol. Palat.* I, 119.

testo evangelico, ma dei centoni latini precedenti (1). Ogni gruppo di versi, o breve centone, ha un titolo suo, ma sovente si sono uniti i versi d' un centone con quelli d' un altro sotto un titolo solo, o al contrario si sono divisi i versi, appartenenti in origine ad un centone, in due centoni distinti. Da ciò segue che, mentre in alcune edizioni si contano fin novantacinque centoni, altre ne contano solamente sessanta, altre quarantuno e ultimo il Ludwich ne numera cinquanta. Tra questi il primo si svolge sull' argomento del benigno decreto di Dio Padre e della missione del divino Figliuolo (Περὶ τῆς τοῦ πατρὸς εὐδοκίας καὶ ἀποστολῆς τοῦ υἱοῦ) e l'ultimo, dell' assunzione della Vergine (Περὶ τῆς ἀναλήψεως) (2), e comprendono in tutti 1743 esametri. Sicché gli avvenimenti che vi sono ricordati spettano quasi per intiero alla storia evangelica o al nuovo Testamento forse non perché mancassero d' esser tradotti in parole omeriche anche i fatti biblici, ma piuttosto perché molti di questi centoni sono andati perduti. Per questa parte i centoni di Eudossia e di Patrizio, che ci sono giunti, differiscono alquanto dal centone di Proba, o meglio dai suoi episodi centonari; ma non credo si possa dubitare della dipendenza dei primi dai secondi. Innanzi tutto è affermato dagli antichi scrittori e ripetuto dagli eruditi posteriori (3) che l' imperatrice bizantina seguì le orme dell' illustre donna degli Anici, quando il centone probiano era letto, ammirato e studiato ovunque. Ma una testimonianza particolare che fosse noto nella corte di Costantinopoli, e appunto al tempo di Teodosio II, si raccoglie dai versi di quel *librarius*, che avendo trascritto il centone lo dedicò ad Arcadio circa il quattrocento e che gli raccomandava

---

(1) Eudossia non fu veramente scrittore originale, ma attinse la materia dei suoi versi spesso dai parafrasti e dai centonari, e non andò scevra di difetti, nella prosodia e nella metrica. V. A. Ludwich in *Rhein. Museum f. Philolog.* n. f. XXXVII. 1882, pp. 206-225.

(2) A. Ludwich, ed. cit. pp. 88-114.

(3) Cf. G. Fabricius, *Bibl. graec.* loc. cit.; O. Bardenhewer, Op. cit. p. 488. Nella prefazione dell' edizione aldina dei *Poetae christiani* di Pietro Candido monaco é detto di Proba rispetto ai centonari greci: « ut « ego graecos in omnibus excelluisse semper multo intervallo nostros af- « firmem ». V. pp. 80-81.

di farlo leggere al *minor Arcadius*, che era il nascituro Teodosio (1). Se però l'opera della poetessa latina, come in occidente, così ancora in oriente fu introdotta nelle scuole e giovò all'istituzione religiosa e didattica dell'imperiale fanciullo, nulla di più agevole è pensare che Eudossia, presa dalla fama di quel libro, s'ingegnasse co' versi del massimo autore greco rivestire il pensiero cristiano, al modo stesso che Proba aveva fatto co' versi di Vergilio, del massimo poeta latino (2). Oltre di che un facile raffronto tra gli episodi centonari latini e greci mostra l'evidente imitazione. Eudossia, adoperando l'esametro eroico con un fine etico e didattico, quello d'allontanare dalla lettura degli autori profani gli alunni delle scuole, porgendo ad essi le stesse bellezze poetiche, come pensava, in argomenti cristiani, ha seguito il metodo della patrizia romana, cioè in luogo di narrare per disteso fatti che tutti nella loro cultura e per la loro religione conoscevano bene, li compendia accennando e ricordando le parti più rilevanti, le massime più efficaci e gli ammonimenti più istruttivi. Pertanto, come usò Proba, non tutti i fatti evangelici sono rianimati ne' versi omerici, ma soltanto alcuni e quasi sempre gli stessi che nel centone latino, quelli appunto che parvero alla poetessa racchiudere un simbolo morale o prestarsi meglio all'insegnamento. Una tal forma, rapida e sobria di stile, sull'esempio di Proba e d'Eudossia, fu imitata poi sempre nel medio evo, quando il centone divenne mezzo comune d'esercizio retorico e di pratica declamatoria. Sicché, se prima d'Eudossia non mancarono nella letteratura greca precedente centoni omerici di soggetto profano, non può tuttavia dubitarsi che i centoni cristiani di versi omerici fossero composti dopo l'insigne prova del centone vergiliano fatta da Proba, di cui l'imperatrice bizantina fu fedele seguace.

Se però i centoni omerici di argomento cristiano nel medio

---

(1) *Probae Cento* rec. C. Schenkl in *Poetae christiani minores*, ed. cit. Vindobonae, Tempsky, 1887, pag. 568.

(2) Certamente la fama dei poemi d'Omero e l'imitazione dei versi omerici non fu minore di quella di Vergilio. F. G. Welcher, *Der epische Cyclus oder homerischen Dichter*, Bonn, Weber, 1882, II, 85 sgg.

evo furono effetto dell'imitazione dal latino, ben maggiore importanza ebbero i centoni latini e specialmente vergiliani nella letteratura occidentale. Anche presso i retori e gli eruditi greci il centone era stato regolato con determinati precetti. Così Eustazio nel commento all'Iliade dice che, per la sua natura, deve nel centone conseguirsi la perfetta unione tra le varie parti, secondo il significato di ἐγκεντρίζειν, innestare sulle piante ramoscelli di altre piante, o cucire un drappo con brandelli di colori diversi, διάφοροι χροαὶ ὑφασμάτων; e però ne' poemi i mezzi versi o le frasi poetiche devono incontrarsi felicemente, non come fanno certi vani oratori, ma come fanno i raccoglitori più esperti e i panegiristi (1). E Suida aggiunge che carattere proprio del poeta o dell'operaio centonario è porre insieme o congiungere parlando più cose: ἐκ πολλῶν συνερραμμένος (2). Perciò osserva lo scoliaste d'Aristofane e Giovanni Tzetzes (3) cho si chiamavano centoni i drappi, che si stendevano sui dorsi degli asini, quasi sempre saldamente cuciti di vari brani di stoffa. Fra gli scrittori latini Girolamo, che parla con disprezzo degli *homericentones* e dei *vergilicentones*, accenna anch'egli alla necessaria relazione delle parole, tolte qua e là, co' pensieri, ma giudica l'esercizio cosa da fanciulli e simile al giuoco dei circoli: *puerilia sunt haec et circulatorum ludo*

(1) EUSTATH., *Ilias*, XXIII, 419 p. 1308, 60; « τοιούτου δὲ κέντρου παρώνυμον καὶ οἱ κέντρωνες οἵ τε ῥαπτόμενοι καὶ οἱ γραφόμενοι, ἔτι δὲ καὶ τό ἐγκεντρίζειν ἐπὶ φυτῶν, ἵνα ὥσπερ ἐγκεντρίζειν ἐστὶ τὸ..... ἐμβάλλειν φυτῷ τινι κλαδίσκον ἀλλοίου φυτοῦ, οὕτω καὶ κέντρων ῥαππὸς μέν, ὧπερ ὡσανεὶ παρακεντοῦνται διάφοροι χροαὶ ὑφασμάτων, γραπτὸς δέ, ᾧ παρατίθενται τοιούτου παρακεντήματος δίκην μέρη ποιημάτων καὶ στίχων ἄλλοθεν ἀλλά, ὁποῖα καὶ τὰ ἐντεῦθεν κληθέντα ὁμηρόκεντρα, τουτέστιν οἱ ὁμηρικοὶ κέντρωνες οἷς ὅμοιος γένοιτ' ἂν καὶ ἑτέρων ποιητῶν, ἤδη δὲ που καὶ ἐκ πεζολογιῶν, ὁποῖοι σκωφθήσονται εἶναι οἱ μὴ γεννῶτες (?) ῥητορείας οἰκείας ἀλλ' ὡς εἰπεῖν λογοσυλλεκτάδαι ὄντες καὶ δι' ὅλου στερμολογοῦντες ἐν ἐγκωμίοις ». E altrove, *Ilias*, XVII, 156 p. 1099, 51: « οὕτω τήν δημηγορίαν τοῦ Γλαύκου ὁ ποιητὴς κέντρωνος δίκην ἀπὸ ἐννοιῶν ἀλλαχοῦ ῥηθεισῶν συνέρραφε, κατὰ τὰ ὕστερον ὁμηρόκεντρα ».

(2) SUIDA, *Lex.* ad v. κέντρων. « ὁ ἐκ πολλῶν συνερραμμένος ἐπὶ τοιαῦτα τοῖς ὑποζυγίοις συρράπτοντες καλοῦσι κέντρωνας ».

(3) SCHOL. ARISTOPH., *Nub.*, 450. « κέντρων δέ ἐστι τὸ ἐπισασσόμενος, τοῖς ὄνοις ἐκ πολλῶν καὶ διαφόρων συρραφὲν σακκίων ». Cfr. TZETZES, *Chil.* VIII, 118, X, 92.

similia (1). Tertulliano ancora nel luogo già citato rilevava che il centone poetico ha per proprietà di *sarcire in unum corpus* versi o locuzioni tolte *hinc inde* da Omero e da Vergilio; e più tardi Isidoro di Siviglia (2), ripetendo quasi le parole di lui notava che *centones apud grammaticos vocari solent qui de carminibus Homeri vel Vergilii ad propria opera more centonario in unum sarciuntur corpus ad facultatem cuiusque materiae* (3). Con le quali parole egli mostra che già era comunemente accolto il centone tra le composizioni letterarie particolari, e forse allora più in voga.

Chi però di proposito volle largamente trattare della poesia centonaria, come nuova forma epica che aveva acquistato sì grande favore nella decadente letteratura imperiale fu Decimo Magno Ausonio, l'elegante prefetto delle Gallie e ufficiale della corte di Valentiniano I.

Egli inviando con una lettera il *Cento nuptialis* al suo amico Paolo dà le regole da seguire nella poesia centonaria, secondo l'uso in voga (4). Afferma che una tal composizione poetica fu detta centone da coloro che primi ne tentarono per trastullo la prova. In verità il raccogliere insieme cose sparse e dar compimento a cose spezzate « *sparsa colligere et integrare lacerata* » è un faticoso lavoro di memoria più da schernire che da lodare. E però si scusa d'aver posto mano ad un centone, quasi dolente d'aver così offeso la grandezza della poesia di Vergilio con un frivolo giuoco letterario « *Vergiliani carminis dignitatem tam ioculari dehonestasse materia* (5) ». Ma per un adulatore e per un cortigiano il cenno cesareo era scusa sufficiente; e appunto Valentiniano, quel *sanctus imperator* che al poeta pareva *vir eruditus*, avendo composto un epitalamio in forma di centone, gli aveva ordinato di scrivere anche lui un altro centone sullo stesso argomento, volendo gareggiare

(1) Hieronym., Ep. 103.

(2) Tertullian., De praescript. 39, l. c.

(3) Isid., *Orig.* I, 38, 25.

(4) D. M. Ausonii, *Opuscola* rec. C. Schenkl, in M. G. H. *Auctores antiquis.* t. v. p. post. Berolini, Weidmann, 1883, op. XXVIII, pagg. 140-141.

(5) Op. cit., pag. 140.

insieme di destrezza letteraria, per sapere di quanto lo avanzasse nell'arte: « *experiri volens quantum nostra contentione praecelleret* ». Rifiutarsi sarebbe stato impossibile, da che l'imperatore stesso lo chiedeva, *qui iubere poterat*. S'accinse così all'opera ingrata di dar significato di continuità ad idee sconnesse, di dar unità a pensieri diversi, di rendere scherzoso il grave, proprio l'altrui, obbligandosi a non costruire un verso, a non inserire una frase o una parola che non fosse tolta da Vergilio. Per tal modo da tratti poetici e da sensi differenti si viene a comporre un carme unico e di parti armonicamente congiunte: *quaedam carminis structura solidatur*. Ma, rispetto alla prosodia, il punto più arduo sta nell'innestare con certa varietà versi ed emistichi; e Ausonio avverte che si possono connettere insieme due versi troncati a metà, tanto da formarne un sol verso, o pure si può congiungere il primo o il secondo verso troncato con l'altro mezzo verso: *in unum versum ut coëant aut caesi duo, aut unus et sequens* (medius) *cum medio* (1). Poichè introdurre nel centone due versi vergiliani di seguito sarebbe dar segno di poca abilità; introdurne poi tre, una vera sciocchezza, *merae nugae*. Quanto alle cesure, l'esametro centonario può aver tutte quelle del verso eroico; cioè la semiquinaria (πενθημιμερής), al termine del primo membro dopo l'arsi del terzo piede; la semisettenaria (ἑφθημιμερής) dopo l'arsi del quarto piede; la cesura dopo il terzo trocheo (τομὴ ἡ κατὰ τρίτον τροχαῖον) dopo la prima breve del terzo piede, e forse anche la bucolica (διαίρησις βουκολική) dopo il quarto piede, sebbene Ausonio non ne faccia espressa menzione (2).

Per simil guisa è sì grande la varia armonia di suoni che risulta dal verso centonario, e son così diverse e molteplici le combinazioni dei pîedi e delle cesure che esso può paragonarsi al giuoco che i greci chiamano ὀστομάχιον, in cui ossicini o asticelle di più forme geometriche, disposte diversamente, com-

---

(1) Op. cit., ivi.

(2) AUSON., Op. cit., pag. 140: « Diffinduntur autem per cesuras omnes, quas recipit versus heroicus; convenire ut possit aut penthemimeris cum reliquo anapaestico, aut trochaice cum posteriore segmento, aut septem semipedes cum anapaestico chorico ». V. anche F. ZAMBALDI, *Metrica greca e latina*, Torino, Loescher, 1882, pag. 215-217.

pongono figure d'elefanti, di capri, d'oche, di mirmilloni armati, di cacciatori, di cani, di torri e di cántari. Del pari va trattato il centone, affinchè i significati diversi delle parole s'adattino al nuovo senso, e l'adozione sembri parentela: *adoptiva quae sunt, ut cognata videantur*. E però quando l'arte adoperata non lasci scorgere ciò che s'è tolto da altri, simuli bene le trasposizioni, non renda oscuri i concetti e non faccia apparire lacune di senso o di logica, si giungerà a comporre un centone perfetto (1). Questo — conchiude Ausonio — se fatto da artisti provetti sembrerà una meraviglia, se da inesperti, sarà cosa ridicola: *peritorum concinnatio miraculum, imperitorum iunctura, ridiculum*. Ma queste norme retoriche, che egli crede qui necessarie al centone, nè alcun poeta centonario posteriore, nè egli stesso ha osservato con fedeltà, poichè è sì difficile giovarsi dello scarso dizionario d'un solo autore per esprimere pensieri nuovi da questo non espressi, che nel tormentoso lavoro, anche con la migliore volontà, i precetti sono di quando in quando trasgrediti. Ma anche se ciò non avvenisse, la specie artistica rilega il centone tra quelle forme letterarie che fioriscono in tempi di sfinimento e di decadenza, tra quelle dotte miserie, e quegli accorti giuochi di stile, che furono di moda nel periodo della letteratura alessandrina. Va pertanto posto nella categoria degli *acrostica*, che usò fin dai primi tempi Ennio, in cui le iniziali de' versi componevano esse stesse un verso, o un nome, o un titolo del componimento; dei *carmina alphabetica*, forse d'origine ebraica, in cui versi o strofe susseguentesi avevano per iniziali nello stesso ordine le lettere dell'alfabeto; dei *versus recurrentes* e *sotadici* che si leggevano da ogni parte conservandosi la quantità prosodica; dei *versus intercalares*, che erano ripetuti più volte e spesso a distanza simmetrica nella stessa poesia; dei *carmina anacyclica*, per solito, in serie di quattro distici in cui il secondo distico ha le stesse parole del primo in ordine inverso e letto a rovescio, cioè incominciando dall'ultima parola, riproduce il primo distico con gli stessi

(1) AUSON., Op. cit., pag. 141: « dices me composuisse centonem ». Lo stesso giuoco ὀστομάχιον forse ricorda Svetonio, *Aug.* 83. Cf. H. STEPHANUS, *Thesaur. graecae linguae*, Parisiis, Firmin Didot, 1846.

piedi: del *technopaegnion carmen*, usato da Ausonio, ove ogni verso finisce per monosillabo, dei *versus rhopalici*, cioè composti di cinque parole, di cui ciascuna conta una sillaba di più, e dei *carmina versuum pari numero*, che non disdegnarono fin Vergilio e Orazio, cioè composizioni poetiche di ugual numero di versi e di uguale metro (1). Sono anche da aggiungere a questi dotti esercizi di tecnica i *carmina figurata* o poesie a figura, che dopo l'esempio degli alessandrini e di Simmia da Rodi che nel quarto secolo avanti Cristo ne fu il primo propagatore, resero celebre Publio Porfirio Optaziano al tempo di Costantino (2). Questi intraprese per scherzo o per gara con altri poeti a scriver versi di misura e ampiezza varia, in tal guisa che rappresentassero le figure di un'ara, d'una fistula, d'una lira, d'un organo; e fu seguito da molti imitatori e specialmente da Rabano e da Venanzio Fortunato, che predilesse a dar forma ai suoi versi le figure dell'altare e della croce (3).

Frivole fatiche, che quando non erano richieste da ragioni religiose di canto o mnemoniche, come non di rado accadde nella gioventù de' popoli barbari, che accoglievano la latinità insieme col cristianesimo, ma soltanto da desiderio di novità e di varietà, son da considerarsi un disonore della poesia *lu-*

---

(1) L. Müller. *De re metrica poetarum latinorum*, Lipsiae, Teubner, 1861. opusc. XII. pag. 459 e segg. Circa la poesia figurativa è da ricordare che Simmia adoperò i versi coriambici per cavarne fuori le figure d'un bue, d'un uovo e d'un'aquila, mentre Optaziano preferì quelle dell'altare, della siringa e dell'organo. Una vera storia di questa poesia e delle combinazioni retoriche de' versi latini è ancora da fare, tuttavia più volte gli eruditi hanno gettato uno sguardo su queste dotte miserie. Cfr. il Caramuel. *Metametrica*, Rome, 1663, il Boissonade, *Poésie figurative* in *Journal de l'empire* 18 nov. 1807; e con maggior ampiezza il Peignot. *Amusements philologiques*, Paris, 1842 e L. Lalanne, *Curiosités littéraires*, Paris, Delahays, 1857. Quest'ultimo fa menzione anche dei tardi imitatori degli acrostici, degli anagrammi, de' versi retrogradi e figurati nella poesia francese, quali il Rabelais e il Panard.

(2) L. Müller, Op. cit., pag. 465; M. Manitius, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur mitte des 8. Iahrhunderts*, Stuttgart, I. G. Gotta, 1891, pagg. 362, 449, 508.

(3) M. Manitius, Op. cit., pag. 449; cfr. *Hrabani carmina* in *Poetae latini aevi carolini* in M. G. H. II, 257.

dibria artis, come le disse il Müller, che acquistano credito e sollevano il plauso, nel tempo in cui lo scopo civile dell'arte e la materia poetica difetta: *quo gravior evenit materiae penuria, magis optinuit facetiarum ac lusuum studium.*

Nondimeno di tutti questi bizzarri trovati di stile e di verso il più complesso è il centone, in cui il pregiudizio estetico, che dà vita a tali composizioni, maggiormente si mostra e prevale. L'arte in vero, che di continuo si muta e trascende nel costume di popoli civili, fruga e ricerca il nuovo, anche qnando la perfezione poetica è conseguita, e all'ingegno, omai esausto, s'annebbia il profilo schietto e la visione integra della profonda bellezza. Sprezzando la sobrietà, che è regola di ogni forte espressione umana, si cade nello strano, nell'artificioso e nel singolare, che si stimano elementi estetici, e si smarriscono anche i criteri, con cui deve giudicarsi ogni letteratura. L'artista, chiunque egli sia, che non sa infondere più l'unità nell'opera sua, perchè non è mosso da una grande idea e non tende verso un alto scopo, s'ingegna di contemplare gli esemplari ammirati come aggregato di parti; e investigandoli a tratto a tratto e dismembrando prose e poemi, quasi *membra disiecta,* si persuade che la perfezione letteraria si possa raccogliere nell'inciso, nella frase e nella parola. Questo falso criterio o pregiudizio, che si diffonde in certi tempi come ostinato contagio in tutte le letterature, ispirò forse anche la prima idea del centone, quando non essendo più possibile scrivere poemi di fama pari a quelli d'Omero e di Vergilio per celebrarvi argomenti e persone nuove, che sono a cuore al poeta, questi spicca i fregi dagli autori antichi per costruire con quei mattoni e con quella calcina preziosa il suo edificio poetico, dove di proprio non aggiunge che l'ordine e la disposizione dei vocaboli. E così spera di gareggiare co' sommi o conciliare a' suoi versi fama simile ai versi loro, quasi che la grande arte non derivasse da un'originale integrazione fantastica, cui partecipano la mente e l'animo, e da una suprema armonia tra parola e pensiero, che per una sola frase tolta o spostata sovente va scemata e distrutta, ma da un'astuta combinazione di frasi e di forme; e il segreto della potenza dei grandi scrittori consistesse nel fornirsi d'una copiosa cultura lessicale. Perciò il centone reca seco un errore di concetto fin

dall'origine, l'errore dei frasari, dei lessici e dei prontuari stilistici, da cui si cerca trarre i mezzi dell'arte e gli elementi della bellezza, che è al contrario unica e semplice, non rifacimento o riunione di parti. Perchè in verità uno studio metodico e paziente della lingua e dello stile non di uno scrittore solo, ma di molti scrittori può offrire tale mèsse di vocaboli, e così educare ed affinare il gusto, che chi tratta poi di cose nuove sembri parlare all'antica; dove appagandosi d'un autore solo ci muove l'ambizione di voler esser lui in argomento e in tempo diverso.

E quest'ambizione fu sì potente in certe età e in alcuni periodi letterari che i centoni fiorirono e furono pregiati e ammirati sì nelle letterature antiche che moderne, nelle quali spesso si ridussero a frivolo lavoro di poesia aulica e cortigiana (1). Più notevoli sono i centoni latini antichi perchè mostrano una nuova direzione e un nuovo aspetto della letteratura del medio evo, e c'inducono ad investigare le ragioni dell'ammirazione di cui furono circondati alcuni scrittori come Omero e Vergilio, che si potè dire maestro di poesia e d'eloquenza in tutti i monasteri d'occidente (2).

---

(1) F. Hasenbalg, *Commentatio de centonibus*, Puttbus, 1846; *Tableau de la littérature du centon chez les anciens et les modernes*, Londres, 1875, e anche l'opera del Delapierre, *Revue analytique des ouvrages écrits en centon depuis les temps anciens jusqu'au XIX siècle par un bibliophile belge*, Londres, Trübner, 1868. V. pure Lilius Greg. Gyraldus, *De poetarum historia* in *Opera omnia*, Lugduni Batav., ap. Hackium, 1696, dial. I, pagg. 47-48.

(2) B. Borgen, *De centonibus homericis et virgilianis*, Havniae, 1826; C. G. Milberg, *Memorabilia virgiliana*, pagg. 5-12. Tra i molti centoni, sul modello degli antichi, compilati con inutile pazienza nel rinascimento e nell'età moderna, son da notare l'*Aeneis sacra* di Stefano Pleurre (1618) su versi vergiliani, il *Cento christianus* di Raoul Fournier (1644) su versi ovidiani e il *Cento napoleonicus* del Iacquemard (1802), tolto pur da Vergilio. Anche in Inghilterra ebbe gran fama il *Cicero princeps* del Bellenden (1608) e in Germania la *Laux satura*, *cento in christogoniam* del Morhof (1657). In Italia acquistarono nome co' loro centoni Lelio, Ippolito e Giulio Capilupi, tra i quali del primo ebbero più ristampe il *De vita monachorum*, e gli altri *In foeminas* e *In syphillim*; e Bernardo Ramazzini col *De bello Siciliae* (1677) in lode di Luigi XIV. Il Lalanne giudica centone anche un *Canticus de gratiarum actione* in onore di Anna Musnier, del secolo XII. Cfr. Op. cit, pagg. 12-13.

Il culto letterario che s'ebbe per Vergilio fu vivo e diffuso fin dal secondo secolo dell'impero. Il mite poeta acquistò una grande autorità artistica e morale, tanto che le *sortes vergilianae* sull'Eneide s'usarono fin dal tempo degli Antonini (1), e il poema di lui in seguito fu posto nel numero delle massime opere della sapienza umana, quali Omero, i libri sibillini e la Bibbia (2). Gli scrittori con ogni zelo l'imitarono e l'amarono: Silio Italico ne commemorava la nascita visitando il sepolcro; Stazio erigeva un tempio in suo onore, e Marziale celebrava la festa sacra a Vergilio agli idi d'ottobre (3). Anzi, sebbene alcuni come Carbilio Pittore con l'*Aeneidomastix* combattessero i fautori di Vergilio, l'antico poeta trovò in Asconio Pediano e in molti altri, audaci difensori (4). Anche gl'imperatori più colti lo ricordavano in ogni occasione, quantunque al tempo degl'imperatori siriaci lo studio delle lettere fosse divenuto quasi estraneo alla corte, sicchè letterato e militare si intesero come termini contrari, e il favore imperiale si mostrasse di quando in quando maggiore per la letteratura greca (5). Così la parola vergiliana risonava sulle labbra di Alessandro Severo, che chiamò Vergilio il Platone dei poeti e ne conservava l'immagine nel larario domestico; Clodio Albino si compiaceva di averne studiate le opere, Gordiano il vecchio ne ripeteva i versi: *cantabat saepe versus*; Diadumeno rimproverava Macrino con frasi vergiliane, e ne usava parimenti Tetrico, scrivendo al suo emulo Aureliano; co' versi dell'Eneide il senato chiamava all'impero Tacito il vecchio, e Giulio Crispo v'esprimeva

---

(1) D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, seconda edizione, Firenze, Seeber, 1896, I, c. V, pagg. 63, 67.

(2) Op. cit., ivi. Notizie preziose raccolgono su ciò lo Zappert, *Vergil im Mittelalter*, (*Denkschrift. der Wien. Akad. philos.-hist. Klas* 2 bd. abt 2, pag. 17 e il Tunison, *Virgil in the Middle Age*, Cincinnati, 1889. V. anche M. Schanz, Op. cit., *Der Vergil des Mittelalters*, II, pag. 69.

(3) Plin., *Epist.*, III, 7, 8; Stat., *Sylv.*, IV, 54; Martial., *Epigr.*, XII, 67.

(4) Cf. I. A. Fabricius, *Bibliotheca latina*, Lipsiae, Weidmann et Reich., 1773, lib. II, cap. 13.

(5) D. Comparetti, Op. cit., I, c. V, pagg. 66-67.

la sua ira, che gli fu fatale (1). Ma il luogo in cui l'anima di Vergilio pareva rievocarsi ogni giorno erano le scuole pubbliche, dove, dopo l'esempio di Cecilio Epirota (2), le opere del poeta erano lette, commentate e mandate a memoria dai fanciulli e dai giovani, ai quali Vergilio, come Omero in Grecia, s' offriva come un modello ammirato del grammatico e del retore, come l'esemplare dell'uomo intellettualmente perfetto, nella cultura umana enciclopedico, quale lo disse Macrobio, *nullius disciplinae expers* (3).

Quintiliano credeva ottimo consiglio *ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet;* Orosio osserva che l'*Aeneae adventus* era impresso nella memoria di tutti per la *disciplina ludi literarii*, cioè per l'uso della scuola, e Agostino narra parimente che Vergilio, il *poeta magnus omniumque praeclarissimus,* conosciuto nella fanciullezza, *teneris ebibitus animis,* non si dimenticava più. Lo stesso Macrobio rammenta d' aver cantato in scuola l'Eneide con la guida del maestro, *magistris praelegentibus;* Ausonio stimava buon retore soltanto chi sapesse spiegare e commentare il testo vergiliano, *arma virumque docens atque arma virumque peritus;* e l'ammirazione giunse a tal grado che Seneca non dubitò dire Omero e Vergilio benemeriti del genere umano (4).

Sicchè più cause concorsero a rendere universale la fama di Vergilio, specialmente quando il cristianesimo predominò nel mondo romano e i nuovi credenti respinsero la dottrina e la morale politeistica. E tali cause furono oltre la bellezza intrinseca dell'arte del poeta, che nel medio evo si stimò, secondo la parola di Dante, *la nostra maggior musa,* l'ispirazione storica del suo canto, che a somiglianza del canto omerico, fu l'espressione epica della romanità, superstite anche alla caduta

---

(1) Lamprid., *Alex. Sev.*, c. 30; Capitolin., *Clod. Alb.*, c. 5; *Gord. iun.*, c. 7, 20; Lamprid., *Anton. Diadum.*, c. 8; Trebell. Pollion., *Triginta tyranni*, c. 24; Vopisc., *Tacit.*, c. 5; Dio. Cass., *Hist.*, c. 75, 10.

(2) Quintilian., *Inst. orat.,* I, 8, 5; Di Cecilio dice Svetonio che *Vergilium praelegere caepisse* (*Gramm.* 16).

(3) *In Somnium Scipionis*, I, 6, 44.

(4) Cfr. Quintil., *Inst. orat.*, I, 8, 9; Oros., *Hist.*, I, 18; Augustin., *De civit. Dei*, I, 3; Macrob., *Sat.*, I, 24, 5; Auson., *Epigr.*, 137, 1; Senec., *Consol. ad Polyb.*, 8, 2.

dell'impero (1), il significato etico del suo verso, encomiatore della virtù e rispettoso del costume, tanto da apparir egli l'autore meno pagano tra gli antichi latini, e in fine l'interpretazione cristiana data all'ecloga quarta, scritta al contrario in onore di Salonino, figlio d'Asinio Pollione (2), che lo fece credere un annunziatore profetico della religione nuova. Ciascuna di queste cause e tutte insieme resero comune fin dal principio del medio evo lo studio di Vergilio; e mentre alcuni come Servio e Donato si sforzavano con gli acuti commenti di penetrare nel senso nascosto delle frasi e degli emistichi, altri si davano all'imitazione retorica e stilistica della poesia vergiliana. Fusco forse per primo *solebat multa ex Vergilio trahere* a suo vantaggio; Pollione, Giulio Igino, Giulio Modesto, Anneo Cornuto, Emilio Asper e Valerio Probo, seguendo Cecilio Epirota, ne allargavano i commenti (3). Arusiano nel quarto secolo introduceva nelle scuole gli *exempla locutionum* (4), togliendo dai versi di Vergilio brevi tratti a conferma e corredo di tutte le regole di grammatica perchè fossero ammirati dai discepoli; Tiziano e Calvo proponevano i *themata vergiliana* (5), obbligando questi a rifare, con versi propri, episodi di passione e di guerra, in forma oratoria sull'esempio di episodi simili del poeta; Agostino e Avieno ricordano le *declamationes vergilianae* (6), quando il giovane era chiamato ad ampliare di sua fantasia favole o fatti storici, da Vergilio brevemente accennati, o un suo verso con più versi; e finalmente

(1) Una ricerca sulle vicende del *poema* di Vergilio nel medio evo fece F. Michel, *Quae vices quaequae mutationes et Vergilium ipsum et eius carmina per mediam aetatem acceperint*, Paris, 1846; ne toccarono anche poi C. Regel, *Quaestionum Vergilian. criticarum specimen*, Celle, 1866, e Ph. Spitta, *Quaestiones vergilianae*, Göttingen, 1867.

(2) Cfr. Haupt in *Hermes*, III, 223; Th. Creizenach, *Die Aeneis, die IV Eclog. und die Pharsalia im Mittelalter*, Frankfurt, 1864; D. Comparetti, Op. cit., I, vii, pag. 134.

(3) Senec., *Suas.*, 3, 5; cfr. W. Teuffel, Op. cit., II, 231.

(4) Servius, *Ad Verg. Aen.*, X, 18.

(5) Augustin., *Confession.*, I, 17; Serv., *Ad Verg. Aen.*, X, 532. « Titianus et Calvus, qui themata omnia de Vergilio elicuerunt et adformaverunt ad usum dicendi ». Serv., *Aen.* X, 18.

(6) Se ne trovano frequenti nei *Carmina codicis Salmasiani*, v. F. Buecheler et A. Riese, *Anthologia latina*, fasc. I, ed. cit., 1894.

vennero di moda le *recitationes* o letture pubbliche d'argomento vergiliano, che erano ancora applaudite al tempo d'Aratore e di Venanzio Fortunato (1). Se tale era il desiderio d'accostarsi all'antico poeta, ebbe ragione Tertulliano di scrivere che i versi di lui giovavano a ben differenti composizioni: « *Vides hodie ex Vergilio fabulam in totum aliam componi* (2) ». I versi rimanevano intatti, ma l'intendimento de' nuovi verseggiatori ne mutava il senso. Tra tante l'imitazione più audace fu quella dei centoni, perchè il poeta si vincolava a non far uso di parole nuove, pur prendendo a trattare nuova materia. Di centoni latini s'ebbe forse gran copia, e come esercizio scolastico se ne tolsero da Ovidio, da Lucilio, da Lucano, da Silio Italico e da Stazio; tra i minori tuttavia pare Ovidio fosse preferito, perchè, poeta di vena abbondante, offriva al centonario più ricca mèsse di vocaboli, tanto che ci resta memoria in un'epigrafe di un poeta ovidiano (3). Ma senza dubbio più celebri furono i centoni vergiliani, che sembra s'incominciassero a scrivere per diletto o per esercizio di scuola nel secondo secolo. Tertulliano in vero narra di Osidio Geta, vissuto poco prima, che aveva composto in versi vergiliani una tragedia dal titolo Medea: *ex Vergilio plenissime exsuxit,* e aggiunge che un altro poeta centonario aveva tradotto in simili versi il Πίναξ di Cebete; (4) più tardi, circa la metà del quarto secolo, Ausonio scriveva il *Cento nuptialis* in gara, come avvertimmo, con Valentiniano, che aveva composto un altro centone sullo stesso soggetto; e forse centoni recitò a suo tempo anche Quinto Glitio Felice, che nell'epigrafe è detto *vergilianus poeta* (5).

(1) Cfr. Arator, *De act. apost.* praef. I. Arntzenii in Migne, *Patr. lat.* LXVIII, pag. 55; Ven. Fortunatus, *Carminum*, lib. III, 18, 7:

« vix modo tam nitido pomposa poemata cultu
audit Traiano Roma verenda foro ».

È da ricordare anche nel sesto secolo la *recitatio* di Mavorzio, di cui al centone XV.

(2) Op. cit., c. 39.

(3) I. A. Fabricius, *Bibl. lat.*, l. c.; *C. I. L.*, X, 6271: « ovidianus poeta ».

(4) Op. cit., c. 39.

(5) Cfr. Orelli-Henzen, *Inscript.*, n. 1179.

Ma poeti centonari più noti, oltre Proba, furono Luxorio vissuto in Cartagine sul termine del sesto secolo, durante il regno d'Ilderico e autore di più poesie e di due centoni; Pomponio, che sull'esempio di Proba ne scrisse uno d'argomento cristiano, e Mavorzio, che improvvisava e recitava in pubblico i centoni e aveva il nome di Vergilio redivivo, *Maro iunior*. Pochi nomi, poichè della maggior parte dei centoni che ci sono pervenuti, anteriori al secolo ottavo, ignoriamo gli autori (1).

Di questi singolari poemi, che assommano in tutto a sedici, la più grande raccolta la troviamo nel Codice Salmasiano, ora parigino 10318, che a giudizio del Duebner e dell'Haupt (2) sarebbe stato scritto nel settimo secolo o nel principio dell'ottavo, e a giudizio del Quicherat e del Delisle (3) apparterrebbe indubbiamente all'ottavo. Esso contiene dodici centoni, che vanno dal numero 7 al 18, di cui alcuni frammentari; e non vi sono compresi quello d'Ausonio e i tre i centoni cristiani di Proba, di Pomponio e il *De verbi incarnatione*. Questi centoni furono prima pubblicati, ma non interamente, da Aldo Manuzio e da Enrico Stefano (4), poi trovarono luogo nelle scarse collezioni del Fabricio e del Bineto (5) e nelle più copiose di Giuseppe Scaligero e di Pietro Piteo (6), entrarono poi nell'*Anthologia latina* del Burmann e del Meyer e finalmente in quella

(1) Il Fabricio registra molti nomi di centonari da Albertino Mussato fino a Giulio Roscio, a Cristoforo Steinmann, ad Enrico Meibom e ai suoi contemporanei; ma son per solito esercizi di versificazione e di stile, che non furono noti fuori del circolo accademico. Op. cit., l. II, c. 12.

(2) *Opusc.* I, pag. 218.

(3) *Bibliothèque de l'école de chartes*, s. III, t. I, p. 205; s. v. t. III, pag. 506.

(4) *Poetae christiani veteres*, Venetiis, 1502; *Centones vergiliani in Testamentum novum*, Parisiis, 1578. Cfr. anche le altre edizioni citate, comprendenti i centoni greci.

(5) G. Fabricius, *Poetarum veterum ecclesiasticorum opera christiana et fragmenta*, Basileae, 1562.

(6) Ios. Scaliger, *Catalecta poematia*, Lugduni Bat. 1573, 1595, 1617; P. Pithoeus, *Epigrammata et poematia vetera, quorum pleraque nunc primum ex antiquis codicibus et lapidibus, alia sparsim antehac errantia, iam undecunque collecta emendatiora eduntur*, Parisiis, 1590; Lugduni, 1596, Genevae, 1619.

recente del Riese e del Buecheler (1) e nell'opera *Poetae latini minores* del Bährens (2). I centoni estranei al Codice Salmasiano furono poi pubblicati a cura dello Schenkl negli *Opuscula* di Ausonio e nel volume dei *Poetae christiani minores* dell'Accademia viennese (3).

I. (7). [*De panificio*] (4).

Vi si descrive la faccenda dei *pistores* nel forno, che mescolano la farina con l'acqua, impastano, ungono con l'olio i pani, li fanno cuocere, mentre il *vapor ater volat ad auras* gl'infilzano agli spiedi e li accumulano ne' canestri, che ragazzi e fanciulle recano lungi.

È un centone frammentario di 11 versi, scritto con qualche arguzia e con lievi mutazioni, a causa del metro, sul testo vergiliano, tra cui *convolvens* (v. 5). Sembra esercizio letterario di carattere idillico (5).

II. (8). *De alea* (6).

Dopo l'invocazione a Minerva, di cui il poeta si propone cantare il *donum exitiale*, cioè una gara sanguinosa, incomincia la lotta tra i giovani atleti, animati da furore, da invidia e da brama di gloria. Alla presenza della folla, che gremisce il circo, si combatte duramente, con vera ansia degli spettatori, e, dopo lunga prova, al vincitore fortunato si dà la palma, mentre i *victi tristes* mormorano e un miserabile vi perde la vita.

---

(1) P. Burmannus Secundus, *Anthologia latina*, Amstelodami, 1759, 1773; H. Meyerus Turicensis, *Anthologia latina*, Lipsiae, 1835; A. Riese et F. Buecheler, *Anthologia latina sive poesis latinae supplementum*, ed. cit., 1894, fasc. I.

(2) Aem. Bährens, *Poetae latini minores*, Lipsiae, Teubner, 1879-1883, I-V.

(3) C. Schenkl, Op. cit. pagg. 609 e segg. Delle vicende e della composizione di alcuni centoni trattò anche P. Leyser, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halle, 1721, p. I.

(4) Burmann, *Anth. lat.*, I, 171; Meyer, *Anth. lat.*, 1608; Bährens, *Poet. lat. min.*, IV, 191; Riese, *Anth. lat.*, I, 33-34.

(5) C. Schenkl, Op. cit. pagg. 531-32.

(6) Burmann, III, 81; Meyer, 1613; Bährens, IV, 192; Riese, I, 34.

Il testo del centone, che conta 112 versi, deve giudicarsi interpolato e corrotto, tanto che in alcuni tratti il senso è oscuro o incomprensibile. Secondo lo Schenkl (1) ne sarebbe stato autore un uomo incolto ed ignorante di versificazione, come si mostra negli esametri mal connessi, nella sintassi vacillante e nell' uso strano di alcune parole. Il componimento non è intiero e fu scritto forse nel quinto secolo in occasione d' una festa militare.

III. (9). *Narcissus* (2).

Nella selva il giovane bellissimo nella sua prima giovinezza, mosso dalla passione, sosta ad ammirare la sua immagine riflessa nello specchio delle acque del fiume. E tosto, preso da un subitaneo impeto d' amore, fa tre volte per abbracciarla, ma invano: *ter conatus erat, nec, quid speraret, habebat.*

Sono 16 esametri, in cui non mancano frasi oscure e licenze poetiche soverchie, e sebbene i versi siano vergiliani, forse l' imitazione è dal greco.

IV. (10). *Mavorti. Iudicium Paridis* (3).

Mentre Paride è intento a guardare la gregge, ecco le tre dee, cui egli domanda se gli portino pace o guerra. Giunone risponde promettendogli ricchezze, potenza e vita lunga e lieta; Pallade le glorie della milizia e Venere, *male numen amicum,* mostrandosi nella svelata bellezza, le nozze con una donna di Sparta. Il pastore, preso alle sue lusinghe, aggiudica il pomo alla terza dea, *do quod vis, me tamen urit amor;* e rapisce Elena Ledèa.

Centone frammentario di 42 versi, forse mancante del principio e della fine, in cui, secondo lo Schenkl, poche variazioni si osservano dal testo vergiliano, ma non pochi sono i difetti

---

(1) C. Schenkl, Op. cit., pagg. 532-34 « ab homine rudi artisque experti compositum esse nemo non videt. ».

(2) Burmann, I, 146; Meyer, 669; Bährens, IV, 197; Riese, I, 38; cfr. C. Schenkl, Op. cit., pag. 534.

(3) Burmann, I, 147; Meyer, 282; Bährens, IV, 198; Riese, I, 39.

di senso e di sintassi. Autore ne è Mavorzio, celebre poeta centonario, vissuto nel sesto secolo. Fu creduto una sola persona con *Vettius Agorius Basilius Mavortius*, che fu console nel 527, ma il Riese opportunamente ne dubita, perchè gli sembra che quasi tutti i poeti dell'*Anthologia,* che fanno gruppo con lui, siano affricani di patria o almeno di residenza (1). Visse forse nella società cui appartennero il grammatico Calbulo, il refendario Pietro, Ottaviano e Catone.

V. (11). *Hippodamia* (2).

Invocata Giunone e Tesifone, per accennare ad un amore crudele, il poeta viene a narrar la storia d'Ippodamia. Molta gioventù accorreva alla città per provarsi alle corse de' cocchi e aspirare alle nozze della vergine, piuttosto curando la gloria che la vita. Ma vinti dal padre di lei, pagavano l'audacia con la morte. Finalmente un giovane, mentre si celebrava il sacrificio e presso il genitore era la fanciulla, si offre alla gara della corsa. Il re tenta rimoverlo dal suo proposito, ma egli affidandosi alla fortuna va incontro alla morte, e Ippodamia, presa d'amore per lui, ordisce un inganno col mezzo di Mirtilo, cocchiere del padre, che procura la vittoria del giovane pretendente. Quegli, quando però vede il suo re vinto e il fortunato vincitore allato alla fanciulla passare applaudito nel circo, confessa la sua colpa ed è gettato nel mare, che tolse il nome da lui.

Il testo comprende 162 versi, spesso mal connessi e sì oscuri, che in più luoghi non s'intende il pensiero del poeta. Frequenti vi sono anche gli errori di prosodia nella quantità e negl'iati (3). Nulla di certo può affermarsi circa il tempo e l'autore, quantunque sia probabile spetti anche questo centone al secolo quinto.

---

(1) C. Schenkl, Op. cit. 534-35; Riese, praef. XXVI-XXIX, F. Latendord, *Fleckeisens. Iahrb.* 103, pag. 861.

(2) Burmann, I, 170; Meyer, 1607; Bährens, IV, 199; Riese, I, 41.

(3) C. Schenkl, Op. cit., pagg. 537-38.

VI. (12). *Hercules et Antaeus* (1).

Arrivato Ercole nella Libia arenosa, cercando eroiche avventure, s'incontra nel gigantesco Anteo, che, ricordando le sue gesta, sente crescersi le forze e s'affronta con lui. Ma Alcide lo solleva dal suolo, gl'impedisce di muoversi, e senza che la madre Terra possa soccorrerlo, lo scuote e lo fa ricadere giù, togliendogli la vita.

Breve composizione di 16 versi mal disposti, è opera di scrittore poco colto del quinto secolo; ha forma epigrammatica e sembra compendio o sunto di poema più ampio, forse preposto come argomento al poema stesso.

VII. (13). *Progne et Philomela* (2).

La rondine spazia ne' vuoti portici e a primavera li riempie dei suoi lamenti, come pure Filomela canta mestamente ogni giorno. Causa di tanto male fu una donna, donde un crudele amore, un fanciullo sciagurato e l'odio del tiranno. Essa per vendicarsi, complice la sorella, uccise il bambino e ne offrì le membra al re sulla mensa. Ma mentre il padre se ne ciba, le due colpevoli *petierunt aethera pinnis*, si tramutano in uccelli.

Lo Schenkl giudica questo centone di 24 versi *rude* e *foedum*, tanto che nella maggior parte de' versi resta dubbio ciò che il poeta abbia voluto significare. Forse è posteriore di tempo agli altri, ed ha l'aspetto d'un esercizio di scuola su tema di mitologia (3).

VIII. (14). *Europa* (4).

Giove, preso d'amore, scende in forma di toro nel mare, e si presenta alla fanciulla, che, ignara di tutto, si trastulla sul

(1) Burmann, I, 45; Meyer, 581; Bährens, IV, 205; Riese, I, 47; C. Schenkl, Op. cit., pag. 538.

(2) Burmann, I, 168; Meyer, 689; Bährens, IV, 206; Riese, I, 48.

(3) C. Schenkl, Op. cit., pag. 539: « pessime conflatum est hoc carmen, versibus ineptissime effictis ».

(4) Burmann, I, 14; Meyer, 575; Bährens, IV, 207; Riese, I, 49.

lido con le altre vergini tirie. Ma le compagne fuggono ed ella rimane sola avanti al divino animale, che ricopre di fiori e incorona. Come poi la *Phoenissa* gli s' adagia sul dorso, il toro scende nel mare, mentre le onde son tranquille, tacciono i venti e le ninfe scortano il passaggio del nume, che *perfidus alta petens*, per via non solita si porta seco la dolce preda.

È uno dei centoni migliori, sebbene di soli 34 esametri, per armonia di emistichi e per eleganza d' immagini, nè lo deturpano errori di prosodia. Si può supporre sia la leggenda apposta ad una pittura del mito d' Europa, quale si vede raffigurato sovente negli affreschi anche pompeiani, o pure un epigramma descrittivo sulla pittura stessa. Poche variazioni di parole o di lettere il poeta ha fatto sul testo vergiliano; forse manca un verso, il 26, a compiere il senso.

IX. (15). *Alcesta* (1).

Un giovane di bell' aspetto e le nozze di lui il poeta ha in animo di cantare. Il re Pelia, già vecchio, aveva una sola figliuola, che molti bramavano sposa, ma era prescritto che essa non apparterrebbe che a quell' ardito, che sapesse combattere co' leoni e dar la caccia ai cinghiali. Un giovane si presentò al re e, invocato Apollo, custode del Soratte, con l' aiuto del nume ottenne la vittoria e le nozze della fanciulla. Passato qualche tempo, ecco la morte e il decreto delle Parche minacciare lo sposo, che sente scemare le forze vitali. Rivoltosi ad Apollo, questi risponde che la *ianua Ditis* chiede una vittima, che il fato inesorabile non muta e che uno in sua vece, se egli vuol essere salvo, deve morire. Il disperato Admeto prega il vecchio padre a dar la vita per lui, ma invano; e allora la moglie Alcesta, udita la cagione delle sue lacrime, accetta con eroico sacrificio d' amore, di porsi in suo luogo. Gli raccomanda la fedeltà, la bontà, l' affetto ai figliuoli, bacia questi, si congeda dolcemente da tutti e muore: *dilapsus color atque in ventos vita recessit.*

---

(1) Burmann, I, 172; Meyer, 1609; Bährens, IV, 208; Riese, I, 50; C. Schenkl, Op. cit., pagg. 540-543.

In questo centone di 162 versi, con una breve lacuna, si narra l' antico mito di Alcesta, che già era stato argomento di una tragedia d' Euripide. Non mancano certamente tratti oscuri e versi difficili e dissonanti, come pure è da deplorare la scarsezza di nomi ad indicare persone e cose; ma non mi sembra giusto il giudizio dello Schenkl, che lo dice in tutto simile al centone *Hippodamia*, che è dovuto a mano inesperta, e che ci è giunto molto interpolato e viziato nel testo. Qui il poeta, forse italico, da che nomina Apollo *custos Soractis*, prosegue una favola narrativa che ha ordine e disposizione di parti: e dai versi traluce spesso l' affetto e l' eleganza dello stile.

X. (17). *Hosidii Getae. Medea* (1).

Mentre Medea invoca il Sole e la Terra a confortar lei e a far vendetta de' suoi oppressori, e il coro delle donne della Colchide prega Giunone e Diana ad assisterla, Creonte le impone d' abbandonare il paese, in cui s' è rifugiata, e di mettersi in mare, minacciandola di morte se si trovi ancor in quel luogo alla nuova aurora. Le donne la inducono a rivolgersi ai numi, non nascondendo il timore di gravi danni futuri, e anche la nutrice sopraggiunta consiglia lungamente la fuga.

Ma ecco Giasone, che si meraviglia di vederla e che non comprende, dopo i malefici magici, come essa non tema i pericoli. Medea lo rimprovera a lungo della fede tradita, delle promesse fallite e delle nuove nozze, che egli si prepara a celebrare; e quando s' avvede che lo sposo la disprezza e la scaccia da sè, arde di furore e medita la vendetta, che è presagita dal coro. Poco appresso giunge il nunzio, pieno di spavento, ad avvertire Creonte che la terribile donna uccide i suoi figliuoli, e lo stesso Giasone, appreso il delitto, impreca contro di lei, che il *saevus amor* ha spinto a tanto oltraggio e che s' invola alla pena.

Questa tragedia centonaria di 461 versi, tra esametri e trimetri giambici, s' estende per undici scene, che sono le se-

(1) Burmann, I, 178; Meyer, 235; Bährens, IV, 219; Riese, I, 61.

guenti: *Medea — Chorus cholchidarum — Creon, Medea. — Vox de intus. Chorus — Medea, Nutrix — Iason, Satelles, Medea. — Chorus — Nuntius, Creon — Nutrix, Medea. — Medea, Filii, Umbra Apsyrti — Iason, Nuntius, Medea ab alto.* — La disposizione della favola drammatica e la distribuzione delle parti è simile a quella della tragedia d'Euripide, ma somiglianza maggiore s'avverte con la stessa tragedia di Seneca, come provò il Burmann, affermando che Osidio, salvo il verso centonario, fu un imitatore fedele di lui, appunto nel tempo, quando queste tragedie avevano acquistato nell'impero la massima fama.

Quanto al valore letterario, lo Schenkl dice il centone *rude et omnique arte destitutum, neque ulla in eo conspicitur venustas et elegantia*, e accusa l'autore di tratti oscuri, di violazione delle regole grammaticali e metriche e di controsensi e pleonasmi, tanto che spesso non si ascolta che *inanis verborum copia et strepitus* (1). Non mi sembra tuttavia da negare ad Osidio una certa esperienza poetica e una sufficiente cultura, che si mostra nell'aver egli superato, con agevolezza, difficoltà di pensiero e di forma, costretto all'imitazione del soggetto, già trattato da altri, e al lessico vergiliano.

Di *Hosidius Geta*, che non va confuso con quell'Hosidius, che combattè nel 42 di C. contro i Mauritani, nè con l'altro che fu console surrogato con L. Vegelleio nel 47, non sappiamo altro che visse sul finire del secondo e al principio del terzo secolo e fu coetaneo di Tertulliano; *caetera omnia ignoramus*, come scrisse il De Vit. Soltanto dalle parole dell'apologista si può dedurre che vivesse in Affrica e forse in Cartagine, e che s'acquistasse molta fama di poeta, se le parole *plenissime exsuxit*, suonano, come pare, una lode. Della tragedia diede una edizione P. Scriverio ne' *Collectanea veterum tragicorum* (2).

(1) C. Schenkl, Op. cit., pagg. 549-552.

(2) V. De Vit, *Onomasticon*, ed. cit.; Burmann, I, 178; Meyer, 235; Bährens, IV, 219; Tertull., *De praescr.*, c. 39 cit. P. Scriverius, *Coll. vet. trag.* Lugduni Bat. 1620, pagg. 187 e segg.

XI. (18). ***Epithalamium Fridi a Luxorio viro clarissimo et spectabili dictum centone*** (1).

Venere, la candida dea, tra le aeree nuvole, splendida di ornamenti sta sul Campidoglio, osservando la terra con Giunone e le Oreadi; mentre nella gran casa s'affollano i giovani che devono assistere alle nozze. Allora la dea prega Amore ad eccitare la passione in una fanciulla *matura viro*, di grande stirpe, che essa vuol dare sposa a *Frido marito*. Amore acconsente e il rito nuziale si compie con la speranza di duplice prole e di copiosa discendenza.

Certamente in questo centone, di 68 esametri, non appariscono quelle doti poetiche che Lusorio ha negli altri suoi carmi; sembra una poesia languida e senz'arguzia, per le nozze di Frido, diretta imitazione del centone nuziale di Ausonio, che dalle evidenti analogie si può concludere l'autore avesse innanzi gli occhi poetando. Non mancano versi mal disposti e mal formati, ma il difetto dell'esametro 33 si deve al trascrittore e non al poeta.

Di Luxorius o Lisorius, che è detto *vir clarissimus et spectabilis* e che perciò dovette occupare alti uffici politici, sappiamo che visse in Cartagine nel sesto secolo sotto i re vandali Ilderico e Gelimero (2); e il primo loda come benefico, ricordando anche Bonifazio, il ministro di Gelimero, che chiama Eutico (3). Egli si trattenne lungamente in Affrica, fino cioè alla conquista di Belisario, che restituì quella provincia all'impero greco; e, quantunque presso barbari, sentì vivamente la romanità, tanto che di frequente ne' suoi versi tende ad avvicinare Roma a Cartagine, *Romulidas et Tyrias manus*, per poter gloriarsi cittadino della città eterna (4). Scrisse molte poesie, dedicate al grammatico Fausto (5), che si trovano in gran parte raccolte nel-

(1) Burmann, *Luxorius*, 84; Meyer, 382; Bährens, IV, 237; Riese, I, 79.

(2) Cfr. Riese, *Anth. lat.* praef., XXV-XXVIII.

(3) Op. cit. ivi, carm. 341.

(4) Op. cit. ivi, carm. 203.

(5) Op. cit., c. 203-209; 287-375.

l'*Anthologia*, brevi e di colorito storico o satirico, più epigrammatiche che narrative, alla maniera di Marziale, e di queste fece da vivo due edizioni, che gli procurarono gran fama. Fu anche uomo eruditissimo, come è detto in una lettera a lui del poeta Coronato, suo amico, compose trattati di grammatica e specialmente d'ortografia, e la sua parola ebbe molto autorità nelle scuole (1). Notevoli tra i suoi epigrammi son quelli per la morte d'una figliuola di Euagees, fratello di Hoamero e cugino di Ilderico, di sapore cristiano, e la parafrasi delle sentenze dei sette sapienti (2).

XII. *D. Magni Ausonii. Cento nuptialis* (3).

Vi si narrano in brevi quadri le nozze sontuose di due giovani patrizi, d'antico sangue e di grandi ricchezze, e il poeta s'intrattiene sulla cura nuziale, sul corteo della sposa, sui doni offerti a lei, canta l'epitalamio e descrive l'ingresso nel cubicolo e il coricarsi degli sposi. I titoli dei singoli quadri sono i seguenti: *Cena nuptialis, Descriptio egredientis sponsae, Descriptio egredientis sponsi, Oblatio munerum, Epithalamium utrique, Ingressus in cubiculum, Imminutio.*

Il centone è di 137 versi e si fa ammirare per facilità, armonia e mirabile concordanza ne' significati trasposti. Forse in nessun altro componimento poetico di questa specie lo scrittore ha mostrato altrettanta grazia e agilità di stile. Vi si accenna ad un vero matrimonio, e però l'occasione della poesia è reale, lo sposo è *spes altera Romae, flos veterum virtutis,* la sposa, secondo il verso vergiliano, è *matura viro, iam plenis*

---

(1) H. Keil, *Gramm. lat.* IV, pag. 4; *Cod. Iust.*, XII, 15, 1; Riese, *Anth. lat.*, praef., XXVI, nota.

(2) A. Ebert, *Geschichte der lat. lit.*, cit. l. III, cap. 11, pag. 412; W. Teuffel, Op. cit., III, 476, 3 n.; L. Müller, *Fleckeis. Iahrb.*, 95, pagine 783-786; Schubert, *Quaestiones de anth. cod. Salm.*, Weimar, 1875. Sulle condizioni della letteratura e della civiltà in Affrica, durante il dominio vandalico v. anche W. Poetzsch, *Viktor von Vita und die Kirchenverfolgung im Wandalenreiche*, Döbeln, 1887, c. 1, 2.

(3) *D. M. Ausonii Opuscula*, ed. cit., Berolini, Weidmann, 1883 in M. G. H., *Auct. antiq.* t. v. part. post. XXVIII, pagg. 140-146.

nubilis annis, persone dunque presenti e note nella corte. Ma non manca pure in Ausonio il desiderio di gareggiare con l'imperatore, e di costringere Vergilio, poeta pudico, ad un carme osceno. Di questa offesa alla morale egli si scusa, ricordando le parole di Giovenale e di Plinio, e dice all'amico:

> Contentus esto, Paule mi,
> lasciva, Paule, pagina:
> ridere nil ultra puto (1).

Tuttavia la sua coscienza non è tranquilla, e, dopo aver addotto vane scuse a difesa, conclude chiedendo che il centone non si legga, o si dimentichi o si perdoni. « *Igitur cui hic ludus noster non placet, ne legerit, aut cum legerit, obliviscatur, aut non oblitus, ignoscat* ». Fu composto circa la metà del quarto secolo e però errò il Burmann nell'affermare che non s'avevano carmi centonari più antichi di quello d'Ausonio (2).

XIII. *Pomponii. Versus ad gratiam Domini.*

È un dialogo, a somiglianza delle ecloghe vergiliane, tra Titiro, un vecchio, ben istruito ne' misteri della fede cristiana, e Melibeo, un giovane, che desidera apprendere la verità da lui. All'invito di questo, Titiro dice di non cantare le incerte profezie degli antichi vati, ma le promesse di Dio, sommo dominatore delle cose. Melibeo l'invidia, perchè la fede può condurre lui ad alti destini; e l'altro soggiunge che la fiducia nel cielo ci fa operar bene a vantaggio dell'anima, la quale dopo l'ultimo giorno, priva del corpo, vive immortale nel cielo, secondo i suoi meriti. E poichè al giovane quest' immortalità reca grande gioia, Titiro consente a soddisfare il suo desiderio ammaestrandolo sulla necessità d'una vita morale lontana dal lusso e dalle ricchezze e narrandogli poi la creazione del mondo, degli astri, degli animali e delle piante, dell'uomo, la prevaricazione d'Israele e la redenzione con la venuta di Cristo al mondo, per mezzo della Vergine, che Dio elevò a sua madre.

(1) Op. cit., pag. 146.
(2) *Anth. lat.*, ed. cit. praef.

Il centone di 132 esametri, fu prima pubblicato da C. Bursian sul codice palat. 1753 del secolo IX o X in *Sitzungsbericht der Münchener Akad. philosop. philolog. hist. kl. 1878*, vol. II, I, pag. 29 e segg., e poi da C. Schenkl nel volume *Poetae christiani minores* (1): e l'uno e l'altro avvertirono che il poema non è completo, ciò che spiega in parte come Titiro mal corrisponda alle domande di Melibeo, sebbene a volte l'obbligo della parola vergiliana gl'impedisca anche d'esprimersi chiaramente.

Per l'età del codice, il centone deve essere anteriore al settimo secolo, ma forse deve ritenersi composto poco dopo quello di Proba, di cui sembra essere imitazione. Circa l'autore, il Bursian per primo ricordò a proposito di questo poema il tratto d'Isidoro, dove dice che, a somiglianza di Proba, anche un certo Pomponio aveva composto un centone sotto il nome di Titiro: « *Sic quoque et quidam Pomponius inter cetera sui stili otia Tityrum in Christi honorem composuit similiter et Aeneidos* ». (Orig. I, 39, 26). Per l'analogia del titolo possono dunque ritenersi i *Versus* opera di Pomponio, poeta cristiano forse del quinto secolo, che componeva per diletto poesie di vario stile, e di cui ignoriamo l'età precisa e la patria (2).

XIV. *De verbi incarnatione.*

Il Signore, avendo finalmente compassione degli uomini, mandò in terra il suo divino Figliuolo, e Dio apparve allora nel mondo. La Vergine, di nobile stirpe e d'intemerata fede, fu resa feconda per virtù dello Spirito e le fu annuziato dall'angelo che un ordine stabilito nel cielo si compiva in lei. Temendo, essa volle scusarsi, credendosi indegna di tanto onore, poi piegò il capo al volere divino, e Cristo s'incarnò. Così Dio chiamò il Figliuolo sua potenza e suo amore, e lo invitò a discendere: nascita, che la stella annunzia ai magi. Segue, dopo una lacuna, il discorso di Gesù, in cui si raccomanda agli uo-

(1) Op. cit., pagg. 609-615 e praef., pag. 560-61.

(2) A. Ebert, Op. cit., l. III, c. 11; M. Manitius, Op. cit., pagine 127-128.

mini la preghiera, il culto della religione, l'operar con giustizia, e si promette dopo morte ai buoni il premio del paradiso, della città beata, ove son preparate le delizie all'anima. Pronunziate queste parole, egli si leva in aria e nasconde il capo tra le nuvole, tornando così al cielo.

Di 111 versi con una lunga lacuna, fu edito la prima volta da E. Martène in *Ampl. Collect.* IX, p. 125 e segg., che lo attribuì a Sedulio; lo pubblicò di nuovo l'Arevalus nell'edizione di questo poeta p. 384, il Riese nell'Antol. lat. 719, l'Huemer nell'edizione di Sedulio, pag. 310, e in fine lo Schenkl nell'opera cit., pag. 615-620. Certamente non può attribuirsi a Sedulio, perchè nè il codice, nè lo stile comprovano essere il centone di quest' autore. Si riscontrano nel testo reminiscenze evangeliche (Luc. I, 26-38) e di Giovenco (I, 52-79), ma soprattutto una palese imitazione del poema di Proba nella chiusa, ove, dopo aver accennato l'autore all'ascensione di Cristo, ripete quasi gli stessi versi della poetessa, augurando a sè e alla sua famiglia il favore di Dio:

> Ex illo celebratus honos, laetique minores
> servavere diem, atque haec pia sacra quotannis
> matres atque viri, pueri innuptaeque puellae
> carminibus celebrant, paterisque altaria libant.
> Ast ego qui cecini magnum et mirabile numen,
> haec eadem gentique meae generique manebunt (1).

Sicchè l'autore fu forse un imitatore di Proba e compose nel quinto secolo, attratto dalla fama di lei, quando molti centonari, di cui i versi sono andati perduti, s'ingegnavano di seguirne le orme (2).

XV. (16). *Mavorti. De ecclesia.*

Un tempio augusto dalle cento colonne, come le prime basiliche, il Signore scelse per sè, ospizio acconcio alla sua religione, ove fanciulli e madri cantano le lodi sacre e levano gli occhi al cielo, ove sono esaudite le loro voci e le loro preghiere. Ivi il sacerdote parla ai fedeli raccolti: — Rispettate la

(1) C. Schenkl, ed. cit. v. 106-111.
(2) M. Manitius, Op. cit., pagg. 127-129.

giustizia, come Dio prescrisse, che venne nel mondo e prese carne umana nel seno d' una Vergine. Alcuni che non credettero in lui saranno puniti nell' estremo giudizio; poichè egli veramente conversò con gli uomini, fu condannato e crocifisso, e, mentre il cielo per la sua morte s' oscurava, discese nell' inferno a liberarne le anime degli antichi padri, e risorse. Di un tal prodigio si sparse la fama per la città, tutti stupirono e Giuda, il traditore, s'uccise al laccio. Gesù comparve in mezzo ai suoi, li consolò e loro ordinò di predicare la buona novella e di battezzare i popoli. Dopo di ciò ascese al cielo e s'involò agli sguardi dei discepoli —. Profferite queste parole, prosegue il sacrificio sull'altare, il sacerdote benedice gli astanti e dispensa l' eucaristia, di che tutti partono per le loro case lieti e confortati.

Mentre il poeta recitava il centone narrando, la folla, ammirata de' suoi versi, applaudì chiamandolo *nuovo Marone* o *Marone giovane: cumque abortio clamaretur « Maro iunior! », ad praesens hoc recitavi*; egli stesso aggiunse una chiusa ringraziando, e dicendosi indegno del paragone:

> Ne, quaeso, ne me ad talis inpellite pugnas!
> namque erit ille mihi semper deus, ille magister.
> nam memini — neque iam ignari sumus ante malorum: —
> formonsum pastor Phoebum superare canendo
> dum cupit et cantu vocat in certamina divos,
> membra deo victus, ramo frondente pependit (1).

Il centone di 116 versi con tre lacune, attribuito a Mavorzio, fu pubblicato sul manoscritto di Leida da W. H. D. Suringar (2), dal Riese, dal Bährens e in fine dallo Schenkl. Quanto all' autore, si disse prima di Mavorzio, credendosi che *abortio* fosse una corruzione del nome del poeta, ma il Bährens lo Schenkl lessero *ab auditorio, ab ostio* o *abituro* e intesero che la folla acclamasse il recitatore, mentre era per allonta-

---

(1) C. Schenkl, ed. cit., v. 111-116.

(2) Cfr. W. H. D. Suringar, *Anonymi cento vergilianus de ecclesia*, Traiecti ad Rhenum, 1867; Riese, 16; Bährens, IV, 214 e segg.; Schenkl, *Poetae christiani minores*, ed. cit., pag. 621; Quicherat in *Bibliothèque de l'école des chartes*, I, 2, 130 e Riese, Op. cit., pag. 61.

narsi, finita la lettura del carme (1). Tuttavia al Riese quest' interpretazione non parve sicura, ed egli e altri continuarono a ritenere opera di Mavorzio il centone e data a lui la lode di Vergilio redivivo. Nella lezione accettata dal Riese: *Cumque Mavortio clamaretur, hoc recitavit*, il nome proprio può ritenersi opportuno, perchè in persona d' un narratore anonimo, ma nella lezione dello Schenkl: *hoc recitavi*, men sarebbe probabile che il poeta, in prima persona, avesse nominato se stesso; e dovrebbe forse rifiutarsi la sostituzione del Iuretus, che lesse *Mavortio*. Ad ogni modo, questo famoso poeta, *Maro iunior*, chiama dio Virgilio, mostrando per lui un culto affettuoso, e temerebbe la sorte del pastore Marsia, se fosse ardito paragonarsi a tanto vate. Il carme, come risulta dal testo, si riferisce ad una solenne cerimonia ecclesiastica e dà il sunto dell' omelia del vescovo o del sermone catechistico del sacerdote. Fu recitato in pubblico, e ci porge cosi un esempio di quelle letture pubbliche sacre, che rimasero di moda anche nei secoli sesto e settimo. E i centoni particolarmente dovettero recitarsi in occasioni solenni a dar l' illusione al popolo che poeti simili a Vergilio vivevano ancora ne' tempi tristi della cadente romanità. Circa il testo, lo Schenkl nota anche qui versi male connessi e oscuri, cesure non osservate e alcune frasi disadatte al significato nuovo (2).

Tutti questi centoni, salvo quello di Proba, che è il decimosesto della serie, e che mi propongo esaminare con cura, hanno caratteri letterari e metrici simili, poichè le difficoltà, contro cui hanno conteso i compositori, sono le stesse, più lievi nei centoni d'argomento pagano e più ardue in quelli d'argomento cristiano, che la parola di Vergilio poteva a stento significare. La soverchia concisione nelle locuzioni e ne' periodi, le ripetizioni frequenti dello stesso pensiero e la prevalenza dello stile descrittivo e del discorso diretto son caratteri, dovuti all' imitazione obbligata d' un autore, che era più facile imitare ne' tratti generici e comuni, men prossimi cioè alla favola del suo poema.

---

(1) Vedi anche Riese, *Anth. lat.*, 173, 1.

(2) M. Manitius, Op. cit., pagg. 129-130; A. Ebert, Op. cit., l. III, c. 11; W. Teuffel, Op. cit., 41, 1216, 17, 28.

III.

Il « Cento Probae ».
La fama presso i contemporanei e nelle scuole del medio evo. I codici e le edizioni. Esame dell'argomento. Episodi biblici ed evangelici.

Tra i centoni cristiani ricordati, superiore senza dubbio agli altri per la grande fama che lo seguì e per la migliore arte nella combinazione fraseologica e nell'adattamento della locuzione al senso nuovo, è quello di Proba. Veramente essa ne scrisse due, che corrispondono forse a due periodi diversi della sua vita; il primo, perduto, narrava, già notammo, la guerra di Costanzio contro il ribelle Magnenzio, e dalle notizie che ce ne restano, si può dedurre che fosse composizione intessuta di reminiscenze mitologiche eleganti di fregi retorici, secondo il gusto del tempo. Si pensò, interpretando i versi stessi di Proba, in cui dice d'aver peccato, che lo scrivesse quando non era ancora cristiana, e primo il Roscio dagli ultimi tre esametri volle anche concludere che il marito Adelfio soltanto in vecchiezza si rendesse cristiano (1); ma son parole, che, come s'è detto, possono avere ben altro significato. Del primo centone, quanto al tempo in cui fu composto, poco è dato accertare, se non forse che dovette la poetessa attendervi negli anni della guerra civile o tosto avvenuta la disfatta dell'usurpatore. Al contrario, del secondo meglio si può determinare il tempo. In

(1) Cfr. I. Fontanini, *De antiquitatibus Hortae*, ed. cit., lib. II, c. 4, pag. 235.

una dedicatoria, che si trova ne' manoscritti premessa a questo centone, di quindici esametri, e che il Riese riferì come un *carmen* (1), l'amanuense dirigendosi ad Arcadio imperatore, che nomina ed adula quale *Romulidum ductor, spes orbis fratrisque decus,* afferma che l' augusto gli aveva commesso di trascrivere in bella forma il celebre poema, che perciò glielo dedica, ed esorta lui a leggerlo e a farlo leggere, aggiungendo: *tradasque minori Arcadio* (2). Or questo *minor Arcadius*, osservò acutamente il Seeck, (3), non esser altri che Teodosio II, non an cor nato e di cui Eudossia era allora incinta, che perciò il poeta chiama con felice augurio dal nome del padre. Se però Teodosio non era ancor nato, dovendosi di necessità porre la nascita di lui tra il 385 e il 401 di Cristo, è chiaro che Proba molto prima compose il poema, senza dire che, se come fa fede l'epigrafe, la poetessa finì di vivere innanzi al marito Clodio Adelfio, cioè intorno al 370, prima di questo tempo deve averlo scritto. Ma l'altro termine per la data di composizione risulta dal raffronto col centone antecedente, ove, come si legge nel codice notato dal Montfaucon, si narrava epicamente la guerra *Constantini* (*Constantii*) *adversus Magnentium* (4). La congiura di Magnenzio fu ordita, a quanto fa sapere Idazio, il 18 gennaio del 350, ma la guerra che combattè Costanzio contro l' usurpatore finì, dopo varie vicende, con la battaglia di Monte Seleuco tra Die e Gap nell'agosto del 355; e perchè quel fatto potesse prendere alquanto nella fantasia di Proba le movenze eroiche dell' epopea dovette certamente correre qualche anno. Perciò si può ritenere che il primo centone, anche se incominciato a scrivere durante la guerra, non fosse compiuto prima del 355, ovvero del 356. Per assegnare poi il minor intervallo possibile ad un'evoluzione psicologica e ad una conversione morale, che non fu certo repentina nell' animo della

---

(1) A. Riese, *Anthologia lat.*, ed. cit., pag. 735; e C. Schenkl, *Probae cento*, ed. cit., pag. 568. Il Comparetti crede il carme diretto ad Onorio, e non ricorda che si riferisce al centone di Proba. *Virgilio nel medio evo*, ed. cit., p. I, c. VII, pag. 131, nota.

(2) *Carmen* in Riese, Op. cit., 13-14.

(3) *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, ed. cit., pag. XCVI.

(4) Cfr. pag. 8.

nobile donna, e perchè essa stessa ricordi il primo poema come cosa antica, scritta da un pezzo, *iamdudum,* di cui prova disgusto, *satis est meminisse malorum,* non dovette intraprendere di nuovo a far versi, se non dopo il 360. Perchè infine s'è posta la morte della poetessa come avvenuta intorno al 370, tra queste due date, 360 e 370, si può credere sia stato il centone cristiano scritto e pubblicato.

Il testo del *Cento Probae,* quale ci è pervenuto, consta di 694 esametri di varia struttura per qualità di piedi e disposizione di cesure, e si mostra diviso in due parti quasi uguali e simmetriche, delle quali la prima, che comprende la narrazione dei fatti del Vecchio Testamento, s'estende sino al verso 332, e l'altra, che narra i fatti della vita di Cristo, è contenuta ne' 362 versi rimanenti. Che le due parti siano chiaramente distinte si rileva dal doppio titolo, che si legge in quasi tutti i manoscritti, dalla nuova invocazione, che si fa al principio della storia evangelica, e dalle parole di congedo che la poetessa scrive al verso 331:

> cetera facta patrum, pugnataque in ordine bella
> praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo (1).

Ma chi osservi che nella prima parte, quantunque Proba non si proponga di dir tutto, manca il cenno di fatti e di figure storiche notevolissime, che in un'opera didattica, quale ella ha in animo, certamente non poteva trascurarsi; e chi ricordi anche le leggi retoriche della poesia centonaria, che prescrivevano una rigorosa simmetria esterna, si persuaderà facilmente che da principio il centone dovesse avere ugual numero di versi per ciascuna delle due parti. Sembra improbabile che in un'età, quando l'artificio aveva tutto regolato e soggiogato, quando la retorica s'era resa moderatrice imperiosa d'ogni scritto letterario, Proba si credesse libera da ogni freno. Forse essa ebbe in pensiero di rappresentare parimenti i due aspetti o le due parti della storia cristiana, l'antica di preparazione e la nuova di compimento, e volle che i versi che le narravano

(1) *Cento*, 331-332.

fossero pari di numero e di misura. Ciò si rende manifesto anche considerando il modo di composizione; perchè il centone non è un tutto organico di pensiero e di stile, ma, al contrario, è formato da una serie di diverse narrazioni episodiche, l'una separata dall'altra. Or di queste narrazioni ne entrano circa quattordici nella prima parte, e diciotto nella seconda. Se Proba, come agevolmente si può congetturare, scelse tra i molti un numero pari di fatti da narrare nella storia biblica e nella storia evangelica, si potrebbe concludere che quattro narrazioni episodiche facciano difetto nella prima parte per pareggiare il numero delle narrazioni della seconda parte, che, essendoci giunta integra, ne conta diciotto. E perchè ogni narrazione s'estende in generale per otto o dieci versi, i trenta versi, che sono in più nella seconda parte, sarebbero sufficienti forse a contenere i quattro episodi, che son andati perduti nella prima. In verità, di lacune tra i versi nella prima parte si trovano alcuni indizi; e una lacuna vera e propria è tra il verso 233:

> Ille sub haec: tua me, genitor, tua tristis imago;

e l'altro:

> his posuere locis: merui nec deprecor, inquit.

Lo Schenkl, raffrontando il tratto con un luogo dell'Eneide (VI, 696), crede sia qui perduto un sol verso, e forse è in errore, perchè, anche a compiere il senso, non uno, ma più se ne desiderano. Altre lacune e trasposizioni sono tra i versi 38 e 42, nè bastano pochi emistichi a riempirle (1). Si può pensare che alcuni versi nella prima parte siano stati soppressi a causa della condanna di papa Gelasio I, e chi sa non sarebbero stati tolti appunto que' versi in cui il concetto cristiano era in maggior contrasto con la parola vergiliana; ma è una questione che non possiamo risolvere per mancanza di prove.

Appena compilato, il centone fu conosciuto e ammirato dai

---

(1) C. Schenkl, *Probae cento*, ed. cit., prooem., pag. 524.

contemporanei, e salì in tanta fama presso i posteri, che lo riputarono quasi un perfetto modello per le poesie di argomento cristiano. Di ciò fa fede il *carmen* che in molti codici, come nel codice di Reichenau CCXVII, ora nella biblioteca di Carlsruhe, in quello di Zurigo che si trova nella Biblioteca civica C. 68, e nel laurenziano XXIII, 15, si legge unito col poema di Proba, mentre in altri codici come nell'angelico V, 3, 22, nel marciano cl. XII, cod. 7 e nel cod. 18628 della biblioteca di Monaco, che illustrò l' Huemer (1), si legge per errore innanzi ai versi di Sedulio, perchè appunto il poema di questo era commentato nelle scuole insieme con quello di Proba, a cui fu però congiunto. Or ecco i quindici esametri del *carmen :*

> Romulidum ductor, clari lux altera solis,
> eoa qui regna regis moderamine iusto,
> spes orbis fratrisque decus : dignare Maronem
> mutatum in melius divino agnoscere sensu,
> scribendum famulo quem iusseras. hic tibi mundi
> principium formamque poli hominemque creatum
> expediet limo, hic Christi proferet ortum,
> insidias regis, magorum praemia, doctos
> discipulos pelagique minas gressumque per aequor,
> hic fractum famulare iugum vitamque reductam
> unius crucis auxilio reditumque sepultae
> mortis et ascensum pariter sua regna petentis.
> Haec relegas servesque diu, tradasque minori
> Arcadio, haec ille suo semini, haec tua semper
> accipiat doceatque suos augusta propago (2).

Ad un uomo esperto nella calligrafia, ad un *librarius,* dunque era stato commesso dall'imperatore Arcadio di trascrivere il testo del centone, e questi, che voleva darsi vanto di letterato, aveva pensato di premettere alla scrittura una dedicatoria, simile in tutto all'altra, che il libraio Dicuilio prepose ad un codice scritto da lui e donato a Teodosio II, appunto il figliuolo

---

(1) I. Huemer, *Sedulii Opera omnia* in *Corpus s. e. l.,* vol. X, Vindobonae, apud C. Geroldi filium, 1885, pag. XXXII e LI. Cfr. anche C. Schenkl, *Probae cento*, ed. cit., prooem. pag. 515.

(2) A. Riese, *Anth. lat.,* l. c.

d'Arcadio, che qui non essendo ancor nato, come s'è detto, è indicato col nome del padre, il piccolo Arcadio (1). E poichè egli nacque tra il 385 e il 401, in quegli anni, o poco innanzi, dovette offrire il suo omaggio l'umile trascrittore. Che poi s'accenni qui al poema di Proba si rileva chiaramente dal quinto verso e dai seguenti, ove è in breve, sebbene con manifesto artificio di frasi, ricordato l'argomento scelto dalla poetessa. E tanto sembra all'anonimo amanuense pregevole l'opera di lei, che si fa ardito d'invitare l'imperiale signore d'oriente a leggerla, a conservarla, a donarla al figliuolo, a trasmetterla ai nepoti, in modo che tutta la stirpe cesarea, *augusta propago*, vi possa attingere la celeste dottrina. Ciò che afferma non solamente la diffusione del libro di Proba pur in oriente, ove il passo al latino era contrastato dal greco, ma anche la sua destinazione didattica, quasi fosse il miglior modo di far conoscere ai fanciulli imperiali le verità della fede insegnarle loro con le parole di Vergilio.

Ma oltre il *carmen*, ci attesta la fama del centone l'uso e l'imitazione che ne fece il papa Damaso ne' suoi epigrammi, che è sì evidente, da mostrare in quanto credito il pontefice l'avesse, e come la sua pietà non trovasse rimprovero per la musa della patrizia e la sua autorità ne confermasse la meritata rinomanza (2). Sicchè si può pensare che la lettura del centone doveva essere nel quarto e nel quinto secolo frequentissima, e ciò richiamò l'attenzione di Gelasio I, pontefice dal 492 al 496, il quale, forse non scorgendo troppo fedele l'interpretazione della Bibbia e dei vangeli nelle frasi vergiliane, o forse sembrandogli, come pareva a molti, che adoperare i versi d'un poeta pagano ad esprimere cose divine fosse una profanazione, emanò un decreto, nel concilio romano, in cui il centone di Proba era posto nell'elenco de' libri apocrifi: « *centimetrum de Christo, vergilianis compaginatum versibus, apocryphum* (3) ». Or il dichiarare un libro apocrifo significava vietarne ai fedeli

---

(1) A. Riese, *Anth. lat.* 724; Bahrens, *Poet. lat. min.*, V, 48.

(2) Damasi, *Epigrammata*, rec. M. Ihm, Lipsiae, Teubner, 1895, prooem. e W. Teuffel, Op. e l. cit.

(3) Migne, *Patr. lat.* LVIIII, 162 e 179.

la lettura e riconoscerlo non immune da errori, *apocrypha quasi non hagiographa.* Tuttavia non era una vera condanna che aggravasse una colpa sul capo degli autori o dei possessori delle opere: e sant'Agostino avverte che tali erano que' libri, che, dopo un esame accurato, erano soltanto tolti dal commercio dei cristiani e de' quali era proibita la lettura pubblica: « *Quod nomine apocryphorum, auctoritate canonica, diligenti examinatione remota sunt* (1) ». Forse il decreto più che contro il centone di Proba fu pubblicato ad impedire si diffondesse il costume tra i cristiani di travestire con frasi di autori pagani i pensieri cristiani. Lo stesso san Girolamo, pur così dotto nella letteratura classica antica, riprova con sdegno, in una lettera a Paolino, la moda della poesia centonaria per propagare le verità della fede, notando che molti non sentivano più il desiderio di conoscere nel testo genuino i profeti e gl' insegnamenti degli apostoli, ma, giovandosi de' centoni, adattavano alla poesia gli antichi fatti, come se fosse un'arte grande e non una consuetudine viziosa avvilire i detti de' sapienti e sforzare a proprio piacere la Scrittura che vi ripugna. E soggiunge, con evidente cenno al poema di Proba: « *Quasi non legerimus homerocentones et virgiliocentones, ac non si etiam Maronem, sine Christo, possimus dicere christianum* » (2). Si potrebbe anche dubitare che nel decreto di papa Gelasio la locuzione *centimetrum de Christo,* alquanto impropria per un poema che traeva il suo argomento tanto dalla storia biblica quanto dall' evangelica, e forse non mai usata da sola ne' codici, si riferisca anzi che al centone di Proba, ad uno degli altri centoni cristiani; ma accertano il divieto le parole d'Isidoro di Siviglia, che loda Proba come la sola donna che abbia un seggio d'onore tra gli scrittori ecclesiastici per avere scritto il centone in lode di Cristo, e di lei non ammira l'arte, ormai condannata, ma loda l' ingegno: « *Proba, uxor Adelphii proconsulis, femina idcirco inter viros ecclesiasticos posita sola pro eo, quod in laude Christi versata est, componens centonem de Christo, vergilianis coaptatum versiculis, cuius quidem non miramur studium, sed laudamus ingenium. Quod*

---

(1) *De civitate Dei,* l. III, 15.

(2) *Epist.* LIII, 7.

tamen opusculum legitur inter apocryphas scripturas insertum » (1). Ma mentre qui la lode, tributata alla poetessa, è alquanto temperata nella distinzione tra *studium e ingenium*, che pare una riprovazione dell'arte centonaria, e ciò forse per rispetto al divieto del concilio, altrove lo stesso Isidoro non risparmia l'elogio e si compiace dell'opera della patrizia osservando che essa il centone da Vergilio *plenissime expressit*, e che era riuscita ad una perfetta concordanza della materia e dei versi: « *materia composita secundum versus et versibus secundum materiam concinnatis* » (2). Il giudizio d'Isidoro, che è giudizio di retore e d'erudito, fu quello dei più, poichè senza considerare il plauso e l'ammirazione che seguirono il poema non si comprenderebbe facilmente, come, non ostante la condanna, continuasse ad esser letto nelle scuole claustrali del medio evo. Anzi acconciamente rileva lo Schenkl, che la stessa proibizione gelasiana mostra la diffusione e la rinomanza del centone: « *Nam* — egli scrive — *nisi cento ille eodem modo quo Iuvenci et Sedulii carmina, in decreto tantis laudibus cumulata, omnium lectione celebratus esset, nullo pacto Gelasius quique aderant in concilio eum inter libros non recipiendos rettulissent* » (3). Tuttavia, oltre queste testimonianze più antiche e di scrittori prossimi a Proba e a suoi tempi, giova a mostrare quanto fosse letto, studiato, trascritto e usato nelle scuole il centone, il trovarsene numerose copie negli archivi de' monasteri del medio evo. Pertanto il poema si leggeva nel codice di Corbia, ora di Pietroburgo F. XIIII, 1, del secolo ottavo, allato al Simposio e agli Enigmi d'Aldelmo (4); nel codice di Cluny (5), ne' due codici del monastero di Reichenau, in quello della chiesa di San Richario di Centula, allato agli epigrammi di

(1) *De viris illustr.*, l. c.

(2) *Orig.*, l. c.

(3) *Probae Cento*, ed. cit., prooem., pag. 516.

(4) F. Leo, *Venantii Fortunati carmina* prooem., p. VIII segg. e G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae, ap. M. Cohen, 1885, 136, 170.

(5) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, II, 459, segg. e R. Peiper, *Alcimi Aviti Viennensis Opera quae supersunt* in M. G. H. *Auct. antiquis.*, Berolini, 1883, VI, 2, prooem., p. LVIII.

Prospero (1) nel codice della chiesa di Bec allato alle *Quaestiones naturales* di Seneca (2) e finalmente nel codice di San Vedasto d'Arras (3). Tutti questi esemplari del testo di Proba sono ora perduti, ma anche dai molti codici che ce ne restano, anteriori al secolo decimo, si può argomentare la larga fama del centone. Così si trova nel codice latino della Biblioteca nazionale di Parigi 13048, proveniente dall'abbazia di Corbia, dei secoli ottavo o nono, in minuscola longobarda, allato ai *Carmina* di Venanzio Fortunato (4); nell'altro codice latino pur di Parigi 7701, che fu già di Claudio Puteano, del secolo nono; ne' due codici di Laon 279 e 273, del secolo nono, insieme coi *Carmina* d'Ilario, Cipriano, Draconzio e Alcimo Avito (5), e nel codice latino di Parigi 14758, già di San Vittore, del secolo XIII (6). Speciale importanza ha per la storia del centone il codice palatino 1753, proveniente dal monastero di San Nazario Laurissense dei secoli nono o decimo (7), in cui questo si legge aggiunto all' *Ars* di

---

(1) Cfr. Becker, Op. cit., 6, 606 e 607.

(2) Cfr. Becker, Op. cit., 11, 182. G. B. De Rossi ricorda un epigramma del secolo XII, che precede in un codice di Corbia:

> Et prior Aldhelmus simphosius est secundus,
> Ultima Virgilium cecinisse docet Proba Christum.

Cfr. *Inscript. christian. urbis Romae*, II, p. I, 73, e L. Delisle, *Recherches sur l'ancienne bibliothèque de Corbie* in *Mémoires de l'Academie des inscript.*, XXIV, p. I, pag. 67. Parimenti l'Huelsen osserva che fu imitatore di Proba l'autore del *Laterculus imperat. roman. malalianus* dell'anno 573. Egli deriva la sua cronaca da Giovanni Malala di Antiochia, ma ha seguìto la poetessa in più luoghi. *Chronica minora*, edid. Th. Mommsen in M. G. H. Berolini, Weidmann, 1894, pag. 425. Cfr. anche L. Traube in *Sitzungsberichte der Münchener Akad.*, 1891, h. 3, pag. 423; I. B. Pitra, *Analecta sacra et classica*, 1888, pag. 127, e F. Gustafsson in *Acta Societatis scient. Fennicae,* Helsingfors, t. XXII, n. 3, pag. 17.

(3) Cfr. G. Becker, Op. cit., 125, 18.

(4) Cfr. A. Riese, *Ieepii Claudian.*, op. cit., II, pag. 190, e F. Leo, Op. cit., p. VIII.

(5) Cfr. R. Peiper, Op. cit., p. LVI.

(6) Cfr. R. Peiper, Op. cit., p. LVIIII.

(7) A. Reifferscheid, Op. cit., I, 307 e segg.

Mario Vittorino, alle *Regulae metrorum* e agli *Aenigmata* d'Aldelmo, e che ricorda nell'epigrafe, già riferita, che Proba *hunc centonem religiosa mente, amore Christi, spiritu ferventi prudenter enucliate defloravit et legendum populis omnibus christianis tradidit, ostendens quia et alienigeni vates, vera obscuris involventes, in alia mente legem domini et adventum, passionem et ascensionem vel cetera ante adventum domini inspirato praedixerunt.* Queste parole ci attestano l'universale conoscenza del centone presso i popoli latini d'occidente, da che si credeva che Proba avesse scritto per tutti i cristiani, *legendum populis omnibus christianis tradidit,* e inoltre ci svelano lo scopo nel comporre, se non di lei, almeno che a lei s'attribuiva, cioè di mostrare che i versi di Vergilio erano acconci ad esprimere gli avvenimenti del cristianesimo, perchè il poeta latino era stato tra quei privilegiati che, *vera obscuris involventes,* avevano presagito con ispirazione divina, *inspirato praedixerunt.* Tale ragione morale in quei secoli di fervore religioso, non v'ha dubbio, deve aver reso più accetto e gradito il centone.

Degli altri codici il poema si conserva in quello di Carsruhe, già di Reichenau CCXVII, del secolo nono, allato ai poemi di Giovenco e Sedulio; in quello della biblioteca urbana di Zurigo, or citato, C. 68, già di San Gallo, del principio del secolo decimo (1); e di manoscritti posteriori al decimo, nei vaticani della biblioteca Regina 251 e 1666 del secolo XI, in quello di Charleville 97 del secolo XII, ove è detto che il centone è *virgilianis versibus compactus,* e in fine in quello del Collegio della Trinità di Cambridge O. 7, 7, allato alle opere di Bernardo Silvestre, d'Ovidio e di Seneca (2).

Per tal guisa, chi osservi bene, nella maggior parte dei codici più antichi il centone si trova insieme con gli *Aenigmata* d'Aldelmo, con l'*Ars metrica* di Mario Vittorino, il *Carmen* e l'*Opus paschale* di Sedulio, i poemi di Giovenco e di Cipriano, gli *Epigrammata* di Prospero e i *Carmina* di Venanzio Fortu-

---

(1) Cfr. I. Huemer, *Sedulii Opera,* ed. cit. in prooem., pagg. XI, XII e segg. Vedi pure, Bandini, *Catalogus codd. lat. Biblioth. laur.* I, 720 e segg.

(2) Cfr. R. Peiper, Op. cit., p. LVIIII e R. Ellis, *Ibis Ovidii,* p. LIIII.

nato, in somma con tutti libri che, per ragioni diverse di soggetto o di forma, ebbero accoglienza e favore nelle scuole vescovili e monastiche del medio evo, da cui i codici derivano. Sicchè non si può dubitare che il centone fosse adoperato come un libro didattico ne' monasteri, sia perchè con esso s' insegnava ai giovani la storia biblica ed evangelica in versi, ciò che era sussidio non lieve alla memoria, sia perchè que' versi, tolti dal più grande poeta latino, che fu stimato profeta, avevano fama d'essere eccellenti, e però mezzo efficace per addestrare i discepoli alla perfezione dello stile.

A questa fortunata condizione deve il poema dell' antica patrizia la sua ampia e diffusa rinomanza ne' secoli del medio evo.

Il favore straordinario che il centone aveva acquistato nelle scuole e il pregio della latinità classica dell'opera sua ne mantennero viva la fama negli ultimi storici ed enciclopedisti del medio evo e ne' primi umanisti. Pertanto Onorio d'Autun fece menzione di Proba nella sua storia, come di persona mirabilmente saggia, Vincenzo di Beauvais ad onore di lei riferì le parole d'Isidoro, e Giovanni Boccaccio, scrivendone l'elogio, dopo aver detto che questa *egregia foemina, uxor Adelphii, voluit labore suo opus compositum vocari centonam,* osserva che aveva tutti i versi vergiliani nella memoria e che compilò il poema con sì profondo artificio, da lasciar pensare che Vergilio stesso fosse stato un profeta o un evangelista (1).

Ma nel tempo posteriore, quando il centone non si lesse più in pubblico e di frequente, gli eruditi, poco severi ne' giudizi e avvezzi a raccogliere alla rinfusa notizie del passato, professano alla poetessa una vana, inconsiderata, iperbolica ammirazione, non frutto della conoscenza diretta de' suoi versi, ma piuttosto di consenso alla fama più antica. Pertanto Enrico Stefano, che la confonde con l'altra Proba, la crede degna d'emulare i migliori poeti: *audet viris concurrere virgo* (2); Marco

---

(1) HONOR. AUGUSTODUN., *Histor.*, l. III, c. 5; VINCENT. BELLOVACENSIS, *Speculum doctrinale*, l. III, c. 111; J. BOCCACCIUS, *De claris mulieribus*, c. 95.

(2) *Exempla centonum et parodiarum selecta et illustrata,* ed. cit., p. 75.

Antonio Sabellico disse pio il suo carme, *pium opus* (1); Lilio Giraldo vide in lei il modello della colta matrona di Roma, *matronae romanae imago* (2); Giuseppe Scaligero affermò che dalla gloria del poema le derivò il soprannome di *Centona*, e che ne seguirono le orme l'imperatrice Eudossia e Olimpia Fulvia Morata ne' loro centoni omerici (3); Sisto da Siena la lodò come la Saffo cristiana (4); Filippo da Bergamo la pose tra le più illustri donne italiane, che di Vergilio *familiaris est effecta* (5), e Gaspare Barth non dubitò chiamarla divina (6). Anche il Baronio nominò la poetessa come uno degli autorevoli scrittori ecclesiastici, e ne rilevarono i meriti civili e letterari il Vossio (7), il Glandorpio (8), l'Oudin (9), il Possevino (10), il Tritemio (11) e ultimi tra i vecchi eruditi, il De Simeoni (12) e il Fontanini (13), i quali, sebbene in parte emendassero le opinioni de' precedenti circa la confusione tra la prima e la seconda Proba, non andarono scevri da errori sul nome, sulla genealogia e sulla patria di lei. A causa appunto di questa sorte singolare, fu il centone uno degli scritti latini della decadente letteratura dell' impero, fino all' età moderna, più spesso stampato e divulgato.

Le edizioni, se se n'eccettua l'ultima curata dallo Schenkl, furono quasi tutte preparate seguendo uno, due, o al più, tre

---

(1) *Enneades ab orbe condito*, Venetiis, B. Verceller, 1504, VII, l. IX.

(2) *Poetarum histor.*, Op. cit., dial. V, f. 214.

(3) *Poetices libri VII*, Parisiis, 1561, l. I, c. 43.

(4) *Bibliotheca,* Neapoli, 1742, l. IV, f. 293.

(5) *De mulieribus illustribus,* Parisiis, 1521, c. 129.

(6) *Adversariorum commentariorum libri LX,* Francofurti, 1624, l. XV, c. 15.

(7) *De poetis latinis,* Op. cit., c. IV. f. 60.

(8) *Onomasticon historiae romanae,* Francofurti, 1589, c. 371.

(9) *De scriptorib. eccles. a Bellarmino omissis*, Parisiis, 1686.

(10) *Apparatus sacer,* Venetiis, 1606, f. 102.

(11) *De scriptorib. ecclesiasticis. Proba*, an. 430.

(12) *Historica dissertatio romano-ecclesiastica de tollenda pene gravissimos scriptores inolita ambiguitate et confusione inter duas antiquas romanas matronas etc., videlicet An. Faltoniam Probam et Valeriam Faltoniam Probam,* Bononiae, Ant. Pisarii, 1692, pagg. 71 e segg.

(13) Op. cit., c. III e IV.

manoscritti, senza criterio o esame di derivazione e d'importanza. Poche perciò oggi hanno per noi valore a farci conoscere il testo, come la veneta del 1472, l'altra senza luogo e data che si conserva nella Biblioteca universitaria di Lipsia (1), e le edizioni di G. Roscio e di H. Meibom. Da queste infuori, le rimanenti parvero al dotto critico trascurabili: *nihil omnino me lucrari posse intellexi* (2). Tuttavia perchè molti manoscritti del centone sono andati perduti, da cui alcune stampe derivano, e anche a mostrare quale ampia diffusione abbia avuto il poema è opportuno riferir qui tutte le edizioni note, in ordine cronologico.

Probae Falconiae cento virgilianus (in caratteri gotici) Basileae, cura Mich. Wensler [1475?].

Probe Centone clarissime foemine excerptum e Maronis carminibus ad testimonium veteris novique Testamenti opusculum, cura Bartholomaei Girardini, Venetiis, 1472, in f.

Probae Falconiae virgiliocento, cura Iohannis Philippi de Lignamine cum opusculis Philippi cuiusdam domenicani, Romae, 1481, in 4.°

Probae Centonae clarissimae excerptum e Maronis carminibus opusculum in *Tractatus solemnis et utilis* Philippi Siculi ordinis praed. in 4° (senz'anno e luogo).

Probae Falconiae Virgiliocento, per Gerhardum Leonis, Antwerpiae, sive in Oppido Mercuriali Antwerpiae, 1489.

Probae Centonae clarissimae foeminae excerptum a Maronis carminibus ad testimonium veteris novique Testamenti opusculum, Venetiis, apud Bernardinum Benalium, in 4° (senz'anno).

Probae Centonae clarissimae foeminae ecc. *opusculum* Brixiae, 1496, in 8.°

Probae Falconiae cento et *Sulpitii Severi historia,* edidit Aldus Manutius senior, Venetiis, 1501, in 4.°

Probae Falconiae Centronis in *Poetae christiani veteres,* edidit Aldus Manutius, Venetiis, 1502, in 4.°

---

(1) Cfr. *Probae cento*, ed. cit. prooem. pag. 522: « Praeter hanc, alicuius est momenti editio antiqua, typographi, qua locus et annus significatur, nota non insignita, quae extat in bybliotheca universitatis Lipsiensis, hoc siglo: *Poet. lat. 152*[e] instructa ».

(2) *Probae cento*, ed. cit. prooem., pag. 523.

Probae Faltoniae cento, edidit Richardus Pafräet, Daventriae, 1505, in 4°.

Probae Falconiae cento virgilianus, Parisiis, apud Ioannem Petitum, 1509, in 4.°

Probae Falconiae vatis clarissimae a divo Hieronymo comprobatae centonam de fidei nostrae mysteriis e Maronis carminibus excerptum opusculum et Poemata Bapt. Mantuani, Lugduni, apud Stephanum de Basignana, Gorgoni carmelite, in offic. F. Lescuyer, 1516.

Probae Centonae vatis clarissimae ecc. centones; Oppenheimii, 1517.

Probae virgiliocento, in *Homerocentra graeca et latina*, Francofurti, apud P. Brubachium, 1541, in 8.°

Probae Falconiae vatis clarissimae a sancto Hieronymo comprobatae centones, Parisiis, apud Franc. Stephanum, 1543, in 8.°

Probae Faltoniae cento, cura Margarini Bignei in *Bibliotheca patrum*, t. v., Parisiis, apud Mich. Sonnium, 1575.

Probae Falconiae virgiliocento cum Eudociae homerocentonibus, cura H. Stephani, Parisiis, 1578, in 12.°

Probae Falconiae virgiliocentones et aliorum, cura H. Meibomii, Helmstadii, 1579, in 4.°

Probae Falconiae centones ex recensione Iulii Roscii Hortini vulgavit Damianus Grana veronensis, Romae, ex Typ. Sanctii, 1588, in 16.°

Probae Falconiae cento, cura Margarini Bignei in *Bibl. sanct. patrum*, ed. sec., t. VIII, p. 599, Parisiis, 1589.

Probae virgiliocentones, edidit Ioannes Platearius, Coloniae, apud Ioannem Gymnicum, 1592, in 8.°

Probae Falconiae virgiliocento, Coloniae, 1601, in 8.°

Probae cento in *Poetae graeci christiani*, Lutetiae Parisiorum, apud Cl. Chapeletum, 1609, in 8.°

Probae Falconiae cento in *Elegantes variorum virgilio-ovidio-centones de opificio mundi, Christo deo, deique matre* ecc. Monachi, 1617, in 8.°

Probae Falconiae cento in *Bibliotheca patrum*, t. VIII, pag. 708, apud Aegidium Morellum, Parisiis, 1644.

Probae Falconiae cento in *Bibliotheca patrum*, t. V, pag. 1219, Lugduni, apud Anissonios, 1677.

Probae Faltoniae foeminae clarissimae e Virgilii carminibus opusculum, in *Historica dissertatio romano-ecclesiastica*, op. cit., auct.

Thoma de Simeonibus, Bononiae, Ant. Pisarii, 1692, pag. 71 e segg.

Probae Falconiae cento virgilianus historiam veteris et novi Testamenti complexus, edente I. H. Kromayer, Halae Magdeburgicae, 1719, in 8.°

Probae cento in *Homerocentra* edidit L. H. Teucherus, Lipsiae, Teubner, 1793.

Valeriae Faltoniae Probae centones virgiliani in *Patrologia latina* del Migne, vol. XIX, pag. 803-817.

Probae cento recensuit C. Schenkl in *Corpus script. eccles. latinorum*, vol. XVI, *Poetae latini minores*, Vindobonae, Tempsky, 1887.

Nè appagò ancora i tardi ammiratori di Proba la copia delle edizioni dell'opera di lei, perchè a renderne più agevole la notizia e la lettura si tentarono anche i commenti e le traduzioni specialmente in italiano e in francese, e alcune, sebbene inutile impresa, riuscirono fedeli ed eleganti di stile (1).

Ma giova, ad accertarne il merito morale ed artistico, introdursi nell' esame dell' opera poetica di lei. Dopo avere ne' primi otto versi ricordato il suo antico poema sulla guerra di Magnenzio, essa si volge a Dio per l' invocazione d'uso e lo prega a ricevere l'offerta del centone, dono del suo animo cristiano, e a darle vigore di mente e ispirazione per condurlo a termine. Di qui s'apre la via ad una fiera condanna del paganesimo, che combatteva allora la battaglia suprema, e, disprezzando le favole, impreca al picco Aonio, alle muse, ai tripodi laureati e alle follie degli dèi: si direbbe una compiuta

(1) Ricordo le due migliori: *Amas chrétien, ou extrait de la poésie de Virgile accommodez au Vieil et Nouveau Testament, reduiz en deux livres par Proba Fauconie, femme d'Adelphus romain*, par le Nomophile Marchois (Pardoulx Du Prat, Marchois), Lyon, Jean d'Ogerolles, 1557, in 8º, e: *Opuscule sur le mystère de notre foi, colligé des Carmes de Virgile, reduits en ordre par Proba Falconia, femme bien recommandée en la poésie, approuvée de saint Hiérosme*, trad. en francoys par Richard Le Blanc, Paris, R. Masselin, 1553, in 16º. Trattò anche della fama della poetessa nei secoli XV e XVI Lorenzo Legati, cremonese, nelle *Primitiae musei poetriarum*, Bononiae, 1668. Cfr. pure J. C. Brunet, *Manuel du libraire*, Paris, Firmin Didot, 1861; suppl. 1880.

palinodia, che si chiude con l'espressione di quel pensiero, che era ormai dominante nell'animo della poetessa:

Vergilium cecinisse loquar pia munera Christi (1).

Dio s'invoca con le stesse parole con cui Venere si rende propizio Giove: *o hominum rerumque aeterna potestas:* e il figliuolo divino, il verbo, che è *patris vigor et caelestis origo*, è detto *nova progenies* per facile reminiscenza dell'ecloga quarta, cui già s'attribuiva, come ho notato, quel senso cristiano, che trasformò Vergilio nella figura del mago e del profeta. Occorre poi un'allusione a Museo, il poeta greco dell' età mitica che cantò

quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur (2).

E Proba lo invidia, come invidia i sapienti che con l'assiduo studio ricercarono le ragioni delle cose, e torna perciò a considerare sè stessa e la propria vita per concludere che è meglio

pandere res altas terra et caligine mersas, (3)

piuttosto che dedicare l'ingegno ai fatti eroici, alle armi e alle guerre gloriose. La nobile missione poetica, che s'è prescritta, le infiamma la fantasia, *mens agitat,* e allo stesso modo come Enea narrava nel convito della regina l'eccidio di Troia, s'accinge ad esporre col solenne latino epico la storia biblica:

ore favete omnes; laetasque advertite mentes,
matres atque viri, pueri innuptaeque puellae (4).

---

(1) *Cento*, 23.
(2) Ivi, 29, 32, 36, 37.
(3) Ivi, 51.
(4) Ivi, 54, 55.

Ma, dopo quest'esordio, s'entra in argomento con un verso disarmonico e dimesso:

> principio caelum ac terras camposque liquentes; (1)

e mentre si dice che Dio *statuit* il cielo, la terra, il mare, la luna e i *solisque labores*, riesce inopportuno rivolgersi al sole e alla luna con l'apostrofe vergiliana: « *o clarissima mundi lumina* » (2). Il primo versetto del Genesi nel suo mirabile laconismo avanza di gran lunga questo tratto, perchè ivi la concisione si congiunge alla chiarezza: « *In principio creavit Deus caelum et terram* » (3); mentre lo *statuit,* pose, non significa l'azione vera di Dio, il creare, ma sembra un traslato improprio.

Così la frase *solisque labores* in luogo di *sol,* oltre che sa di scuola, è un errore, perchè il pensiero non s'afferra tosto, e perchè il termine dell'azione creativa essendo il punto, in cui si raccoglie l'attenzione, deve essere espresso con precisa convenienza scientifica e non involuto in perifrasi retoriche. La Bibbia, pur nella traduzione latina, adopera lo stile migliore, perchè la grandezza dei fatti ha consigliato allo scrittore una sobrietà di locuzione, che afferma e dichiara senza inutili aggiunti: con un *fiat,* un *factum,* un *fecit* e un *creavit* è tutto compiuto il primo capitolo. E se pure i *clarissima mundi lumina* sembrano corrispondere ai *luminaria magna,* l'apostrofe resta sempre fuor di luogo e non s'accorda al bisogno dello stile e alla schiettezza narrativa. Il verso elegante, la frase forbita e riflessa, il sentimento gentile e quasi malinconico di Vergilio, vissuto in un periodo d'arte e di civiltà rigogliosa, mal poteva convenirsi al racconto della creazione, che avrebbe dovuto con rude efficacia esprimere cose magnifiche e straordinarie. Pertanto anche i due versi:

> aëra dimovit tenebrosum et dispulit umbras
> et medium luci atque umbris iam dividit orbem (4),

---

(1) *Cento*, 56.
(2) Ivi, 58, 59.
(3) *Genesis,* I, 1, 2, 16.
(4) *Cento*, 65, 66.

accennano a troppe idee e ripetono le stesse cose, ciò che, se è opportuno in un'ampia descrizione poetica, qui, ad indicare soltanto la divisione tra il giorno e la notte, pare dannoso e superfluo. Lo scrittore latino, come tanti altri, quando con una voce poetica d'ombra e di tenebra vuol dire che si fece giorno, non insinua nella mente de' suoi lettori una nozione che non avevano, ma per esser la cosa comune, si trova in piena libertà e forse in necessità di mutare o d'ornare il concetto con varietà fantastica. Quando al contrario l'attenzione di chi ascolta deve raccogliersi sul fatto stesso, che nel primo caso era quasi una parte accessoria, e questo fatto acquista una singolare importanza, o è nuovo addirittura, allora la locuzione deve essere più semplice e chiara. « *Et divisit lucem a tenebris* » dice il Genesi, affermando nettamente quanto avvenne; e poichè l'arte qui doveva far rilevare il pensiero, senza adornarlo, era sufficiente appagarsi dell' *aera tenebrosum dimovit*, perchè il *dispulit umbras* è un'inutile ripetizione. Ho sempre pensato nell'esaminare il centone di Proba che, se si dovevano togliere a prestito da uno scrittore tutte le parole, sarebbe stato meglio preferire a Vergilio, Ovidio, poeta verboso, di facile vena, cui non manca la copia delle frasi e dei sinonimi. Ma che Proba scrivesse un centone ovidiano nel secolo quarto non è possibile pensare: imitando i versi del corrotto cortigiano d'Augusto, chi avrebbe salvato lei dai rimproveri dei religiosi parenti e dal grido della sua stessa coscienza di neofita?

Il creatore è descritto *intentos volvens oculos*, in un atteggiamento che non si conviene alla grandezza di lui, perchè la passione, che forse v'è significata, non sembra dignitosa, specialmente quando sosta mirando *sidera labentia caelo* (1). Poco appresso le parole: « *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento caeli et sint in signa et tempora et dies et annos* » (2), son rese così:

omnipotens fecit
temporibus parem diversis quattuor annum,
aestusque, pluviasque et agentes frigora ventos (3).

(1) *Cento*, 67, 68.
(2) *Gen.*, I, 14, 16.
(3) *Cento*, 71-73.

Ma qui, ove l'amplificazione non era un gran male, è fatta con aperto disprezzo della retorica, perchè, se le stagioni sono quattro, nel verso che segue, in cui si rappresentano ne' loro effetti, ne son menzionate soltanto due, l'estate e l'inverno; e se pure il *pluvias* accenna all'autunno, manca sempre un ricordo per la migliore delle stagioni, la primavera. E parimenti nel verso 84 il *durare solum*, che è tolto dalle Georgiche e si riferisce ad un lavoro contadinesco, non può indicare la divisione delle acque dalla terra. « *Appareat arida* » ordina Dio nel Genesi, e il sacro scrittore è contento umilmente di soggiungere: « *Et factum est ita* » (1). Ma qui il *congregentur aquae in locum unum* si traduce nella locuzione:

> et discludere Nerea ponto
> incipit; (2)

dove, senza osservare l'infelice immagine, quell'*incipit* distrugge l'atto creativo istantaneo, come potenza di chi opera, l'attimo di tempo, in cui la volontà e la voce del creatore si mutava in un fatto, poichè l'*incipit* inchiude una continuazione necessaria.

Il primo apparire degli animali acquatici, cioè il punto nel quale la virtù divina fecondò le acque, è espresso nella Bibbia così: « *Creavit Deus cete grandia et omnem animam viventem atque mutabilem, quam produxerant aquae in species suas;* » (3) ove la locuzione e lo stile, come si scorge, non accennano che al nudo fatto, spoglio d'ogni allusione poetica; e cantando lo stesso avvenimento in due esametri, la poetessa s'eleva certo sul versetto biblico per eleganza di parola e valore fantastico, ma la descrizione è soverchia:

> et variae pelagi facies immania cete
> aequora verrebant caudis aestumque secabant (4).

(1) *Gen.*, I, 9.
(2) *Cento*, 84-85.
(3) *Gen.*, I, 21.
(4) *Cento*, 86-87.

La vivezza della rappresentazione nella parola fa quasi vedere il fatto in movimento e pone l'aspetto naturale innanzi gli occhi. In vero que' versi son tolti da una descrizione nel libro ottavo dell'Eneide delle imprese scolpite sullo scudo di Enea, esimio lavoro di Vulcano. Ivi Vergilio, che compone liberamente, ha introdotto secondo opportunità il tratto poetico, ma non si doveva far uso delle sue frasi per narrare la creazione degli acquatici; oltre di che, se le balene e i delfini *verrebant aequora,* erano stati già creati. Le locuzioni bibliche ben poco ritengono di colore artistico, e nella traduzione latina antica, che Proba ha usato, non si nota altro che il fatto storico e non sempre con proprie ed elette parole. Che giovava l'arte di scuola per significare i pensieri magnifici e le azioni trasumane di quella nuda e semplice epopea del mondo? Nella creazione delle piante il testo biblico: « *Germinet terra herbam virentem et facientem semen* » (1), è espresso con l'augurio che Melibeo rivolge a Dafni nell'ecloga nona;

fundit humus flores et frondes explicat omnes (2);

dove si osserva che, se il concetto rimane integro, manca però il *facientem semen*, che si riannoda alla grande parola: *crescite et multiplicamini,* che il creatore pronuncia sulla natura. Quasi la stessa osservazione può valere per gli altri versi:

avia tum resonant avibus virgulta canoris
et liquidas corvi presso dant gutture voces,
nec gemere aëria cessavit turtur ab ulmo (3).

La descrizione idillica dell'ecloga non si confà punto con la storia della creazione, tanto che il solo inciso: « *avesque multiplicentur super terram* » può apparire più eloquente di tutto il resto. Nè si pensi che leggendo il centone, senza porne le singole parti in paragone colla Bibbia, la sconvenienza cessi o

(1) *Gen.*, I, 11.
(2) *Cento,* 92.
(3) Ivi, 96-98.

sia minore, perchè Proba si tiene quanto può stretta a quel dettato e la cura della verità religiosa è sempre a danno dell'arte classica, tanto che giunge perfino a noverare ad uno ad uno i giorni della creazione. Or come può essere permesso al poeta scambiare un'idea primaria con un'altra accessoria, e per indicare il popolarsi che fece il mondo d'uccelli riferirsi al canto loro, alle *liquidas voces*, doti non necessarie di alcuni tra essi? Il gemere delle tortore sugli olmi si collega alle fantasie pastorali di Teocrito e di Vergilio e lascia pensare nel fondo le valli lombarde e i colli d'Arcadia; senza pur avvertire che il *non cessavit* è modo falso e in contrasto col senso. Anche i versi, in cui si narra l'opera creativa del quarto giorno, peccano di molti difetti; la frase *pecus educit silvis,* se di buono stile, rimpiccolisce il pensiero, e farne uso qui per il *producat animam viventem in genere suo* è un errore. E l'aggiungere poi, come fa la poetessa, che quest'*omnigenum pecus* era *sine custode* desta il riso, quando si pensi che l'uomo non era ancora stato creato. Così l'indole fiera e crudele delle belve, quali ora vivono sulla terra, descritta nel centone, s'oppone alla parola biblica, mentre gli animali mansueti attorniavano Adamo felice nel paradiso terrestre, e solamente dopo la colpa di lui, secondo il Genesi, cangiarono natura. Oltre di che, il nominare il leone e la leonessa in un'enumerazione d'esempio è cosa fuor di luogo, e stona l'introdurre tra gli animali creati, anzi quasi tipo di essi, il drago mitologico *squamosusque draco,* che la scienza non conosce (1). Poco più appresso, nella creazione dell'uomo, Iddio *secum volutat* e delibera di crearlo sol perchè *neu segnes iaceant terrae,* ciò che riuscirebbe a poco onore del creatore e della creatura. Il versetto del libro sacro suona ben altrimenti: « *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* » (2); dove, come agevolmente si scorge, il concetto si manifesta con netta determinazione e nella sua eloquente brevità non lascia dubbio sul modo e sull'importanza dell'azione compiuta, anzi il cenno fugace sembra ritrarre la sublime so-

---

(1) *Cento*, 100-101, 103.
(2) *Gen.*, II, 7.

lennità dell' atto. Proba al contrario lo rende in questi termini:

> feliceemque trahit limum, fingitque premendo
> pingue solum primis extemplo a mensibus anni (1).

E qui, se l'idea è chiara, il secondo verso turba e confonde, introducendo quale parte sostanziale quello che non ha relazione col fatto. Ad ogni modo in tutto questo tratto di poesia, dal verso 116 al verso 132, la fedeltà al testo s'acconcia così bene all'efficacia della locuzione vivace, da far apparire il luogo quasi originale. E solamente da questi tratti ci è possibile conoscere l'ingegno di Proba, che dove la difficoltà artistica era minore, ha dato movenza e vita al verso e alla parola dell'antico poeta.

Dio prende il limo, che si dice *felix*, e lo informa, *fingit*, come nel racconto biblico, ma non erano in Vergilio locuzioni che valessero lo *spiraculum vitae inspiravit in faciem eius*, l'istante mirabile, in cui il fango muto e inanimato incominciò a commuoversi e balzò nella fragile argilla l'anima:

> iamque inproviso tantae pietatis imago
> procedit nova forma viri pulcherrima primum
> os umerosque deo similis, cui mentem animumque
> maior agit deus atque opera ad maiora remittit (2).

Quell'*inproviso* rappresenta in parte nel suo vigore il pensiero che è taciuto, quantunque la fantasia ricorra al modo e alla qualità del fatto, piuttosto che al fatto stesso; ma il resto è limpida descrizione che gareggia in evidenza col racconto sacro. S'osserva nel Genesi che Adamo, passando innanzi a tutti i viventi, non scorgeva chi gli stesse a pari: « *Adae vero non inveniebatur adiutor similis eius* » (3), che è come l'esordio

(1) *Cento*, 116-117.
(2) Ivi, 118-121.
(4) *Gen.*, II, 20.

alla creazione della donna: e Proba riferisce con cura, poco aggiungendo di suo:

> quaeritur huic alius, nec quisquam ex agmine tanto
> audet adire virum, sociusque in regna vocari (1).

La timidezza quasi supposta negli animali nel credersi inferiori all'uomo e nel non osare di pareggiarsi a lui è sentimento nuovo che nella Bibbia non si rileva, senza poi notare che il *sociusque in regna vocari,* oltre a rendere leggiadro il pensiero, lo specifica con chiarezza.

Così il sonno che Dio infonde in Adamo, ritratto nella *placidam quietem,* che egli *dat per membra iuveni* e il *declinare lumina* (2) di questo, che è una perla vergiliana, è espresso come nel versetto: « *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam* » (3). Soltanto si può avvertire che allato all'azione: *tulit unam de costis eius,* che chiaramente dimostra e significa, il *nudat* è inopportuno ed errato per un uomo che non era vestito. Tuttavia Proba descrive liberamente, e, accennata la creazione con l'*eripuit unum laterum*, viva parola e migliore del *tulit*, soggiunge lieta: « *Oritur mirabile donum* » (4). Or il considerare la donna quasi un dono di Dio all'uomo non è una frase poetica nuova, ma un pensiero derivato dal detto biblico che l'uomo solo *non bonum erat;* mentre è merito della poetessa aver associato le più graziose immagini vergiliane a raffigurarci sugli occhi la dolce creatura testè formata. Nel dissidio tra l'ingegno e l'artificio, a cui s'era obbligata, sono i versi più nobili che un centonista potesse scrivere:

> . . . . . claraque in luce refulsit
> insignis facie et pulchro pectore virgo,
> iam matura viro, iam plenis nubilis annis (5).

(1) *Cento*, 122-123.
(2) Ivi, 124-125.
(3) *Gen.*, II, 21, 23.
(4) *Cento*, 129.
(5) Ivi, 130-132.

La donna, la più bella donna, uscita allora di mano al creatore, Proba l'ha veduta nella fantasia, rifulgente di grazia e di venustà, candida e giuliva levarsi come in mezzo ad un vivo chiarore, presso Adamo dormente. Il colore vergiliano dona agli esametri quasi l'eleganza dell'idillio. Dimora dei progenitori è il *paradisum voluptatis*, simile ad una delle isole fortunate, ove albergano in eterno gli eroi, e il *nitentia culta* s'addice acconciamente a quegli orti amenissimi, ove le *sedes beatae fortunatorum nemorum* traducono bene la parola biblica. Il Signore con amorosa sollecitudine guida Adamo ed Eva all'ingresso del paradiso e gl'invita a godere di quei beni, mentre trema la terra, s'appiana il mare e tace compreso di rispetto il creato. Ivi egli facendo ammirare quella divina bellezza di vegetazione, ricorda loro esser quella sede il luogo di riposo: padroni d'ogni cosa, avranno impero su tutti i viventi e piena libertà di scegliere qualunque sorta di cibo. Per lunghi anni la terra non dovrà esser rotta dall'aratro, nè la falce dovrà troncare le male erbe sui campi; gli uomini stessi non soffriranno vecchiaia: ma al punto di proibire ai primi padri di stender la mano ai pomi dell'albero fatale, se avevano cara quella florida felicità, la poetessa osserva che l'*arbos felicibus ramis*, come Tenedo, *est in conspectu*,

> quam neque fas igni cuiquam, nec sternere ferro
> religione sacra numquam concessa moveri (1).

E tutto ciò, richiamando alla memoria un rito pagano, discorda dalla parola del divieto divino; nè Adamo si sarebbe accinto mai a far legna dell'albero, nè questo negava Dio. Ma il rivolgersi, ch'egli fa, a discorrere prima all'uomo e poi alla donna per distoglierli da quell'atto è buon mezzo di stile, perchè quasi accenna alla colpa e alla trasgressione. Nella Bibbia si legge soltanto: « *Si in quocumque die comederis ex eo, morte morieris* » (2), e la minaccia oscura che s'aggrava sul capo d'Adamo, racchiusa in brevi parole, vale molti esametri

---

(1) *Cento*, 149-150.
(2) *Gen.*, II, 16.

del centone. Soprattutto in questo luogo, in vero, si doveva lasciar presentire quanto avverrebbe, senza dichiarare innanzi ogni fatto: ma la descrizione al contrario del paradiso procede colorita ed elegante, come poteva aspettarsi da chi aveva familiarità con Vergilio. Certamente Proba, introdottasi nell'argomento, spesso è costretta a toccare appena il senso, ad interpretar male, perchè non trova nel suo autore una frase acconcia, ma quando le è dato di allargare il pensiero, lo fa volentieri e con splendore di forma, che qualche volta riesce non opportuno. Anche qui la descrizione, che vien fuori tessuta di molti versi dell'Eneide, acquista un'agile grazia:

> devenere locos, ubi mollis amaracus illos
> floribus et dulci adspirans conplectitur umbra (1).

A questi due esametri, tolti dal libro primo del poema vergiliano, dove si narra di Venere, che addormenta Ascanio e lo depone ne' boschi idalii, mentre Amore con le sembianze di lui partecipa al convito di Didone, ne seguono altri dell'ecloga nona:

> hic ver purpureum atque alienis mensibus aestas,
> hic liquidi fontes, hic caeli tempore certo
> dulcia mella premunt, hic candida populus antro
> imminet et lentae texunt umbracula vites (2).

Gli altri versi, uniti con questi, Proba li trasse dal libro quarto delle georgiche:

> Invitant croceis halantes floribus horti
> inter odoratum lauri nemus ipsaque tellus
> omnia liberius, nullo poscente, ferebat (3).

Perciò, se non la vaga mollezza del verso e la moderata venustà, almeno la facile connessione fantastica è pregio non

---

(1) *Cento*, 161-162.
(2) Ivi, 163-166.
(3) Ivi, 167-169.

lieve di Proba. I centonisti, ove siano forniti di vivo ingegno, non lo mostrano nella composizione inventiva, ma nel sapere ritrovare l'affinità ideale e stilistica tra il loro pensiero e il pensiero espresso nella parola del loro autore. La maggiorana che cresce rigogliosa in quel giardino e prodiga ombra e fiori, cioè frescura e odore, ci dà l'immagine d'una verde ed alta spalliera che giri intorno, come usavasi nelle antiche ville romane. Ma, determinato l'aspetto esterno del luogo ameno, l'ordine delle idee comporta che se ne descriva l'interno. E qui la primavera è purpurea, quasi a significare il lusso mirabile dei colori, onde si veste la terra; l'estate vi domina negli altri mesi, perchè il vario e il dilettevole in natura pare che non si possano procurar meglio che nel tepore primaverile o nello splendore estivo della campagna (1). Tuttavia perchè quella lunga estate non rechi un senso di fastidio all'animo del lettore, la poetessa s'affretta a soggiungere che nel paradiso scorrono limpidi ruscelli, che il miele cola giù dagli alberi, il pioppo spande la sua chioma sull'ingresso d'un antro e le viti intrecciandosi offrono il refrigerio dell'ombra. Ma il giardino, i colli, i chiusi e freschi viali sono una parte solamente dell'Eden; in altra parte i prati olezzano di crocei fiori, verdeggia un boschetto d'alloro e il suolo tutto rende frutto senza fatica d'aratro. La pittura di colori classici è sì elegante che ricorrono facilmente al pensiero le mèssi, i vigneti, gli olivi e gli orti, sebbene non vi si accenni espressamente. Dall'idillio descrittivo si passa a narrare del serpente, che non avrebbe nociuto all'uomo, *si mens non laeva fuisset,* e che s'avanza come il draco che investe Lacoonte:

septem ingens gyros, septena volumina traxit (2).

La Bibbia trascura tutto ciò, e dopo aver notato che il serpe *erat callidior cunctis animantibus,* accenna tosto il fatto: « *Qui dixit ad mulierem: Cur praecepit vobis Deus ut non comederitis de omni ligno paradisi?* » (3). Al contrario Proba, che

(1) *Gen.*, II, 6, 10.
(2) *Cento*, 174.
(3) *Gen.*, III, 1, 6, 7.

si propone anche un fine estetico, mostra il serpente salito sull'albero, che pendendo giù da un ramo frondoso, *vipeream spirat animam*, poi si drizza sulle squame e a lungo ricerca i mezzi più acconci alla seduzione:

> . . . . . ne quid inausum
> aut intemptatum scelerisve dolive relinquat (1).

Ma nelle parole che Satana rivolge ad Eva, come avvertii dianzi, richiamandosi a memoria il concetto d' una cosa inviolabile e sacra, scema l' importanza del fatto, come se non il contraddire alla voce di Dio, ma il cogliere un frutto dall' albero, che per virtù e qualità sua era inviolabile, costituisse il peccato, che fu disobbedienza e non sacrilegio. E se può lasciarsi di notare quel *vana superstitio* in bocca al serpente, quasi vocabolo che discorda, perchè si riferisce ad idee e ad istituti civili, diviene però sconveniente la proposta ch' egli fa ad Eva:

> extruimusque toros, dapibusque epulamur opimis (2),

dove sembra d' udir parlare un compagno famelico d' Enea. In verità il solo stender la mano ad un pomo è atto d' un istante e può conservare quella naturale franchezza d'un'azione inconsiderata, che attenua la colpa, mentre occorre non poco tempo, quando si vuole imbandire la mensa per mangiarvi i pomi. Oltre di che, non sembra che sia proprio chiamare il frutto degli alberi *dapes opimae*, nè il serpente, che già ha colpito di meraviglia la donna, perchè parla linguaggio umano, può sedurla invitandola a mensa. Ciò è falso in arte e deriva dal desiderio e dalla necessità di stringere addosso a Vergilio vesti che non gli si adattano, tanto che spesso un orlo se ne sdruce e di sotto si scopre l'artificio del centonista. Così si giudichi del *contactuque omnia foedant*, attribuito al convito d'Eva e del serpente e tolto dal terzo dell' Eneide, ove si ri-

(1) *Cento*, 180-181.
(2) Ivi, 196.

cordano le arpie, che insozzarono le tavole ai poveri troiani. Il Genesi narra con sobria evidenza: « *Et tulit de fructu illius et comedit, deditque viro suo, qui comedit* » (1). Proba riferisce il fatto modificandolo con eleganza, ha un'espressione di compatimento per Adamo e attribuisce una collera furiosa ad Eva, fino a dire che Dio stesso, *hominum rerumque repertor*, sapeva bene *furens quid femina posset* (2). Ma questa frase, efficace se riferita a Didone, qui altera il senso storico, da che qualità d'Eva sono appunto la debolezza d'animo e l'ambizione. La vergogna però del peccato, accennata nel versetto settimo del Genesi, è indicata acconciamente ne' suoi effetti:

> continuo nova lux oculis effulsit; at illi
> terrentur visu subito, nec plura morati
> corpora sub ramis obtentu frondis inumbrant (3).

Al nuovo sentimento, che affatica l'animo dei progenitori, al pudore, tien dietro la paura, e poi a questa, quasi effetto, la fretta del coprirsi, che è quanto doveva in quel momento accadere. La voce di Dio irato: « *Procul, o procul este, profani* » (4), che è quella della sibilla cumana nell'Eneide, s'adatta anche al divieto d'entrare nel paradiso, sebbene richiami alla memoria la superstizione degli oracoli. E il rimprovero di lui perviene *ad auras post meridiem*, e però Proba fa che il *genitor per auras adloquitur*, dopo essersi mostrato presente col suono dei passi. Così il *visus adesse sonitus pedum* traduce il *deambulans in paradiso* della Bibbia, e se il pensiero è per metafora involto in un verbo troppo volgare, qui il difetto è maggiore, perchè si determina un effetto dell'azione, dove l'azione stessa disconviene al soggetto. Parimenti l'austera grandezza dell'interrogazione: *Ubi es?*, scema tradotta in una serie di domande retoriche, che accennano a *furor, dementia, insania* e *cupido*. A ciò s'aggiunge una drammatica

---

(1) *Gen.*, III, 6.
(2) *Cento*, 212.
(3) Ivi, 206-208.
(4) Ivi, 213.

tenzone di rimproveri e di scuse, in cui manca però la risposta da parte di Adamo, che confessa di tremar tutto e conclude: « *Merui, nec deprecor,* » incolpando del fatto la donna:

> illa dolos dirumque nefas sub pectore versans
> insontem infando indicio, moritura puella,
> dum furit, incautum crudeli morte peremit (1).

Eva è ritratta quale non era; e se il pomo dell'albero accese la passione dei sensi, non è da paragonare ad una bevanda venefica. Qui sembra migliore la schietta ed eloquente discolpa del Genesi: « *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi:* » (2) ove si contiene un'ingenua difesa, consigliata dalla paura e dalla confusione. Il tratto, ben condotto nel dialogo, mostra un supremo sforzo della poetessa per indurre Vergilio al suo pensiero, mentre il castigo inflitto da Dio all'uomo è indicato con le parole del racconto biblico, salvo che Adamo soltanto risponde, ed Eva e il serpente tacciono. Il decreto divino s'annuncia funesto col verso:

> accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta; (3)

e al tentatore s'intima di ritrarsi e nascondersi: « *cede locis* »; ad Adamo, che si chiama *miserandus puer,* si comanda di lavorare la terra per vivere, e, ciò che è più strano, di cacciar gli uccelli di rapina scuotendo il batacchio delle campane: « *sonitu terrebis aves* ». Proba, che ha tolto quel verso didattico dalle Georgiche di Vergilio, ove si tocca degli uffici del contadino, non s'avvide che introdurlo qui era inopportuno, come pure è indecoroso e vano che il Signore in un momento tanto solenne parli del cardo, della lappa officinale e de' triboli, quasi un vecchio agricoltore. In somma generalmente il difetto è duplice: sostare soverchiamente nella descrizione dei particolari, ciò che sconviene coi fatti che si narrano, e guardar poco ai criteri letterari. Ma l'enumerazione è ordinata: la terra ingrata farà

---

(1) *Cento*, 238-240.
(2) *Gen.*, III. 8. 9. 12.
(3) *Cento*, 245.

isterilire i fiori del frumento e del farro, l'uomo sarà costretto a cibarsi di ghiande, e gli sopravverrà poi la vecchiezza e la morte. Ad Eva il rimprovero è rivolto in frasi generali e solo le si attribuisce l'epiteto di *saevissima coniunx* (1), vizio non suo. La donna della Bibbia qui s'è trasformata: è una mistura d'improvvisi furori e di astute colpe, finchè, a sembianza compiuta, ci si mostra crudelissima. Di più, nel Genesi Dio si volge a lei, tosto che ha lanciato la maledizione sopra Satana, e prima di volgersi ad Adamo, come certamente si richiedeva, perchè più colpevole, mentre Proba fa rimproverare da lui Adamo e lo fa punire prima d'Eva, senza nè anche accennare alle miserie, cui dovrà questa sottostare: i dolori del parto e la soggezione all'uomo. Sono inezie, che ella forse ha avvertito, ma non ha potuto evitare. A meraviglia è ritratta l'uscita dal paradiso fatale:

> haut mora, festinant iussi, rapidisque feruntur
> passibus, et pariter gressi per opaca viarum
> corripiunt spatium medium limenque relinquunt,
> flentes et paribus curis vestigia figunt (2).

Tutto concorderebbe, ma quell'*opaca viarum* è immagine errata e per il tempo e per il luogo. Il testo biblico al contrario non fa parola della partenza; soltanto ricorda che Dio *emisit de paradiso voluptatis* e vi pose a custode dell'ingresso il cherubino con la spada flammea e versatile. Ed ecco già l'uomo, bagnato di sudore, affaticarsi per le selve e contendere i frutti alla terra, che ha perduto tutta quella ridente fioritura, di cui faceva pompa. Eva, che soffre i disagi della gravidanza, dopo dieci mesi dà la vita al genere umano, *durum genus*, e intanto l'industria del lavoro continuo fa rinverdire i prati dissodati e l'arte e l'esperienza ammaestra l'uomo nella coltura dei campi. Qui la reminiscenza dell'età dell'oro, cantata da Virgilio, parve a Proba acconcia all'argomento, e

---

(1) *Cento*, 263.
(2) Ivi, 272-275.

accenna anch'essa al subitaneo mutarsi della natura e degli animali, ai serpenti divenuti venefici:

> tunc genitor virus serpentibus addidit atris (1),

al miele, che non cola più dalle foglie, ai lupi fattisi voraci, ai fiumi, che non corrono più vino, e alla fuga d'Astrea dalla terra. Ma poco appresso l'imitazione classica tradisce il pensiero nuovo, perchè la *dura egestas* non spingerà certamente Adamo e il suo primogenito a far uso di taglie e laccioli e a cacciar gli uccelli col visco:

> tum laqueis captare feras et fallere visco
> inventum (2).

Un solo verso dà notizia del fratricidio di Caino, che era pure un fatto memorabile e tale da accrescere colorito e movenza epica al poema, che procede al contrario sulle orme della cronaca:

> . . . . furor iraque mentem
> praecipitant: gaudent perfusi sanguine fratrum (3).

E si passa tosto a narrare del diluvio, con cui l'Eterno *commotus* vuol punire i viventi; e quell'avvenimento, che nella Bibbia si compendia in pochi versetti del capitolo sesto e nel decimosettimo del capitolo settimo, nel centone è riferito con frasi enfatiche e con evidente esagerazione. Della grave sentenza del creatore: « *Poenitet me fecisse hominem* » (4), non si fa menzione, ma si descrive la terra, coperta dalle acque:

> tellurem effundit in undas,
> diluvio miscens caelumque in Tartara solvit (5);

---

(1) *Cento*, 290.
(2) Ivi, 296-297.
(3) Ivi, 303-304.
(4) *Gen.*, III, 14 e segg. Cfr. anche III, 16, 17, 23.
(5) *Cento*, 308-309.

i campi arati, sepolti, le valli, ricolme dell'acqua dei fiumi straripati, gli animali che muoiono e con un *mirabile dictu* s'accenna a Noè, che Dio *eripuit leto* perchè *servantissimus aequi.* E a lui, uscito dall'arca, il Signore dà leggi e impone di governare la nuova società umana:

> diluvio ex illo patribus dat iura vocatis
> omnipotens: magnis agitant sub legibus aevum (1);

sebbene sia improprio chiamar *leges* e *iura* le primitive costumanze de' patriarchi, quasi si trattasse delle astute costituzioni del codice imperiale. Poi con facile artificio la poetessa avverte il lettore che le sembra inutile continuare la narrazione per ricordare le guerre, i duci, l'Egitto, la peregrinazione, il ritorno e la sconfitta del faraone, e chiude la storia biblica per venire alla storia evangelica:

> caetera facta patrum, pugnataque in ordine bella
> praetereo atque aliis post me memoranda relinquo (2).

La seconda parte del centone è una nuova epopea con invocazione e proposizione, secondo i precetti della retorica. La natura stessa del componimento letterario impediva si conseguisse una vera unità; e però manca un'idea o un fatto primario, intorno a cui tutta l'azione epica si raccolga, e non si scorge un vincolo logico tra le descrizioni e gli episodi che li faccia apparire parti di un'unica opera. Proba segue passo passo la storia, che adorna di belle immagini e di eleganze stilistiche e verbali, e trascura di coordinare e tace non solo ciò che crede superfluo a conoscersi, ma anche ciò che la parola vergiliana, con cui s'è obbligata a parlare, le vieta d'esprimere. Spera di *se tollere humo* e vuol provarsi a verseggiare sulla vita del Redentore:

> quom femina primum
> virginis os habitumque gerens, mirabile dictu,
> nec generis nostri puerum nec sanguinis edit (3).

---

(1) *Cento*, 317-318; e *Gen.*, IX, 1, *Exod.*, I, 9, XIII, 18.
(2) Ivi, 331-332.
(3) Ivi, 340-342.

L'evangelista narra semplicemente: « *Factum est autem quum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret* » (1). Qui la frase vergiliana si presta alla traduzione fedele:

> Iamque aderat promissa dies, quo tempore primum
> extulit os sacrum, divinae stirpis origo
> missus in imperium;

e a significare l'umanarsi del verbo di Dio non è meno poetico il verso che segue:

> venitque in corpore virtus,
> mixta deo (2),

che ci fa sempre più accorti che al colto e virile ingegno di lei non faceva difetto quella viva potenza di fantasia, che imprime e rileva delle cose l'aspetto più notevole e più proprio. Dato poi un cenno sulla nascita di Cristo, *cari genitoris imago,* senz'altro vi soggiunge che *agnovere Deum proceres,* frase che nulla rileva della storia dei magi, mentre i *proceres* possono dirsi i capi o i principi del paese. E se questo la parola significasse, sarebbe singolare che aspettassero l'annunzio della stella per essere avvertiti di un fatto, che avviene presso di loro. Proba pensa che sia a conoscenza di tutti la narrazione evangelica e che basti un lieve richiamo alla mente de' suoi lettori. I *proceres* compiono tre azioni: *agnovere deum, repente muneribus cumulant,* e poi *sanctum sidus adorant,* dove, se si guarda il verso, sembrerebbe che il nume da essi ricercato sia appunto la stella. E se pur si legge senza troppo andare per il sottile, l'adorazione della stella è sempre un'idolatria fuor di luogo, molto più perchè l'onorano di un culto dopo avere offerto i doni, quando cioè la missione del viaggio era compita. Fra questi pensieri vaghi e indefiniti non si riesce a veder chiaro, e si è ben lungi dalla nitida esposizione del capo secondo della prosa di san Matteo. Parimenti par con-

(1) *Luc.*, II, 6.
(2) *Cento*, 346-349.

trario alla verità che i magi conoscano Cristo dai *signa decoris vultus,* come Eurialo, e non da un sentimento nuovo, che la presenza di quel prodigioso bambino aveva potuto eccitare loro nell'animo. L'evangelista continua a dire: « *Audiens autem Herodes rex turbatus est et omnis Hierosolyma cum illo* » (1), ma Proba non poteva nominare Erode, perchè quel vocabolo non si rinviene in Virgilio, e però il suo *rex,* sebbene *ruens magno fervore,* ha ben poca importanza morale ed epica. Ordinata da lui, si descrive per trenta versi la strage degl'innocenti, in cui ricorrono le immagini dell'*urere flammis* e del *praecipitare stirpem et genus omne futurum,* impropria la prima e vanamente iperbolica la seconda riferita ad un piccolo paese. Veramente belli sono tuttavia questi esametri:

> Continuo auditae voces, vagitus et ingens
> infantumque animae flentes: ante ora parentum
> corpora natorum sternuntur limine primo (2);

ove la mirabile pittura dell'eccidio infantile spicca sulla monotonia narrativa. Il timore della famiglia di Gesù, che per Matteo è destato dall'avviso dell'angelo, qui si desta per i gemiti che ascolta la Vergine, la quale perciò *exterrita reddit infantem ad praesepia,* e lo nutre lattandolo sotto un povero tetto di contadini. Qui il racconto si tronca a mezzo per parlar del suo passaggio nelle città popolose e dell'accoglienza che la folla gli faceva:

> ut primum cessit furor et rabida ora quierunt (3);

e toccato appena del lungo apostolato del Salvatore per *medias urbes,* che lo salutavano figliuolo di Dio, s'accenna al battesimo sul Giordano in presenza di un popolo innumerevole.

(1) *Matth.*, II, 3.
(2) *Cento*, 369-371.
(3) Ivi, 381.

San Giovanni, che è chiamato *vates*, scorgendo approssimar Gesù da lungi, esclama fervidamente:

> . . . Deus, ecce Deus cui maxima rerum
> verborumque fides. Tu nunc eris alter ab illo,
> fortunate puer, caeli cui sidera parent. (1).

E presegue invitandolo come un Dio disceso tra gli uomini, ch'egli conobbe leggendo nel futuro e profetò e che le genti per lunghi secoli aspettavano ansiose. Son versi di buona forma, sebbene la servile imitazione le faccia mutare la sacra cerimonia in un bagno romano: *fluvio mersare salubri*: perchè, senza ricordare la luce improvvisa, la voce dal cielo e gli altri fenomeni straordinari, che con sì schietto stile raccontano gli evangelisti, si descrive soltanto una colomba, che in vece di discendere dal cielo *caput extulit, radit iter liquidum* e par sorgere dalle acque. È una mista reminiscenza dell'ecloga prima e del libro quinto, ove il poeta latino rammenta i giuochi funebri, celebrati in memoria del padre Anchise. Se si esamina poi la contenenza e il senso delle parole, che si fingono udite dal cielo e profferite da Dio, anche qui il tratto si mostra di soverchio prolisso, rompendosi per tal modo la naturale verisimiglianza della voce prodigiosa, che deve esser breve e concisa, non argomentare e persuadere. L'impropietà viziosa delle appellazioni pagane *meae vires, mea magna potentia* travia il concetto teologico, e più in basso si cade, quando l'Eterno ripete al figliuolo:

> tu regere imperio populos, matresque virosque (2),

come Anchise nell'inferno, ove la correzione peggiora e confonde e par riguardare un eroe da apoteosi. Se qui l'artificio centonistico danneggia più che altrove la trasformazione poetica del vangelo, che era negl'intenti di chi scriveva, l'affetto religioso non s'attenua certo, e la storia s'interrompe a questo

(1) *Cento*, 390-392.
(2) Ivi, 409.

punto, perchè la patrizia cristiana, commossa dei fatti che narra, ha bisogno d'effondere, pur con le parole del poeta prediletto, la pietà e la gioia dell'animo suo:

> rerum pro nomine tanto
> exsequerer strueremque suis altaria donis (1).

E promette di voler seguire la legge divina *per flammas, per varios casus, per mille sequentia tela*, e perfino *si Syrtibus exul*. Spento però questo nobile fervore, si torna alla storia per trovare il *serpentis furiale malum*, cioè la tentazione di Cristo nel deserto. Presso san Matteo (2) Satana ha in questo episodio due soli nomi, *tentator* e *diabolus*, nè era possibile in vero che il tentatore prendesse di nuovo la forma di serpente, in cui s'era cangiato per sedurre la donna. Il Signore non è, secondo Proba, digiuno da quaranta dì, nè vive nel deserto, ma si mostra *tendens per gramina*, quando il serpente lo interroga, richiedendolo della stirpe e della famiglia e invitandolo a tenergli dietro. Oltre di che la prima proposta di Satana, quella di mutare in pane le pietre, non è ricordata: nè la seconda, quella di gettarsi da un'altura, sicuro del soccorso degli angeli, che, essendo ignoti a Vergilio, son di necessità convertiti in zeffiri:

> . . . . voca zephyros et labere pinnis
> ardua tecta petens ausus te credere caelo,
> si modo quem memoras pater est, cui sidera parent.

Migliore per efficacia è la risposta di Gesù, che gli oppone il classico *cede Deo*, per cui egli

> fronte premit terram et spumas agit ore cruentas (3).

La determinatezza dell'idea, donde procede chiarezza ed efficacia, è ben diversa da quella che s'ammira nel racconto

(1) *Cento*, 424-425.
(2) *Matth.*, IV, 1 e segg., IV, 1 e segg.
(3) *Cento*, 443-445, 454.

evangelico. Con un solo *interea, tempore non alio* si fa menzione d'un altro avvenimento e si legano insieme cose disparate, che la poetessa viene tratteggiando. Le turbe commosse e rapite dalla fama di Cristo s'addensano sul suo passaggio ed egli parla al popolo con un discorso largo e complesso, in cui si compendia il meglio della dottrina nuova. Tra le classiche reminiscenze son utili consigli morali, cenni dei dommi e delle pratiche religiose, minacce di pene ai peccatori e un'orribile descrizione dell'inferno:

> sed fugit, interea fugit inreparabile tempus,
> flammarumque dies et vis inimica propinquat (1).

Il terrore del giudizio e della combustione finale del mondo, che traspare in queste parole, è eccitato da un fanciullo, *puer*, che ha le stesse bellezze d'Eurialo:

> ora puer prima signans intonsa iuventa (2).

I capitoli degli evangelisti Matteo, Luca e Marco riferiscono solamente il lungo discorso, rivolto da Gesù alle turbe, che Proba con arte eletta raccoglie e accresce di particolari. L'avventura del giovanetto, che si presenta ai discepoli, è ben narrata, quantunque le frasi vergiliane di lode cortigiana: « *O decus, o famae merito pars maxima nostrae* » non traducano l'umile domanda al Signore: « *Magister bone, quid boni faciam ut habeam vitam aeternam!,* » e più che improprio sembri il *supplex tua numina posco,* rivolto nell'Eneide da Venere ad Amore. In vero l'appellativo *magister* conviene a chi lo pronuncia e al luogo, ma le locuzioni scelte nel centone si direbbero l'esordio d'un'orazione o di una recitazione epica innanzi ad un'udienza. Il giovane accerta Gesù di conoscere bene le sue dottrine, *animo mecum ante peregi,* si lamenta con lui della triste condizione in cui si trova: *eripe me malis,* e gli chiede con fiducia la fede, *daque fidem;* e Cristo, che è chia-

---

(1) *Cento*, 495-496.
(2) Ivi, 506.

mato *heros* con difetto di verisimiglianza, risponde ripetendo i precetti del decalogo, che con qualche stento di locuzione sono pure chiaramente riprodotti. Ma il consiglio: *da pauperibus*, che al ricco sonò male, come narra l'evangelista, è taciuto con danno della fedeltà storica e per necessità di non uscir fuori dal dizionario del poeta antico. Poichè torna più facile a Proba descrivere i fenomeni della natura o l'aspetto del cielo e della campagna, che non esprimere un fatto morale. Così, più indietro ricordando i monti che, quasi sensibilmente commossi, cantano, secondo il concetto biblico, le lodi del Signore, e le valli che risonano dell'eco, scrive versi che nella veste vergiliana rivelano l'intenso sentimento della neofita:

> huius in adventum tantarum in munera laudum,
> ipsi laetitia voces ad sidera iactant
> intonsi montes: respondent omnia valles (1).

E parimenti la fantasia di lei s'illumina nel narrare della tempesta, cui sul lago era in preda la barca dei discepoli nell'assenza di Gesù. I naviganti, perduta la vista delle sponde, sono confusi e timorosi della propria vita, mentre nell'alto balenano i lampi e sotto, i flutti romoreggiano e ingrossano. I versi, tolti dal libro quinto dell'Eneide, sono con squisito artificio congiunti e intercalati; soltanto il sopravvenire del redentore, che intrepido passeggia sulle acque, mal si comprende dagli esametri:

> par levibus ventis et fulminis ocior alis
> prona petit maria et pelago decurrit aperto (2).

Sul finire, sebbene il racconto proceda con chiarezza a significare che il mare s'appiana e i venti tacciono, quando il Signore è al timone, non si trovano parole per il più grazioso episodio evangelico, quello di san Pietro che annega.

---

(1) *Matth.*, XIX, 16 e segg. *Cento*, 426-428.
(2) *Cento*, 547-548.

Senz'altro poi, con un solo *tunc*, la fantasia si porta all'entrata gloriosa in Gerusalemme:

> . . . cui plurima circum
> matres atque viri pueri velamina nota
> subiiciunt funemque manu contingere gaudent (1).

Ma quale differenza tra Proba, costretta a soffocare il suo sentimento nelle frasi altrui, e Teodulfo, che canta a voce spiegata l'inno della festa delle palme, nell'impeto fervoroso della fede rinnovellata, tra il coro di tutto il popolo che lo seconda! Osservazioni simili possono farsi circa l'espulsione dei mercanti dal tempio, ove Cristo

> horrescit visu subito infremuitque flagello (2),

perchè il fatto, privo di particolari, si rappresenta languido e monco: circa il convito sul campo, *per herbam*, dopo il quale Gesù vuole *instaurare honores genitori*, come il *pius Aeneas;* e circa l'istituzione dell'eucaristia, ove il nominare *patera e sacrorum*, come il dir *proceres* gli umili discepoli, guasta il senso e toglie ogni convenienza. Oscuro è il motto: *nemo non donatus abibit*, e lo studio d'esprimersi e di non poterlo fare acconciamente si rileva di continuo. Nel passare da un luogo ad un altro della narrazione epica si toglie ad artificio di stile un fenomeno atmosferico o un'allusione mitologica, sia il sole che discende dall'Olimpo, sia l'aurora che lascia l'oceano: ciò che non pare opportuno specialmente quando maggiore è la gravità e la dignità dell'argomento. I *sacerdotes* e i *patres*, come se anche in Palestina sedesse il senato romano, studiano il modo d'aver nelle mani Gesù e *fertur per agmina murmur*. Donde la morte, che s'apprende appena, quando si narra che il popolo tumultua, assalta la *sacram effigiem* per legarla ad una quercia, *decisis undique ramis*, cioè alla croce, che non si poteva nominare. Per tal modo la pietosa scena del Calvario, tanto

---

(1) *Cento*, 563-565.
(2) Ivi, 572.

cara alla pietà dei primi cristiani, Maria, le pie donne, i ladri crocifissi, la plebe, il centurione romano, tutta in somma la divina passione è dimenticata, e sembra che s'appresti un sacrificio da cannibali. Nessuno che non conoscesse il fatto riuscirebbe ad intendere da questi versi di Proba la grande storia della crocifissione; e non reca però meraviglia che a taluni contemporanei il centone apparisse una sconveniente profanazione. In lode di Gesù non occorre che un magro epiteto *impavidus*: e frattanto il cielo s'ottenebra, la terra trema, fuggono le fiere e uno spavento agghiaccia i cuori. I compagni dell'ucciso s'occultano, *nocte teguntur opaca*, si consultano a vicenda, e un vecchio lamenta la morte del Salvatore, disperando di trovar più pace e guida al bene:

> tum senior tales referebat pectore voces
> multa putans: « ubi nunc nobis deus ille magister?
> quem sequimur? quove ire iubes, ubi ponere sedes?
> o dolor atque decus, tantarum gloria rerum!
> iam iam nulla mora est: et nos rape in omnia tecum —
> oramus — teque adspectu ne subtrahe nostro » (1).

Non erano tuttavia trascorsi tre giorni:

> tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram (2);

e il sepolcro si trova scoperchiato e in rovina:

> . . . avulsaque saxis
> saxa vident (3),

la terra si scuote, e sorge fuori dell'antro il Signore trionfante, *vulnera gerens*, che lasciatosi scorgere dai discepoli esclama: « *Coram quem quaeritis adsum* ». S'intrattiene poi ad esortarli alla concordia, alla pace, alla preghiera, e, *his demum exactis*, ascende al cielo. L'ultimo tratto si mostra una prolissa

(1) *Cento*, 642-647.
(2) Ivi, 649.
(3) Ivi, 653-654.

e debole parafrasi del versetto di san Luca: « *Recessit ab eis et ferebatur in caelum* » (1), ove il *ferebatur* è mirabilmente efficace per un senso d'indefinita incertezza. Cristo tronca a mezzo il discorso che teneva agli apostoli:

> atque illum solio stellantis regia caeli
> accipit aeternumque tenet per saecula nomen (2).

E con la dolce preghiera, con cui la patrizia, rinnovata nella fede cristiana, raccomanda a Dio sè, il marito e i suoi, il centone si chiude.

(1) *Luc.*, XXIV, 51.
(2) *Cento*, 685-686.

IIII.

L' arte di Proba.
Criteri e mezzi della narrazione epica.
La copia descrittiva e gli episodi prescelti. Il valore poetico. L' imitazione da Lucano. Variazioni prosodiche e linguistiche. La fraseologia vergiliana e il significato nuovo.

Con siffatto argomento e con tale fattura di poema, quale abbiamo esaminato, gli avvenimenti a disagio potevano disporsi in quella unità narrativa, che pare perciò solamente risulti dalla forma esterna e dai confini retorici, che la poetessa s' è prescritta. Proba scorrendo con occhio da artista quell' immensa vicenda di fatti, onde s' intesseva la storia biblica e l' evangelica, ha diviso, come avvertii, il centone in tanti episodi con legame tra essi più spesso sintattico, che logico. Scorgeva innanzi a sè due serie di fatti da colorire con la fantasia poetica, alcuni necessari, e che non avrebbe potuto trascurare, perchè parte primaria del soggetto epico, altri d' importanza più lieve e quasi accessoria. Accettati i primi, v' acconciò la frase vergiliana il meglio che le venne fatto, ma tra i secondi trascelse quelli che le sembrarono più atti ad essere narrati e rappresentati con le parole dell' antico poeta. Da ciò è derivato che ne' primi, quando il fatto era ben lungi dal senso vergiliano, Proba ha sforzato e travolto il pensiero; così nel narrare la nascita di Cristo e la fuga di Maria in Egitto, s' è appagata del cenno ai *plena praesepia* e agli *angusti fastigia tecti;* nell' ultima cena, anzi che toccar della notte trascorsa nell' oliveto, si dice che Gesù riposò tranquillo; e la cattura, gli scherni sofferti e la crocifissione, in modo strano

e oscuro son ricordati col *certantque inludere capto*, e con l'*ingentem quercum constituunt*. Altre volte il significato si rende oscuro e ambiguo per la viziosa brevità della locuzione, come quando si riferisce che uno dei *gemini fratres*, Caino, *obtruncat ad patrias aras*, l'altro, Abele, e per descrivere il diluvio s'afferma che Dio *effundit in undas* la terra. Veramente è da notare che anche gli altri poeti cristiani nell'esporre in versi la storia biblica, quantunque non legati all'imitazione d'un classico, si mostrarono d'una rapida brevità nel racconto (1); e ciò avvenne perchè non scrivevano con lo scopo di far intendere o di diffondere la notizia di fatti ignorati, ma soltanto di rivestirli di belle parole e d'armonia metrica a farli meglio gustare e ad imprimerli con più efficacia nella memoria. E in vero Giovenco, Sedulio, Cipriano Gallo, Aratore e quanti s'accinsero a quest'impresa, sapevano bene che i testi del vecchio e del nuovo Testamento erano tanto familiari ai fervorosi cristiani dei primi secoli, che li leggevano e meditavano con cura da fanciulli e di continuo li rammentavano da adulti, che sarebbe stato vano narrarne i fatti diffusamente. Tuttavia la concisione delle frasi in essi non appare mai sì strana e inopportuna, come in più luoghi del centone.

Non di rado poi abbondano in esso descrizioni o parole inutili ed oziose, che introdotte a render più elegante lo stile, *quo grandius sonant* — osserva lo Schenkl, — *eo magis aures offendunt* (2). Tali ci si mostrano le descrizioni del paradiso

---

(1) Cfr. St. Gamber, *Le livre de la Génèse dans la poésie latine du V siècle*, Paris, 1899, I.

(2) C. Schenkl, Op. cit., prooem., pag. 555. Per ciò che riguarda il testo è da tener conto delle più notevoli varianti di alcuni codici. Già Cristoforo Amaduzi, descrivendo un codice del centone conservato nella Biblioteca Angelica, appartenente alla collezione Passionei, avvertì le varianti dal testo comune ai versi 5, 6, 7, 19, 42, quantunque alcuni di questi esametri siano interpolati da altri centoni:

> Conveniunt vitamque volunt pro laude pacisci,
> postquam altos ventum in montes aeterna potestas
> iura dabat legesque viris, operumque labores
> edocet, humanis quae sit fiducia rebus,
> admonet, immiscens cari praecepta parentis;
> spemque dedit dubiae mentis, curasque resolvit,
> conspicit ecce alios, dextra, laevaque frequentes.

V. Christ. Amadutius, *Anecdocta literaria e manuscriptis codicibus eruta*, vol. II, Romae, ap. A. Fulgonium, 1773.

terrestre, degli effetti del primo peccato, del serpente insidiatore e della tentazione nel deserto, e parimenti le frasi *primis extemplo a mensibus anni* o *tantarum gloria rerum*, che sembrano scritte senza alcuna convenienza logica, e solamente con lo scopo di compiere l'esametro.

Così pure alcune parole, quali *tempus* al verso 390, *haustus* al 108 e *saucius* al 435 e l'aggiunta di *ferox* e di *voce superba* attribuita al serpente, cui nulla doveva riuscire inaspettato, sono superflue e turbano lievemente il senso del fatto. Nè Proba s'avvede che qualche volta nel contorcere le membra di Vergilio cade perfino nel ridicolo, come nel narrare che rasserenatosi il cielo dopo il diluvio, Dio *dat iura*, avendo raccolti gli uomini, *patribus vocatis*, quasi s'indicasse un'adunanza del senato romano, o nell'attribuire a Cristo la locuzione *flagrantis dei*, che nell'Eneide si riferisce al *vultus* d'Amore.

Ma se ciò deve giudicarsi rispetto all'interpretazione dell'idea cristiana ne' fatti che la poetessa è stata costretta, come necessari, a riferire, ben diverso è il giudizio della sua poesia ne' fatti accessori, che ha trascelto di suo gusto. In questi, in cui il pensiero docilmente s'adagiava nella frase, l'arguto e sagace ingegno di lei ha saputo lottare vittoriosamente contro le dure regole impostesi, e la buona riuscita de' versi ci fa fede a che arte fosse temprata e che, senza i pregiudizi di scuola e il miserabile artificio della poesia centonaria, si sarebbe levata ben più in alto. Negli episodi specialmente, che spettano alla vita di Gesù, pare che uno spirito poetico avvivi gli avvenimenti, e Proba abbia la fantasia più alacre e vigorosa, la mano più agile e sia signora del suo esametro. Tale ci si rivela nel rappresentare la strage degl'innocenti, il battesimo nel Giordano e l'ingresso delle palme a Gerusalemme. Per tal modo il centone ha l'apparenza d'una catena d'oro, d'oro vergiliano, i cui anelli or piccoli, or grandi, or lucenti e ora rugginosi non bene s'allacciano gli uni con gli altri. L'anello lucido e forbito desta l'ammirazione, l'anello stridulo e rugginoso strappa un rimprovero. Ma dove la qualità dell'artificio doveva soffocare o estinguere il generoso sentimento cristiano nel cuore della donna, questo s'è conservato segretamente quando la frase tiranna ne ha impedito l'espressione, e avviva come fuoco nascosto i versi aridi e grevi. Poi-

chè senza dubbio, pur avendo in pieno possesso tutta la poesia di Vergilio, sì da scrivere forse senza ricorrere al testo, la retorica centonaria, quando un gentil senso religioso s'è svegliato nell'anima dell'artista, di rado ha concesso si rivelasse o trasparisse leggermente nella locuzione.

Ma nell'eleggere la migliore tra più frasi, che significavano uno stesso pensiero o pensieri simili, l'ispirazione poetica può aver avuto gran parte, e a noi è concesso avvisarvi quel fiato animatore, che sovente dietro il tessuto fulgido delle spoglie altrui fa dileguare l'impronta della persona del poeta latino nella parola fervida e spirituale di Proba. Non si può certamente affermare che il sentimento vivo fecondi e commuova da un capo all'altro il poema, mentre dove la storia versificata gelidamente non è che un tenue tessuto di cose, le membra dell'epico d'Augusto si scorgono sparse e disanimate; ma, al contrario, altrove i versi s'innestano e s'associano a meraviglia; e col progredire del racconto grati ricordi scuotono e avvivano, tanto che l'impressione affettiva più calda e recente si tramuta in una forma artistica. Per questa causa nel prologo del centone, in cui parla di sè e de' suoi nuovi propositi, nella seconda invocazione e sul termine, la poetessa si studia con la parola altrui manifestare gli affetti suoi, e vi riesce. Non conviene far di lei la stessa stima di molti altri poeti cristiani, spesso barbari guadagnati alla nuova religione, i quali per un entusiasmo subitaneo e con scarsa preparazione di cultura, ci hanno lasciato versi espositivi di lieve valore. D'audace intelletto e d'amplissima erudizione, ella pur nell'anima rinnovata sente il fascino lusinghiero di tutta l'antichità classica, quasi eredità di famiglia, e s'affatica a congiungere insieme due ideali, da cui le sembra non potersi separare: ecco perchè si piega indocile a scrivere dietro la maschera di Vergilio.

Chi riguardi in complesso la composizione del poema, s'avvede che, se è vero che tra ordini diversi di fatti il poeta inclina a scegliere quelli che più si prestano a ricevere una forma artistica, non è men vero che, senza un più intenso lavoro d'immaginazione non è dato, quando sia necessario, trasformare poeticamente quelli che sembrano a prima vista non significabili in espressione fantastica. Or, se anche Proba

avesse ricusato il tristo artificio, a cui s'è sottomessa, non so se avrebbe potuto con frutto e con buon successo adoperar l'ingegno intorno ad un argomento, che forse non era del tutto acconcio all'epopea. Ad ogni modo però, anche preferita quella storia ampia e diversa, le era d'uopo lasciare un po' indietro la guida degli evangeli e senza alterare gli avvenimenti nell'integra verità, architettare e levar su una grande macchina di poema. E però non tutto riferire, non con ordine preciso e nella successione del tempo, anzi raccogliersi in un episodio più che in un altro, e di là osservare il resto quasi da una vetta, allargar l'azione giovandosi di quanto le tradizioni e le leggende, allora fresche su la bocca del popolo, avevano accumulato sulle figure della Vergine, di Cristo e degli apostoli e disporre infine la materia poetica con un graduale svolgimento di valore rappresentativo, in cui la passione, la descrizione, la polemica, l'apologia e la preghiera avrebbero conferito all'unità epica la più grata varietà artistica. La vita di Cristo non poteva, se non a disagio, essere innestata alla storia del mondo, tuttavia, ove vi si fosse dovuta congiungere, era opportuno vi fosse connessa con unico pensiero ordinatore, non per successione cronistica di fatti. Ma poteva Proba a' suoi giorni quando l'eresia rampollava in ogni grande cittá dell'impero, quando s'accendevano gagliarde le dispute degli scrittori ecclesiastici contro i novatori, e le condanne dei concili colpivano chi avesse alterato d'un sol verbo la lezione evangelica, poteva, dico, una fervente e sincera poetessa pari a lei, liberamente immaginare, come richiedeva l'arte? Se lo stesso suo centone fu relegato tra i libri apocrifi, si può pensare qual sorte peggiore gli sarebbe stata riservata, quando fosse stato composto con ogni libertà di fantasia. E però essa fu costretta a tenersi al Genesi e alla narrazione evangelica, senza mutare, se non lievemente, e abbigliando quasi con vano sforzo di stile, fatto per fatto, frase per frase, quella prosa magra e succinta.

Oltre di che, esprimere quegli avvenimenti co' versi di Vergilio — nota a ragione lo Schenkl — *absurdissimum est* (1).

---

(1) C. Schenkl, Op. cit., prooem., pag. 554.

Proba in vero nell'antico poeta, che aveva cantato la leggenda troiana, la coltivazione de' campi e l'allevamento degli animali, e aveva scritto carmi bucolici, dovette ritrovar sempre l'espressione più efficace e più affine a rivestire un concetto nuovo per condurre innanzi faticosamente quel misero lavoro sul grande epico latino, di mutarlo *in melius*, come suona la parola ambiziosa della dedica ad Arcadio. E quantunque fosse *magna poetica virtute instructa* (1), fu ben triste la condizione di lei, obbligata a non allontanarsi mai dal pensiero d'una rigida storia e a negar l'ingresso nelle sue pagine ad ogni parola che non fosse vergiliana; sicchè le fu chiusa la via ad ogni larga ispirazione poetica e così si ridusse a compiere un *opus vermiculatum*, ossia un lavoro quasi meccanico e industrioso di trasporto e d'intarsio.

Al paragone di queste gravi difficoltà esterne, da isterilire qualunque accesa fantasia, giova dar giudizio dell'ingegno potente di Proba, che dotata di mirabili disposizioni all'arte, pur nel centone, in cui l'unità epica, la distribuzione delle parti, l'eroico umano e il *pathos* difettano, seppe dare un'armonia facile e spontanea ai versi e innalzarsi non di rado a tale altezza d'immagini nuove che pare detti un'opera originale.

Se ciò può osservarsi intorno all'argomento e alla composizione del poema, non men rilevanti ne sono la versificazione, la lingua e lo stile poetico. Fu osservato già per primo dal Roscio che, sebbene la materia onde gli esametri s'intessono sia tutta vergiliana, Proba nella protasi ha avuto innanzi gli occhi i versi con cui s'inizia la Farsaglia di Lucano, o almeno, se l'imitazione non è diretta, non è riuscita a liberarsi da un ricordo a lei familiare. Basti riferirli:

> Bella per Emathios plus quam civilia campos,
> iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
> in sua victrici conversum viscera dextra,
> cognatasque acies, et rupto foedere regni
> certatum totis concussis viribus orbis
> in commune nefas (2).

(1) C. Schenkl, Op. cit., prooem., pag. 554.

(2) *De bello civili libri decem* edidit C. Hosius, Lipsiae, Teubner, 1892.

Or qui il *bella civilia* che ritorna nel *regum crudelia bella* del centone, il *foedera pacis* nel *foedere regni*, e il *cognatasque acies* invariato, e l'armonia quasi pari tra il *totis viribus orbis* e il *totiens viribus urbes* rivelano la somiglianza dei due tratti poetici e lasciano pensare che i casi della guerra di Magnenzio s'offrissero alla fantasia di Proba tanto comparabili a quelli della guerra di Cesare, che essa abbia voluto ad arte accennarvi con le parole dell'epico più antico.

Le regole date da Ausonio nella lettera da lui premessa al *Cento nuptialis* non furono a rigore rispettate nè da lui, nè dagli altri poeti centonari: forse era un ideale dottrina metrica per un centone perfetto, e che in pratica liberamente si violava con le licenze dei singoli scrittori. In tal guisa sovente si trascurarono le cesure tra i piedi del verso, e tre o quattro versi dell'autore preferito s'inserirono di seguito. I centonari vergiliani, che furono i più numerosi e più autorevoli, qualche volta lasciarono a mezzo quegli esametri che appunto si leggono incompiuti nel testo di Vergilio, come ad esempio son quelli riprodotti nell'*Anthologia latina* VIII, 39, 63; XVII, 103, 254, 335, 348, 402, 456 (1); ma altre volte li compirono con parti di altri esametri, come nei versi 11, 95 e 96; 15, 14, dello stesso centone; e il loro esempio seguì Proba, che ne' versi 449 e 508 terminò gli emistichi vergiliani, imitata in ciò quasi costantemente da Pomponio e dagli altri centonari cristiani. Nel formare poi i versi più spesso ne compose di due frammenti, senza tener conto delle cesure nè in principio, come negli esametri 85, 155, 227, 273, 275 e 551, nè in fine, come negli altri 206, 218, 240, 321, 446, 466, 639; ma anche non di rado di tre o quattro frammenti ben connessi, come ne' versi 35, 101, 128, 129, 331, 371, 428, 564, 595.

Quale perizia mostrasse nella metrica sembra allo Schenkl che apparisca meglio dai primi versi 1-28, ne' quali più profonda è l'impronta del suo stile. In questi l'*as* di *tripodas* al v. 16 per l'arsi è lunga, mentre al contrario l'*us* del genitivo *spiritus* al v. 11 è breve, secondo l'esempio d'altri poeti (2).

---

(1) Si trovano ne' due centoni *De alea* e nella *Medea* d'Osidio Geta.

(2) Sedulii, *Paschalis carminis libri quinque* in *Opera omnia* rec., I. Huemer in *Corpus s. e. l.*, vol. X, ed. cit., Vindobonae, 1885, I, 292, 295; II, 239. Cfr. C. Schenkl, Op. cit., prooem. 554 e segg.

Nel resto del centone Proba lasciò l'iato dieci volte, ne' versi 131, 155, 283, 325, 414, 484, 510, 594, 608, 673, e soltanto nel verso 265 questo può scusarsi per la lettera *h*, che ha valore di consonante; come pure nel v. 201 la sillaba *ta* in *mirataque* per il *que* che segue, ma non son degni di scusa *iŭvenis* al v. 519, *patriā* al 604, e *exanimē* al 652.

In generale tuttavia essa può ritenersi un'accorta e diligente verseggiatrice, specialmente rispetto al tempo, in cui gravi già erano gli errori di prosodia nella maggior parte degli scrittori, e la quantità delle sillabe andava dileguandosi dalla coscienza musicale del popolo. Difetti d'allitterazioni, di disarmonie, d'iati, di asprezze son pochi e lievi, e son da perdonare, quando il pensiero nella frase obbligata è chiaramente e felicemente espresso.

Modificazioni più frequenti al contrario introdusse nella lingua. Non abusò di locuzioni soverchie, trascelse con prudente saggezza, tralasciò le grandi metafore e dimenticò tutto ciò che poteva destare una reminiscenza mitologica, tanto che, tolto un ricordo dell'Aurora e dell'Olimpo, non c'è parola nelle sue pagine che rammenti la religione antica. Ma spesso, quando anche qua e là il verso vergiliano conveniva al pensiero, non conveniva nel periodo la morfologia grammaticale, e allora fu necessario mutare il caso del sostantivo, il genere del pronome, il tempo del verbo, l'avverbio e la congiunzione per chiudere il verso e soddisfare la metrica e la sintassi, come può scorgersi nelle seguenti mutazioni o sostituzioni morfologiche:

Nomi: 49. *laborem* (*labores*) 60. *aether* (*aethra*) 141. *haec domus* (*hic d.*) 150. *sacra* (*sacrae*) 151. *sacros* (*sacrum*) 173. *anguis* (*angues*) 243. *manu* (*manum*) 276. *victum* (*victu*) 491. *mortalive* (*mortaline*) 502. *ruinam* (*ruina*) 507. *florens* (*florentem*) 577. *patres* (*patrum*).

Pronomi: 149. *quam* (*quem*) 161. *illos* (*illum*) 247. *quem* (*quam*) 250. *ipse* (*ipsae*) 286. *alter* (*alterum*) 345. *qui* (*quae*) 355. *ipsi* (*ipse*) 373. *ipsa* (*ipse*) 384. *illum* (*illam*) 614. *cunctique* (*cunctisque*) 597. *me* (*te*).

Verbi: 48. *canebam* (*canebat*) 98. *cessavit* (*cessabit*) 116. *trahit* (*trahunt*) 165. *premunt* (*premes*) 167. *invitant* (*invitent*) 195. *ero* (*eram*) 207. *morati* (*moratus*) 255. *hor-*

rebit (*horreret*) 256. *surget* (*surgit*) 275. *figunt* (*figit*) 278. *circumvertitur* (*circumvolvitur*) 285. *adolent* (*adolet*) 295. *negabat* (*negaret*) 308. *effundit* (*effundat*) 309. *solvit* (*solvat*) 336. *accipiat* (*excipiat*) 342. *edit* (*edunt*) 365. *iubet* (*iubent*) 374. *reddit* (*reddunt*) 408. *videbis* (*videbunt*) 412. *adgredere* (*ingredere*) 441. *accipe* (*percipe*) 454. *agit* (*aget*) 458. *velit* (*velim*) 461. *exultantque* (*exultatque*) 467. *vidit* (*vidi*) 476. *maneret* (*manebat*) 480. *cient* (*ciet*) 487. *obducta* (*obtenta*) 526. *servet* (*servat*) 549. *distat* (*distant*) 601. *implent* (*implet*) 654. *vident* (*vides*) 662. *invenit* (*invenio*) 669. *parari* (*pararit*) 675. *orate* (*orare*).

Avverbi e congiunzioni: 40. *unde* (*inde*) 61. *set* (*et*) 118. *iamque* (*namque*) 152. *nec* (*neque*) 435. *ac* (*at*) 637. *tum* (*cum*).

Di tutti questi vocaboli tre soltanto non sono richiesti dalle regole della grammatica e della prosodia, cioè *nec, circumvertitur* e *obducta,* a cui si può aggiungere *arbor* del verso 243; e forse Proba li trovò nel testo vergiliano ch'ebbe tra mani (1). In altri luoghi essa mutò la parola di Vergilio con una diversa, ma che aveva lo stesso suono: così scrisse al v. 77 *atra* per *alte,* al 254 *terram* per *herbam,* al 263 *saevissima* per *sanctissima,* al 314 *terris* per *Teucris,* al 347 *divinae* per *Romanae,* al 383 *graditur* per *agitur,* al 437 *limina* per *flumina,* al 451 *periture* per *moriture,* al 541 *pontum* per *portum.* Spesso anche sentì il bisogno di scambiare pronomi, congiunzioni ed avverbi a meglio congiungere gli emistichi dei versi; e così al v. 76 sostituì *ac* ad *et,* all'86 *et* a *iam,* al 211 *et* a *quid,* al 267 *nunc* a *quin,* al 280 *inde* a *quale,* al 306 *nec* ad *aut,* al 346 *iamque* ad *ergo,* al 375 *hic* a *quid,* al 377 *hic* ad *at,* al 439 *aut* a *nam,* al 475, *nam* ad *aut,* al 478 *tum* ad *et,* al 505 *haec* a *quam,* al 563 *cui* a *quam,* e al 574 *quaeve* ad *atque.* Le variazioni sono anche non raramente introdotte a maggior proprietà e armonia dei versi, come nel v. 107 *omne* per *aurae,* nel 109 *rebus* per *votis,* nel 163 *purpureum* per *adsiduum,* nel 221 *auras* per *um-*

(1) C. Schenkl, Op. cit., prooem., pag. 560.

bram, nel 223 *adloquitur* per *adfata est*, nel 240 *peremit* per *sodalis*, nel 241 *enim* per *equos*, nel 244 *sic* per *rex*, nel 307 *ab* per *et*, nel 338 *quod* per *nos*, nel 445 *memoras* per *perhibes*, nel 455 *immiscuit* per *condidit*, nel 456 *volitans* per *Libyae*, nel 595 *nostro* per *matrum* e nel 674 *ordine* per *corpora*. Queste mutazioni generalmente non si seguono con frequenza, ma qualche volta se ne leggono due o tre nello stesso esametro, come ad esempio ne' versi 62, 97, 127, 164, 229, 238, 316, 329, 353, 358, 444, 533, 570; mentre altrove, in vece di mutar la parola, si sono aggiunte o soppresse preposizioni e congiunzioni e qualche volta pur nomi e verbi, come ne' versi 605, 532, 126, 157, 387, 284, 489, 490 e 640.

Le trasposizioni di vocaboli, al contrario, s'osservano soltanto in cinque versi, cioè al 106 *nec nec desunt* per *non non derunt*, al 205 *atque* aggiunto e *que* tolto, al 265 *heu perdita nescis* per *nescis heu perdita necdum* (1), al 586 *dat undas* per *dant undae*, e al 602 *que* tolto e *serpitque* mutato in *ferturque*. Ma più che queste lievi negligenze delle leggi del centone son da rilevare qua e là difetti di struttura e di sintassi, quali al v. 316 *revocetur* per *revocaret*, al 326 *ruebant* per *ruerint*, al 98 *cessarit* per *cessat*, al 314 un *et* e un *que* superflui, al 602 un *que* mancante, e al 553 un *vero* che lo Schenkl giudica addirittura *perversum* (2). Alcune di queste mende, e forse non poche, si devono attribuire piuttosto che a Proba, al codice vergiliano ch'essa ha usato, simile al mediceo e in gran parte discorde dalla lezione più comune dei testi vergiliani.

L'importanza primaria però dell'opera non può intendersi con l'esame analitico dei criteri artistici osservati, e deve rilevarsi per mezzo della considerazione del fine e delle condizioni, in cui il centone fu immaginato e composto. Or la prova d'adattare le parole di Vergilio alla dottrina dommatica e alla morale cristiana per dare a questa la bellezza d'una forma perfetta a vantaggio soprattutto della scuola, ove l'antico poeta era su gli altri autori latini ammirato e imitato, soddisfece un vivo bisogno in quel tempo e conferì perciò fama larghissima

---

(1) Cfr. *Anth. lat.*, XVII, 199.

(2) C. Schenkl., Op. cit., prooem., pag. 556.

e duratura al centone. Ne avvenne forse che fosse opinione comune nessuno aver espresso le cose e le idee cristiane meglio di Proba, che le aveva significate con le frasi del poeta elettissimo. E però la tradizione di retorica e di cultura classica, che dal secolo quarto discese viva e feconda nelle scuole vescovili e monastiche del medio evo, considerò il centone della poetessa come un esemplare di perfetta poesia; e i poeti continuarono a nominare quanto apparteneva alla storia e alla teologia cristiana con le frasi trovate prima e adattate da lei. A dimostrar chiaramente ciò, a dimostrare in somma che da Proba deriva tutta una tradizione lessicale e fraseologica, familiare ai poeti epici e lirici, che le tennero dietro, da essi gelosamente conservata, ho ricercato quali frasi e vocaboli vergiliani, specialmente se volti nel centone a significato cristiano, siano stati imitati e adoperati nello stesso senso o in senso simile e affine da poeti posteriori, e specialmente da quelli che scrissero per la scuola, per la chiesa e per il popolo. E qualche volta ho avuto cura di riferire non soltanto locuzioni di simile senso, ma le locuzioni stesse adoperate in senso diverso, quando in particolar modo erano tradotte a significato mistico o spirituale.

La mia ricerca s'estende dai contemporanei di Proba fino ai poeti del secolo settimo, poichè indagare più oltre, penso, sarebbe forse stato vano. Ma pur riferendomi ai continuatori e agli imitatori, non ho trascurato que' poeti cristiani di qualche anno precedenti, i quali già avevano, per parte loro, iniziato su Vergilio quel lavoro d'adattamento fraseologico, che la poetessa ampliò e proseguì felicemente, e dei quali mi sembrò coi singoli luoghi del centone non spregevole l'accurato paragone. A questo proposito è da notare che minor importanza hanno quelle voci o quelle frasi alle quali, pur di conio vergiliane, Proba ha concesso un valore più ampio e di consenso comune, come quando ha chiamato *Olympus* il cielo, *moribunda membra* il corpo umano, *campi liquentes* l'oceano, *genitor* Dio, poichè può esservi stata mossa da una facile relazione fantastica; ma acquistano un pregio speciale in questa indagine quelle altre, in cui un concetto religioso o un fatto biblico è per la prima volta adombrato in una forma vergiliana. Così la redenzione è detta *pia munera Christi,* il giudizio finale, *mox ventura,* Eva,

virgo insignis facie, il paradiso terrestre, *gloria divini ruris*, l'albero, *venerabile lignum*, Erode, *tyrannus*, pari ai proconsoli e ai presidi del tempo della persecuzione, Cristo, *puer nec generis nostri nec sanguinis*, Giovanni il battista, *vates*, i magi, *proceres*, gli apostoli, *socii*, i discepoli, *comites*; e nell'ordine spirituale, con *mens laeva* s'indica la volontà peccaminosa, con *profani*, i peccatori, con *caelestia dona*, le grazie celesti, con *crudelis mors*, il peccato, con *aetherium sensum*, l'anima, con *aeterna potestas*, la potenza divina, con *furiale malum serpentis*, la tentazione. Quanti scrittori vissero poi, non dimenticarono l'audace prova d'esprimere in frase classica il cristianesimo; e però la lingua vergiliana della patrizia degli Anici alletta per lungo tempo i poeti e si fa autorevole tradizione di fraseologia nuova (1).

---

(1) Indichiamo qui per ordine di tempo gli autori latini e le opere citate nell' analisi fraseologica del centone.

Pomponii, *Versus ad gratiam Domini*, rec. C. Schenkl in *Poetae christiani minores* del *Corpus script. eccl. lat.*, Vindobonae, Tempsky, 1887, pagg. 609-615.

De verbi incarnatione rec. C. Schenkl, ed. cit., pagg. 616-620.

De ecclesia rec. C. Schenkl, ed. cit., pagg. 621-627.

C. Vettii Aquilini Iuvenci, *Libri evangeliorum IIII* recogn. C. Marold, Lipsiae, Teubner, 1886.

Cypriani Galli, *Heptateuchos (Genesis, Exodus, Leviticus, Numerus, Deuteronomium, Iesu Nave, Iudicum)* rec. R. Peiper, in *Corpus s. e. l.*, vol. XXIII, Vindobonae, Tempsky, 1881.

Incerti, *De Sodoma, De Iona propheta*, ed. cit., pagg. 212-226.

Cypriani, *Ad senatorem*, Ivi, pagg. 227-230.

S. Hilarii, *In Genesin*, ed. cit., pagg. 231-239.

Hilarii, *De martyrio Maccabaeorum*, ed. cit., pagg. 240-254.

Hilarii, *De evangelio*, ed. cit., pagg. 270-274.

Damasi, *Epigrammata* rec. M. Ihm, Lipsiae, Teubner, 1895.

Aurelii Prudentii Clementis, *quae extant carmina, (Cathemerinon, Apotheosis, Hamartigenia, Psychomachia, Contra Symmachum, Peristephànon, Dittochaeon)*, rec. A. Dressel, Lipsiae, Mendelsshon, 1860.

D. Magni Ausonii, *Opuscula* rec. C. Schenkl in *M. G. H. Auct. Antiq.* t. v. p. post. Berolini, Weidmann, 1883.

Sedulii, *Opera omnia (Paschalis carminis libri quinque cum hymnis)*, rec. I. Huemer in *Corpus s. e. l.*, vol. X, Vindobonae, ap. C. Geroldi filium, 1885.

Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani, *Carmina* rec. et commentario critico instruxit G. Hartel, in *Corpus s. e. l.*, vol. XXX, Vindobonae, Tempsky, 1894.

8. *meminisse malorum*, ricordarsi delle colpe o dei difetti morali. *Non ignari malorum, De eccl.* 113.

10-11. *septemplicis ora spiritus*, l'influsso dello Spirito settiforme. *Septemplex caelum*. IUVENC., *Lib. evang.* I, 356: *spiritus domini*, CYPRIAN., *Iud.* I, 148, 301; *discedit spiritus orae*, DAMAS., *Ep.* 34, 69; *septemplicis caeli princeps*, PRUD., *Cath.* VII, 36; *sociata sacro spiritu*, AUSON., *Opusc.* IIII, 42: *septemplex coelum*, PAUL. NOL., *Carm.* XVIII, 235; *spiritum caelo refudit debitum, mystico spiramine*, AMBROG., *In.* IV, 3, I. 10; *septemplicis aeris motus*, M. VICT., *Aleth.* II, 190; *caelum septemplex*, MEROB., *Reliq.* I, 5; *spiritus aetheriae aulae*, BEDA, *Carm.* 578 D.

SANT' AMBROGIO, vescovo di Milano, *Inni sinceri e carmi*, illustrati da L. Biraghi, Milano, Besozzi, 1862.

PAULINI PETRICORDIAE *quae supersunt (De vita Martini)*, rec. M. Petschenig in *Poetae latini minores* del *Corpus s. e. l.*, Vindobonae, Tempsky, 1887, pagg. 1-190.

PAULINI PELLAEI, *Eucharisticos* rec. G. Brandes, ed. cit., pagg. 263-334.

ORIENTII, *Carmina (Commonitorium, Carmina tributa)*, rec. Rob. Ellis, ed. cit., pagg. 191-261.

CLAUDI MARII VICTORIS, *Alethia* rec. C. Schenkl, ed. cit., pagg. 335-510.

C. SOLLIUS APOLLINARIS SIDONIUS, *Carmina)*, rec. P. Mohr, Lipsiae, Teubner, 1895.

ALCIMI ECDICII AVITI Viennensis episcopi, *Opera quae supersunt (Poemata)* rec. R. Peiper in *M. G. H. Auct. Antiq.* t. VI, p. post. Berolini, Weidmann, 1883.

FL. MEROBAUDIS, *Reliquiae*, BLOSII AEMILII DRACONTII *Carmina*, EUGENII TOLETANI episcopi *Carmina et epistulae*, edidit Fr. Vollmer, in *M. G. H. Auct. Antiq.* t. XIV, Berolini, Weidmann, 1905.

ARATORIS, *De actibus apostolorum* in MIGNE, *Patrol. lat.*, vol. LXVIII, pagg. 45-252.

MAGNI FELICIS ENNODII, *Opera omnia (Carmina)*, rec. G. Hartel in *Corpus s. e. l.*, vol. VI, Vindobonae, apud C. Geroldi filium, 1882.

RUSTICI HELPIDII, *In historiam Testamenti veteris et novi carmina* in MIGNE, *Patrol. lat.*, vol. LXII, pagg. 543-548.

VENANTII HONORII CLEMENTIS FORTUNATI, *Opera poetica (Carmina, Vita Martini)*, rec. et emend. F. Leo, in *M. G. H. Auct. Antiq.* t. IV p. prior, Berolini, Weidmann, 1881.

SANCTI ALDHELMI Schireburnensis episcopi, *Poemata (De laudibus virginum)* in MIGNE, *Patrol. lat.*, vol. LXXXIX, pagg. 237-280.

VENERABILIS BEDAE anglosaxonis presbyteri, *Carmina (Vita metrica sancti Cuthberti, Passio sancti Iustini, Hymni)*, in MIGNE, *Patrol. lat.*, vol. XCIV, pagg. 575-638.

VIIII, 64, XXXI, 206; *artus perfudit pallor*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 198; *terrenis opibus*, PAUL., PELL. *Euch.* 441; *modo terreno*, ORIENT. *Comm.* I, 137; *commortua membra*, AVIT., *Poem.* VI, 183; *membra moribunda*, DRACONT., *Carm.* V, 284; *terreno pectore*, MEROB., *Reliq.* c. I, 20; *terrena sub lege*, ARAT., *Act. ap.* II, 179; *terrena aequora*, ENNOD., *Carm.* II, 78, 11; *terrenis usibus*, VENANT. FORT., I, 10, 3; *moribunda membra*, *pallida membra*, BEDA, *Carm.* 594-95 D, 583 A.

29. *O pater, aeterna potestas*, Dio padre. POMPON. *Vers.* 11; *pater aeternus*, IUVENC., *Lib. evang.* III, 203; *summa potestas*, DAMAS., *Ep.* 57; *pater superus*, PRUD., *Cath.* III, 95; *omnis potestas*, SEDUL., *Pasch. carm.* II, 195; *omnipotens genitor, cui summa potestas*, PAUL. NOL., *Carm.* IV, 1; *potentia tua*, AMBROG., *In.* I, 4; *pater aureo sese solio locat*, SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 38-39; *cuncta potestas*, AVIT., *Poem.* II, 56; *ipse pater*, ARAT., *Act. ap.* I, 922; *honor et potestas*, BEDA, *Carm.* 602 D.

32. *nate, patris summi vigor*, Cristo. POMPON., *Vers.* 38; *mundi vigor*, HILAR., *Gen.* 79; *rerum vigor, pater potentis gratiae*, AMBROG., *In.* XVI, 1, XII, 11; *vigor crescens*, PAUL. PELL., *Euch.* 51; *virtus patria* (di Dio) M. VICT., *Aleth.* III, 734.

34. *nova progenies, omnis quem credidit aetas*, il figliuolo divino, anunciato nell'ecloga quarta di Vergilio. *De v. incar.* 60; *De eccl.* 21, 113, *credere fidem*, PAUL. NOL., *Carm.* XV, 139; *constitit aetas*, ENNOD., *Carm.* II, 5, 5.

35. *volvens monumenta virorum*, leggendo le antiche carte. *Sacras figuras, veterum monumenta*, PAUL. NOL., *Carm.* XXVIII, 170; *monumenta patent*, ARAT., *Act. ap.* I, 13; *veterum monumenta*, VENANT. FORT., *Carm.* II, 15, 13; *veterum monumenta virorum, veterum monumenta*, ALDHEM., *De l. v.* 242 D, 245 C.

36. *Musaeum ante omnes cecinisse per orbem*. Indica Museo, cioè gli oracoli sibillini, a lui attribuiti, per accennare alla scienza antica sull'origine del mondo e sul suo destino. Altri lessero *Moseum*, o *Moyseum*, che forse non può convenire con *vestrum*, rivolto ai pagani. IUVENC., *Lib. evang.* II, 218; *Moseu*, HILAR., *De martyr. Mac.* 324; *Musseos nomen*, CYPRIAN., *Exod.* 75; *typicus Moyses*, SEDUL., *Pasch. carm.* III, 208; *fama vulgante per orbem*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* VI, 441; *per orbis culmina*, PAUL. PELL., *Euch.* 36; *scrinia legiferi Moysis*, M. VICT. *Aleth. prec.* 106; *Christi cecinere diem*, ARAT., *Act. ap.* II, 208.

37. *quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur*. Forse la cosmologia, la storia e la catarsi o l'epirosi finale,

ricordate negli oracoli. E però al verso 35, sembra più opportuno al senso leggere *monumenta sacrorum*, che non *virorum*. Pompon., *Vers.* 31; *saeculorum promissa trahere,* Iuvenc., *Lib. evang.* i, 308; *quae mox ventura ferantur,* Cyprian., *Gen.* 1419; *trahere ima vitae,* Paul. Nol., *Carm.* xv, 315; *quae venturo in tempore,* Paul. Pell., *Euch.* 99.

39. *rerum cognoscere causas,* le supreme ragioni delle cose, cioè la creazione per opera di Dio. Lo Schenkl nota qui una trasposizione di versi e due lacune dal 38 al 42; e in verità vi si parla degli animali prima degli elementi e di questi si nominano due *ignis* e *aër*, mentre in Vergilio quattro. Oltre di che, il verso 42 non ha giusta prosodia ed è formato forse di due emistichi finali, di due versi mutilati. Può restituirsi il tratto così:

> 39. *felix qui potuit rerum cognoscere causas,*
> 42. . . . . *et liquidi simul ignis*
> . . . . *et caeli mobilis humor,*
> 38. *omnia et ipse tener mundi concreverit orbis,*
> 40. *unde hominum pecudumque genus vitaeque volantum*
> 41. *et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.*

Ch. Schenkl, Op. cit. *prooem.* 524. Pompon., *Vers.* 21; *cognoscere lumen, Christum,* Damas., *Ep.* 2, 6, 33; *suam ordine causam,* Paul. Nol., *Carm.* xxi, 583; *fidei causa,* Paul. Pell., *Euch.* 547; *rerum credas elementa,* Sidon. Apollin., *Carm.* ii, 11; *substantia rerum,* Arat., *Act. ap.* i, 495; *mens anxia rerum,* Venant. Fort., *Carm.* xi, 25, 2.

40. *unde hominum pecudumque genus,* la razza umana e degli animali. Pompon., *Vers.* 95-96; *hominum genus,* Cyprian., *Gen.* 245; *pecuale animal,* Sedul., *Pasch. carm.* i, 162; *pecudumque genus,* M. Vict., *Aleth.* ii, 173; *genus hominum, immortale genus,* Dracont., *Carm.* i, 524, ii, 108; *mortale genus,* Arat., *Act. ap.* i, 424; *pecudumque genus,* Rustic. Help., *Carm.* vi; *genus humanum, humani generis distantia,* Aldhem., *De l. v.* 254 D, 240 B.

44. *habuisse tenorem,* l'ordine vero della creazione, secondo la Bibbia. *Flandi tenorem,* Prud., *Apot.* 832.

45. *maior nascitur ordo,* un argomento maggiore degli usati dai poeti epici, quasi l'epoca del mondo e di Cristo. Pompon., *Vers.* 86; *ordo saecli, saeculorum,* Iuvenc., i, 412, 489, ii, 826; *ordinata saecula,* Prud., *Cath.* xi, 25; *laboriosus ordo vitae,* Paul. Pell., *Euch.* prooem. 5; *aureus ordo,* Venant. Fort., *Carm.* viii, 7, 11.

51. *res altas terra et caligine mersas*, nascoste dalla terra o perdute nell'oblio del tempo. *Pacem ab altis*, CYPRIAN., *Exod.* 125; *caligine tectus*, CYPRIAN., *Gen.* 208; *caligo scissa, merso sole*, PRUD., *Cath.* II, 3; V, 3; *proferri caligantia*, AUS., *Opusc.* XXV, 1, 6; *mersus gurgite*, SEDUL., *Pasch. Carm.* IIII, 231; *alta mundi*, PAUL. NOL., *Carm.* XXIIII, 460; *aequore mersus*, DRACONT., I, 678; *alta sequens*, VENANT. FORT., *Carm.* V, 10, 3.
54. *ore favete omnes*, il silenzio per la solennità dei fatti. *De v. incar.* 72.
54. *laetasque advertite mentes*, ascoltate con gioia. *De eccl.* 13; *advertite mentibus aures*, PAUL. NOL., *Carm.* XVIII, 63; *mentes fessas allevet*, AMBROG., *In.* XVII, 7; *advertere animum*, PAUL. PELL., *Euch.* prooem. 4.
56. *camposque liquentes*, il mare diviso nella creazione dalla terra. POMPON., *Vers.* 92-93; *liquentia flumina*, CYPRIAN., *Gen.* 19; *campum aequoreum*, *Gen.* 304; *polus liquens*, PRUD., *Per.* I, 88; *liquentes latices*, SEDUL., *Pasch. carm.* II, 159.
57. *solisque labores*, il giro del sole. POMPON., *Vers.* 93; *labores patrios*, CYPRIAN., *Gen.* 1323; *soles venturi*, PRUD., *Ham.* 914; *suetos labores*, SIDON. APOLLIN., *Carm.* V, 294; *lumina solis*, ALDHELM., *De l. v.* 268 A.
58-59. *clarissima mundi lumina*, il sole, la luna e le stelle, in quanto create per l'uomo. *Lucida sidera*, IUVENC., *Lib. evang.* IV, 470; *lumina solis, dierum*, CYPRIAN., *Gen.* 273, 1486; *lumina solis*, DAMAS., *Ep.* 9; *recepto lumine*, AMBROG., *In.* VI, 17; *sereno lumine*, DRACONT., *Carm.* II, 663; *divino plena sereno*, VENANT FORT., *Carm.* I, 9, 19.
60-61. *astrorum ignes et lucidus aether*, i fuochi degli astri e l'aria lucente. POMPON., *Vers.* 88; *astrifer olympus*, IUVENC., *Lib. evang.* III, 225; *fuscata aethra*, CYPRIAN., *Exod.* 416; *aethra siderea*, PRUD., *Ham.* 816; *ignis comarum*, AUS., *Opusc.* II, 33; *aetherius honor*, PAUL. NOL., *Carm.* XII, 9; *astrorum globos*, AMBROG., *In.* II, 2; *erat aethera*, M. VICT., *Aleth.* I, 154; *agmina astrorum*, DRACONT., *Carm.* II, 211; *aetherea de parte*, ARAT., *Act. ap.* I, 36.
61. *nox polum bigis subvecta tenebat*, l'oscurità primitiva del caos. *De eccl.* 48; POMPON., *Vers.* 89; *poli artificem*, DAMAS., *Ep.* 68; *solvet polum caligine*, AMBROG., *In.* VI, 10. *lustrare polum*, SEDUL., *Pasch. carm.* I, 251; *sereni porta poli, mens spatians polum, nox vecta polum*, PAUL. NOL., *Carm.* XXXIII, 124, XV, 190; XVIII, 355; *lumen nox spirat novum*, AMBROG., *In.* I, 30.

63. *aetherium caeli Olympum*, il paradiso, la sede de' beati, in contrasto con *umbrae*, l'inferno. *Caeli culmen, vertex*, Iuvenc., *Lib. evang.* v, 65, i, 590, 614; *Olympus* per cielo, Cyprian., *Exod.* 944, 1148; *Deut.* 39; *Olympi rex*, *Gen.* 922; *purpureus Olympus*, Aus., *Opusc.* xviii, 2, 13; *aethereum regnum*, Sedul., *Pasch. carm.* iv, 308; *suum calcaret Olympum*, Paul. Nol., *Carm.* xviiii, 92; *aetheriam urbem, aetherias ad aras*, Beda, *Carm.* 584 B, 589 D.
64. *rerum summa potestas*, Dio. Pompon., *Vers.* 11; *omnis potestas*, Sedul., *l. c.*; *opifex rerum*, Arat., *Act. ap.* i, 472; *vultus rerum*, Ennod., *Carm.* i, 4, 11.
65. *aëra tenebrosum*, la tenebra del caos. Pompon., *Vers.* 91; *aer tenebrosum*: Prud. *Apot.* 127; *fides tenebras nesciat*, Ambrog., *In.* xvii, 19; *cinxerat luce tenebras*, Avit., *Poem.* v, 518.
66. *medium luci atque umbris dividit orbem*, la separazione che fa Dio della luce dalle tenebre. Pompon., *Vers.* 97; *umbrosa lux*, Paul. Nol., *Carm.* xxiii, 146; *lux noctis limes et umbris*, Dracont., *Carm.* i, 120; *totum per orbem.*, Arat., *Act. ap.* i, 80.
68. *calores austrinos*, il calore delle regioni equatoriali. *Calorem noxium*, Ambrog., *In.* xv, 6; *luce calorans*, M. Vict., *Aleth.* iii, 550.
70-71. *postquam cuncta videt caelo constare sereno, stellis numeros et nomina fecit*, diede il nome agli astri e li numerò. Pompon. *Vers.* 94; *De v. incar.* 2; *sereno confisus caelo*, Paul. Nol., *Carm.* xvi, 39-40; *caeli propiore sereno*, M. Vict., *Aleth.* ii, 19; *divino plena sereno*, Venant. Fort., *Carm.* i, 9, 19.
72. *temporibus parem diversis quattuor annum*, stabilì l'anno, diviso in quattro stagioni. Pompon., *Vers.* 98; *tempora mutando*, Cyprian., *Gen.* 18; *tempora lustrat*, Sedul., *Pasch. carm.* i, 210; *certo tempore*, Paul. Pell., *Euch.* 199; *diversi temporis aetas*, Dracont., *Carm.* ii, 94.
74. *certis discere signis*, i vari indizi delle stagioni dell'anno. *Positis signis*, Hilar., *De evang.* 87.
75. *genitalia semina poscunt*, la seminagione che feconda i solchi. *genitatia arva, moenia*, Iuvenc., *Lib. evang.* iv, 465, i, 236; *genitale solum*, Cyprian., *Exod.* 933; *verbique in semina fusum*, Damas., *Ep.* 69; *genitalis sedes, stirps*, Prud., *Cath.* x, 167, *Ham.* 573; *genitalis domus, terra*, Paul. Nol., *Carm.* xxi, 597, 451; *gignentia*, Orient., *Comm.* iii, 11; *geni-*

talia munera solis, arva, M. VICT., *Aleth.* I, 135, II, 7; *eloquium genitale*, ARAT., *Act. ap.* II, 371; *genitalis causa*, VENANT. FORT., *Carm.* X, 4, 3.

77. *varios ponit fetus*, i pomi e le frutta dell'autunno. *Dulcem ponere fructum*, IUVENC., *Lib. evang.* IV, 288; *fetifer Aprilis*, AUS., *Opusc.* V, 2, 4; *trepidae fetae*, SEDUL., *Pasch. carm.* II, 113; *moverit in fetus varios*, M. VICT., *Aleth.* II, 167; *converso promisit saecula fetu*, SIDON. APOLLIN., *Carm.* II, 104; *fetibus eductis*, DRACONT., *Carm.* I, 258; *turgescunt fetu*, ALDHELM., *De l. v.* 268 B.

80-81. *aether alit magno commixtus corpore fetus*, l'aria si congiunge alla terra per la produzione delle piante. *Nubila alens*, SEDUL., *Pasch. carm.* II, 81; *aeris et pelagi fetus*, DRACONT., *Carm.* I, 403.

85. *rerum sumere formas*, le forme delle cose, che la luce colora la prima volta. *Formas superas rerum*, IUVENC., *Lib. evang.* II, 211; *sumere solacia*, CYPRIAN., *Gen.* 537; *sumere Christum, finem*, PAUL. NOL., *Carm.* X, 161, XXI, 734; *terreni sumere formam corporis*, ARAT., *Act. ap.* I, 167-168; *sumere dona, dant caelestia formam*, ARAT., *Act. ap.* I, 679, II, 563; *summa rerum*, ENNOD., *Carm.* I, 1, 35; *spectacula rerum*, ALDHELM., *De l. v.* 250 A.

88. *casti gens umida ponti*, gli animali marini, creati da Dio. *Umida dant vitam (ponti)*, AVIT., *Poem.* I, 37.

89-90. *rebus luce retectis, rorem dispergit amarum*, diguazzano i pesci nell'acqua al tornar della luce. POMPON., *Vers.* 90; *rorem fontis*, PRUD., *Cath.* VI, 127; *nebulas rorans*, AUS., *Opusc.* V, 17, 13; *ros exiguus*, PAUL. NOL., *Carm.* XVIIII, 360; *sanguineum spargens rorem*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 476; *fluxerunt de rori cibi*, ARAT., *Act. ap.* II, 1000; *sitientia pectora rorans*, VENANT. FORT., *V. M.* I, 131; *roraret nubibus aether*, ALDELM., *De l. v.* 243 B.

94. *non rastris, hominum non ulli obnoxia curae*, la terra, che prima del peccato, produce i frutti senz'essere lavorata dell'uomo. *Cura Dei, rei*, PRUD., *Ps.* 622, *C. S.* II, 1021; *cura parentum, laboris*, PAUL. PELL., *Euch.* 62, 233; *curarum fluctibus*, SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 335; *tellus rastris iussa clamari*, DRACONT., *Carm.* I, 449; *anxia curis*, ALDHELM., *De l. v.* 274 A.

96. *resonant avibus virgulta canoris*, la creazione degli uccelli nel terzo giorno. *Canorus David*, IUVENC., *Lib. evang.* I, 149, II, 590; *resonat sistro*, PRUD., *Ps.* 435; *odas resonare*, SEDUL.,

Pasch. carm. I, 24; *resonare Christum, resonant dumi, avia rura mulcent*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* V, 456; *voce canora (avium)*, DRACONT., *Carm.* I, 251.

99. *variarum monstra ferarum*, gli animali creati nel quarto giorno. *Monstra tristia*, IUVENC., *Lib. evang.* III, 298; *monstruosa idola*, PRUD., *Per.* II, 7.

100-101. *omnigenum pecus, educit silvis mirabile visu*, la meraviglia dell'istantanea potenza divina. POMPON., *Vers.* 113; *omnigenas tribus*, IUVENC., *Lib. evang.* IV, 154; *omnigenas pecudes*, CYPRIAN., *Gen.* 246; *omnigenae partes*, PRUD., *C. S.* II, 514; *trigenus omnigenum*, AUS., *Opusc.* XXVI, 2, 49; *omnigenum pecus*, PAUL. NOL., *Carm.* XVIII, 380; *genus aequoreum*, DRACONT., *Carm.* II, 383; *properat genus omne*, ARAT., *Act. ap.* II, 257; *omne genus vincit*, VENANT. FORT., *Carm.* IX, 1, 104.

105-106. *pascuntur virides per herbas armenta, nec gregibus liquidi fontes desunt*, le erbe verdi, l'alimento degli animali e le acque. *De v. incar.* 96; *se pascere ligno*, HILAR., *Gen.* 160; *armentale pecus, pascere cruces*, PAUL. NOL., *Carm.* XX, 389, XXXI, 572; *in liquidis aquis*, ARAT., *Act. ap.* I, 779.

108. *virtutis opus divinae mentis et haustus*, Dio osserva l'opera della sua mano. POMPON., *Vers.* 33, 44; *virtutum finis*, CYPRIAN., *Exod.* 772; *vorare haustibus*, PRUD., *Cath.* IV, 45; *haustum parvum*, SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 226; *non sine mente dei, haustus roris precor*, PAUL. NOL., *Carm.* XXXI, 149, XV, 44; *opus stupent*, AMBROG. *In.* III, 13; *virtutis opus*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* II, 539; *opus pietatis*, PAUL. PELL., *Euch.* 60; *apex virtutis*, M. VICT., *Aleth.* pr. 19; *pietatis opus*, DRACONT., *Carm.* II, 50; *divina virtus*, ARAT. *Act. ap.* I, 11; *pietatis opus, dignum opus*, VENANT. FORT., *Carm.* II, 8, 32, IV, 11, 17.

112-113. *secumque volutat qui omni dicione tenerent*, lungamente pensa chi governerà la terra. POMPON., *Vers.* 120; *volutat dicta*, IUVENC., *Lib. evang.* I, 95; *volutat flammas*, CYPRIAN., *Gen.* 130; *ditione coercere*, PRUD., *C. S.* II, 639; *volutare maiora*, PAUL. NOL., *Carm.* VI, 109, 263.

119-120. *nova forma viri pulcherrima cui mentem animumque*, la bellezza del primo uomo. POMPON., *Vers.* 130; *pulcherrima virtus*, IUVENC., *Lib. evang.* III, 542.

123. *in regna vocari*, chiamare al cielo. *De v. incar.* 5; *capiunt caelestia regna*, ARAT., *Act. ap.* I, 707; *felicia regna*, RUSTIC. HELP., *Carm.* III; *regna sequens*, VENANT. FORT., *Carm.* X, 9, 44; *caeli per regna vocandi (populi)*, BEDA, *Carm.* 582 B.

127-129. *omnipotens genitor harum unam laterum conpagibus artis eripuit,* la creazione della donna dalla costa d' Adamo. POMPON., *Vers.* 11; *De v. incar.* 1; *De eccl.* 41; *omnipotens genitor,* HILAR., *Gen.* 8; *artat linea sanguinis,* CYPRIAN., *Gen.* 1140; *omnipollens Deus,* PRUD., *Ham. praef.* 19; *media conpage cohaerent,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIIII, 635; *pius genitor deus,* DRACONT., *Carm.* II, 104; *omnipotens parat,* ARAT., *Act. ap.* I, 18; *pater omnipotens, omnipotens genitor,* ALDHELM., *De l. v.* 239 C A.

130-132. *clara in luce refulsit pulchro pectore virgo, iam matura viro,* la donna bella e in età nubile. *De v. incar.* 60, 11; *De eccl.* 50, 77; *pectore valido,* DAMAS., *Ep.* 71; *subnixa pectore,* AMBROG., *In.* IX, 15; *clara cum luce coruscans,* ALDHELM., *De l. v.* 276 A.

135. *dextramque amplexus, inhaesit,* s'unì alla donna. *De eccl.* 88; *inhaerere solitis,* PRUD., *C. S.* II, 368; *haerentia agmina,* PAUL. PELL., *Euch.* 388; *conterritus haesit,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* II, 77; *amplexibus haerens, affectus inhaeret,* DRACONT., *Carm.* VI, 60, X, 264; *voto amplectente cohaesit,* VENANT. FORT., *Carm.* VIII, 2, 5.

137. *premit placida aequora pontus,* il mare si tranquilla, aspettando la parola di Dio. *Aequora vitae,* IUVENC., *Lib. evang.* III, 605; *aequor cereum,* AUS., *Opusc.* 114, 13; *aequor ponti,* PAUL. NOL., *Carm.* XII, 20; *ponti mitescunt freta,* AMBROG., *In.* XI, 14; *aequora turgida (premit)* ALDHELM., *De l. v.* 252 D.

139-140. *vivite felices inter culta fortunatorum nemorum, sedesque beatas,* il paradiso terrestre. POMPON., *Vers.* 67; *De v. incar.* 100, 81; *beat gentem,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 120; *barbara culta,* CYPRIAN., *Iud.*, 219; *nemorosa cubilia,* CYPRIAN., *Ies. Nav.* 236; *felices animae, terque quaterque beatus,* PRUD., *Per.* VI, 97, II, 529; *beare famam,* SEDUL., *Pasch. carm.* II, 160; *retinendum sede beata,* PAUL. NOL., XXVII, 34; *vitam beatam carpere, beata tempora, lucem beatam,* AMBROG., *In.* II, 16, XIII, 13, X, 12; *virtute beabat,* M. VICT., *Aleth.* I, 8; *felices oculus et aures,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* XII, 12; *sedesque beatas,* DRACONT., *Carm.* III, 753.

141. *haec patria, requies laborum,* sicuro possesso e riposo. POMPON., *Vers.* 65; *labores patrios,* CYPRIAN., *Gen.* 1323; *mutavit patriam,* DAMAS., *Ep.* 46; *vices requie,* AUS., *Opusc.* XIII, 2, 4; *labores aggrederis,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* V, 551.

144. *non rastros patietur humus, non vinea falcem,* la terra non sarà coltivata co' rastri e con le falci. *Falx torva,*

Sedul., *Pasch. carm.* v, 156; *fessa vineta (falce)* Paul. Pell., *Euch.* 196; *vita rigavit humum*, M. Vict., *Aleth.* i, 18; *vinea Christi*, Arat., *Act. ap.* i, 598; *incurvam falcem mittatis*, Beda, *Carm.* 584 D.

145. *at genus immortale manet*, gli uomini saranno immortali. Pompon., *Vers.* 37; *immortale animae*, M. Vict., *Aleth.* i, 395; *immortale genus*, Dracont., *Carm.* ii, 108.

147. *animis advertite vestris*, chiudetelo nell' animo. *Animos pellere*, Paul. Nol., *Carm.* xxxi, 168; *animum advertere*, Paul. Pell., *Euch.* l. c.; *animam secuta*, M. Vict., *Aleth.* ii, 103.

148. *est in conspectu arbos*, l' albero della scienza del bene e del male. *Magis conspectior*, Cyprian., *Gen.* 1126.

151-152. *qui decerpserit fetus morte luet merita*, chi carpirà i frutti morrà. *Decerpere tempus*, Iuvenc., *Lib. evang.* iv, 136; *humanam luem*, Damas., *Ep.* 101; *aetatis meritis*, Aus., *Opusc.* xvii, 34; *decerpit umbras nostras*, Paul. Nol., *Carm.* xviiii, 230; *mortem asperam*, Ambrog., *In.* vii, 20; *prodere fetus*, Ennod., *Carm.* ii, 150, 6; *decerpere pomum*, Rustic. Help., *Carm.* i; *decerpant raros flores*, Aldhelm., *De l. v.* 241 B.

154-156. *liceat te voce moneri, manet divini gloria ruris*, la bellezza eterna del paradiso. Pompon., *Vers.* 69; *De v. incar.* 19, 99; *gloria ventorum*, *De Ion.* 35; *rura peragrans*, Sedul., *Pasch. carm.* iii, 24; *erit divini gloria ruris*, M. Vict., *Aleth.* iii, 615.

158. *conposuit legesque dedit*, ordinò il mondo. Pompon., *Vers.* 103; *componere vitam*, Iuvenc., *Lib. evang.* iv, 351; *componere sedes*, Cyprian., *Gen.* 462; *propriis legibus*, Sidon. Apollin., *Carm.* v, 552.

160-161. *sub limina solis et ortus devenere locos*, i campi posti tra levante e ponente. *Limina lucis*, Iuvenc., *Lib evang.* ii, 652, iii, 314; *lumina solis*, Cyprian., *Gen.* 273; *limes terrae*, Sedul., *Hymn.* ii, 2; *limen primum retroacto lumine solis*, Paul. Nol., *Carm.* xx, 323, xxii, 130; *limen vitae*, M. Vict., *Aleth.* iii, 327; *limes non sinit misceri partes*, Avit., *Poem.* iii, 294; *limina mortis*, Dracont., *Carm.* ii, 537; *limina vitae*, Aldhelm., *De l. v.* 248 D; *limina sacra occurrens*, Beda, *Carm.* 591 C.

165-166. *populus antro imminet et texunt umbracula vites*, i pioppi e i pergolati del paradiso terrestre. *Antrum saxi*, Iuvenc., *Lib. evang.* iv, 723; *umbracula ficus*, Ivi ii, 115; *lignorum antro texerat*, Cyprian., *Ies. Nav.* 42; *antrum pectoris*, Prud., *Ps.* 6, 774; *vitea brachia*, Paul. Nol., *Carm.* xviiii, 414; *vultumque texerat manu*, Ambrog., *In.* iv, 29.

167. *croceis halantes floribus horti,* i giardini odorosi di fiori. POMPON., *Vers.* 66; *sedes et horti,* CYPRIAN., *Gen.* 72; *croceus vesper, halantis animae figmentum,* PRUD., *C. S.* II, *praef.* 4, 215; *florea rura,* PAUL. NOL., *Carm.* I, 38.
169. *omnia nullo poscente ferebat,* produceva tutto senza le cure dell' agricoltore. *Poscebat munera,* IUVENC., *Lib. evang.* II, 381; *quo poscat die caput,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* II, 346; *si sua dona ferat,* ARAT., *Act. ap.* I, 142; *poscens oracula,* ALDHELM., *De l. v.* 249 C.
170. *si mens non laeva fuisset,* se Eva non avesse peccato. *mente conciderat totum,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIIII, 687; *mens sobria,* AMBROG., *In.* XVII, 16; *laeva fama,* PAUL. PELL., *Euch.* 255; *mentibus instat amor,* ARAT., *Act. ap.* I, 147.
171. *docuit post exitus ingens,* le conseguenze della colpa. POMPON., *Vers.* 105; *rerum exitus ingens,* PAUL. NOL., *Carm.* XXI, 423.
173. *inimicus atrox, immensis orbibus anguis,* il serpente tentatore. *Anguis antiqui venenum,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* VI, 192; *ab angue mori nescit,* ARAT., *Act. ap.* II, 1176; *efferus anguis,* BEDA, *Carm.* 583 C.
176-177. *vipeream spirans animam,* l' anima infernale, corrompitrice. *De eccl.* 116; *viperea gens,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 328; *in spiras lubricat angues,* CYPRIAN., *Gen.* 21; *spirare maiora,* PRUD., *C. S.* II, 480; *spirare vitam,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 41; *vipeream sobolem, spirare magna,* PAUL., NOL., *Carm.* VIIII, 53, XXVII, 321; *vipereo fumante gelu,* ARAT., *Act. ap.* II, 1170.
179. *tot sese vertit in ora,* il rivolgersi, indizio della seduzione. *Solum caelo vertit,* PAUL. NOL., *Carm.* XV, 82.
180-182. *ne quid inausum aut intemptatum relinquat,* nulla tralascia d' osare e di tentare. *De eccl.* 105; *grande ausum,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIIII, 395; *ausa nefas,* ARAT., *Act. ap.* I, 2.
187. *caelestia dona,* le grazie di Dio. *De v. incar.* 30; *caelestia munera,* IUVENC., *Lib. evang.* IV, 83; *dona vitalia,* PAUL. PELL., *Euch.* 103; *donatio culpae,* M. VICT., *Aleth.* I, 470; *caelestia regna,* AVIT., *Poem.* VI, 302.
189. *causas temptare latentes,* conoscere cose nascoste, il frutto proibito. *Permixtae causae,* CYPRIAN., *Iud.* 588; *piae latebant hostiae,* AMBROG., *In.* VI, 5.
190-191. *vana superstitio. quo vitam dedit aeternam?,* il fine della vita umana. POMPON., *Vers.* 121-122; *De v. incar.* 78; *vita perpetua,* IUVENC., *Lib. evang.* III, 502; *ducere vicem*

sortis humanae, vitam, Prud., *Cath.* vii, 214, *Ham.* 933; *aeternum saecli, animam torquebit aeternum,* Paul. Nol., *Carm.* x, 180, xx, 279; *vana superstitio,* Paul. Petric., *De v. M.* ii, 163; *aeternae munera vitae,* Arat., *act. Ap.* i, 591.

197-198. *quod lege tenetur, subiciunt epulis venerabile lignum,* banchettano co' frutti dell'albero, secondo l'uso. Pompon., *Vers.* 51; *venerabile templum,* Iuvenc., *Lib. evang.* ii, 166; *componere epulas,* Cyprian., *Gen.* 673; *venerabiliter recordetur,* Aus., *Opusc.* xv, 1, 7; *venerando pacto,* Paul. Nol., *Carm.* xxv, 11, *exempta famis epulis,* Paul. Petric., *De v. M.* iii, 109; *veneranda vetustas,* Sidon. Apollin., *Carm.* xiii, 1.

199. *contactuque omnia foedant*, col contatto della bocca, gustando. *Contagia noxae,* Cyprian., *Exod.* 1288; *contactibus naturam induere,* Prud., *Apoth.* 935.

200. *infelix pesti devota futurae,* la donna, che ne porterà la pena maggiore. *Pestis saevissima,* Iuvenc., *Lib. evang.* iii, 40; *devotus agit,* Cyprian., *Deut.* 134; *nodosae pestes,* Aus., *Opusc.* iiii, 55; *sentit futurum,* Dracont., *Carm.* i, 531.

202. *summo tenus attigit ore,* il gustare del frutto. *De eccl.* 106; *summa aure intelligere,* Prud., *C. S.* ii, 1036; *panditur ore,* Venant. Fort., *Carm.* v, 14, 9.

205. *animum subita dulcedine movit,* lo alletta e persuade con le lusinghe. *Subitum animam rapuit,* Paul. Nol., *Carm.* xxxi, 33; *omnia movent,* M. Vict., *Aleth.* i, 198.

207. *terrentur visu subito,* lo spavento dopo il peccato. *De eccl.* 93; *terrifico visu,* Cyprian., *Gen.* 690; *terrificis rumoribus ferire,* Paul. Nol., *Carm.* xxvi, 30; *territus poenae metu,* Ambrog., *In.* vii, 9; *terrentur visu,* Paul. Petric., *De v. M.* iii, 313.

210. *hominum rerumque repertor,* Dio. Pompon., *Vers.* 29; *repertor caeli terraeque,* Iuvenc., *Lib. evang.* i, 35; *repertor orbis,* Prud., *Cath.* iv, 9; *auctor et altor rerum hominumque,* Paul. Nol., *Carm.* xxi, 774; *rerum conditor, novi repertor muneris,* Ambrog., *In.* xi, 1; vi, 2; *rerum creator, auctor,* Arat., *Act. ap.* i, 2, 285; *hominum salus,* Rustic. Help., *Carm.* xxii.

212. *furens quid femina posset*, Eva da forsennata, da pazza. *furiis incensus,* Prud., *C. S.* ii, 864; *femina culpa vinxit,* Sidon. Apollin., *Carm.* xvi, 53.

213. *procul, o procul este, profani,* perchè il paradiso era sacro e non dimora di colpevoli. *Sabbata profanent,* Iuvenc., *Lib. evang.* ii, 576; *profanator,* Prud., *Apoth.* 178; *profanus pater,* Sedul., *Hymn.* i, 71; *profani (gentiles),* Paul. Petric., *De*

c. M. IIII, 262; *quicquam profanum*, M. VICT., *Aleth.* I, 408, II, 368; *profanatus latro (diabolus)*, AVIT., *Poem.* III, 422; *ritus profanos*, ALDHELM., *De l. v.* 277 D.

216-218. *ruentes diffugiunt et concava saxa petunt*, correndo si rifugiano nelle caverne. *Ruentes mentis languore*, IUVENC., *Lib. evang.* II, 4; *ruere in facinus*, PRUD., *Cath.* III, 132; *ruit mors*, PAUL. NOL., *Carm.* XXXI, 189; *ruentes*, PAUL. PETRIC., *De c. M.* VI, 64; *ruit et tristia fata commendat*, SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 252-253.

220-221. *creber ad aures visus adesse pedum sonitus*, le orme di Dio, che sopraggiunge a punire. *Pedibus consistere*, SEDUL., *Pasch. carm.* V, 28; *crebrum coruscare*, PAUL. NOL., *Carm.* XVIIII, 421; *pervenit ad aures*, PAUL. PETRIC., *De c. M.* II, 204; *aures adgreditur*, DRACONT., *Carm.* I, 470.

223-225. *animum dementia cepit, quis furor novus!* Quale follia e quale furore strano v' ha traviato? *De eccl.* 5, 26; *furores sedare*, PRUD., *Ps.* 697.

228. *maturate fugam, totoque absistite luco*, fuggite tosto e allontanatevi dal paradiso. *Abstare longe parentem*, CYPRIAN., *Gen.* 1440; *tribuni, absistite*, PRUD., *Per.* I, 64; *maturate fugam valida vi*, PAUL. NOL., *Carm.* XXVI, 38; *fuga daemonis*, ORIENT., *Carm.* III, 32.

229-230. *nec revocare gradum est licitum*, non v' è permesso tornare. POMPON., *Vers.* 43; *De eccl.* 70; *revocare, proferre gradum*, CYPRIAN., *Gen.* I, 355, *Ies. Nav.* 126; *revocate cadavera vitae*, SEDUL., *Pasch. carm.* III, 164; *gradum capere*, PAUL. NOL., *Carm.*, XV, 109; *revocare gradum*, PAUL. PELL., *Euch.* 554.

234. *merui nec deprecor*, le parole d'Adamo pentito. *Meruit puer*, CYPRIAN., *Gen.* 1177; *speciem meruit*, AUS., *Opusc.* XV, 30, 3; *tua merear*, PAUL. PELL., *Euch.* 7; *aliquid meruisse mali*, M. VICT., *Aleth.* I, 314; *veniam meruisse*, MEROB., *Reliq.* 577.

239-240. *moritura puella, dum furit, crudeli morte peremit*, Eva, che da folle andò incontro alla morte. *De eccl.* 25; *peremptor concidit*, PRUD., *Ham. praef.* 19; *infelix socio peritura marito*, RUSTIC. HELP., *Carm.* I.

241-242. *malus abstulit error*, il grave peccato mi nocque. POMPON., *Vers.* 111; *De v. incar.* 43; *error lubricus, noxius*, DAMAS., *Ep.* 69, 103; *errorum vias*, PAUL. PELL., *Euch.* 472; *plebis quod scinderet error*, VENANT. FORT., *Carm.* II, 15, 5.

252-253. *pro talibus ausis omne aevum ferro teritur*, per tale audacia soffrirà in ferrea età. *Terebat vitam*, CYPRIAN., *Exod.* 264; *nobiles barbarici ausus*, DAMAS., *Ep.* 93, 83; *vias terere*,

PRUD., *C. S.* II, 880; *plange pro talibus ausis,* SEDUL., *Pasch. carm.* V, 351-52; *omne per aevum,* PAUL. NOL., *Carm.* XIIII, 90; *culpam ab aevo,* AMBROG., *In.* XIII, 12; *omne gladiis conciditur aevum,* M. VICT., *Aleth.* III, 452; *pro talibus ausis,* ALDHELM., *De l. v.* 270 C.

254. *terram insectabere rastris,* lavorerai la terra co' rastri. *Sectari iter,* PRUD., *C. S.* II, 45.

255-256. *horrebit in arvis carduus,* la terra non darà frutti, ma inutili erbe. *Horror spinarum,* IUVENC., *Lib. evang.* II, 789; *surget carduus,* CYPRIAN., *Gen.* 121; *arva petens (horrentia)* SIDON. APOLLIN., *Carm.* V, 506; *arva premit,* VENANT. FORT., *Carm.* IX, 2, 18.

258-259. *triticeam in messem exercebis humum,* coltiverai il frumento. La scarsezza de' frutti è un effetto della pena. *Triticeus nitor,* IUVENC., *Lib, evang.* II, 805; *creavit triticeas messes,* CYPRIAN., *Deut.* 220, *Gen.* 120; *triticea seges,* PRUD., *Ham.* II, 218; *levat messes,* SEDUL., *Pasch. carm.* III, 203; *exercere gaudia,* PAUL. PELL., *Euch.* 189; *fetat humus,* DRACONT., II, 223; *triticeam fidem,* ARAT., *Act. ap.* I, 369.

262-263. *durae rapit inclementia mortis.* La morte, la massima pena, anche in senso spirituale. *De v. incar.* 44; *inclementia mortis,* IUVENC., *Lib. evang.* IV, 26; *rapiunt animam,* DAMAS. *Ep.*, 86; *inclementia gentis,* PAUL. NOL., *Carm.* VI, 167.

264. *non ignara, caput horum et causa malorum,* la donna per il peccato. *Caput esse christicolis,* PRUD., *Per.* XI, 80; *ignaris succurrere,* PAUL. PELL., *Euch.* 445; *non ignarus miseris succurrere tempto,* ORIENT., *Comm.* I, 405; *aggredere ignaros,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* V, 270; *mens ignara, caput omne malorum,* DRACONT., *Or.* 271, *Carm.* I, 460; *mens ignara boni,* ARAT., *Act. ap.* II, 1172; *ignara mente,* RUSTIC. HELP., *Carm.* XXII.

268. *nec iam mutata loco sententia cedit,* la sentenza è immutabile. POMPON., *Vers.* 57; *De v. incar.* 45; *te sententia mutet,* CYPRIAN., *Ad sen.* 48; *sedisse sententia visa est,* PAUL. NOL., *Carm.* X, 178.

269. *iuvenem circumstetit horror: deriguere oculi,* l'uomo compreso d' orrore alle minaccie divine. *Horror subit,* PRUD., *Per.* X, 961; *horror peccatorum,* PAUL. NOL., *Carm.* XXVII, 623; *deriguere artus,* PAUL. PETRIC., II, 407; *attrahit horror,* M. VICT., *Aleth.* III, 665; *dirigui mihi conscius,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* XVI, 85.

272-273. *festinant iussi rapidisque feruntur passibus,* s'affrettano e s'allontanano rapidamente. *Festinus cedere terra,*

CYPRIAN., *Gen.* 1434; *rapida mole,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 74; *festinus adesto,* PAUL. NOL., *Carm.* XX, 182, *aegris gressibus,* SIDON. APOLLIN., VII, 48-49.

275. *gressi per opaca viarum*, Adamo prova vergogna e si nasconde. *Per opaca,* CYPRIAN., *Exod.* 577; *figit gressus,* ARAT., *Act. ap.* I, 160; *sinuare gressum,* ENNOD., *Carm.* II, 44, 1.

276-277. *victum in silvis dant rami,* l'alimento si chiede agli alberi nelle selve. *Praebebant victum facilem silvestria mella,* PAUL. NOL., *Carm.* VI, 233; *sternuntur silvis,* M. VICT., *Aleth.* III, 10: *promit ramos,* AVIT., *Poem.* V, 71; *dulcia carpunt alimenta de ramis,* ALDHELM., *De l. v.* 244 D.

279. *matri tulerunt fastidia menses,* il concepimento di Cristo. *De v. incar.* 59; *fastidia (praegnantis)* PRUD., *Cath.* XI, 54; *fastidit furor,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* V, 98.

284. *udoque docent inolescere libro,* coltivano la canna del papiro. *Udus funis,* PRUD., *Cath.* VII, 107; *semina amoris inolesti,* AUS., *Opusc.* VIII, 18, 6.

287-288. *consanguinitate propinquum patrias obtruncat ad aras,* il fratricidio di Caino. *Aram Domini,* DAMAS., *Ep.* 58; *propinquo merito,* PAUL. NOL., *Carm.* XVI, 36.

290. *virus serpentibus addidit atris,* dar il veleno ai serpenti. *Ater daemon,* IUVENC., *Lib. evang.* II, 437, 614; *viroso fomite,* CYPRIAN., *Num.* 536; *atri sectores,* PAUL. NOL., *Carm.* XVI, 88.

292. *praedarique lupos pontumque moveri,* Dio ordinò i lupi e il mare a danno degli uomini. *Constratus ponto,* AUS., *Opusc.* XXVII, 13, 10; *aestuat motus (ponti)* AVIT., *Poem.* V, 386.

296. *laqueis captare feras et fallere disco,* i mezzi della caccia, senza di che non sarebbe possibile nutrirsi degli animali. *Laquei erroris,* IUVENC., *Lib. evang.* III, 12, 402; *fallacia pomi, De Sod.* 138; *captator lupus,* PRUD., *Per.* V, 19; *laqueatus homo,* PAUL. NOL., *Carm.* XXIII, 79.

298-299. *curis acuens mortalia corda,* le angosce, le pene morali. POMPON., *Vers.* 100, 108; *acuit maledicta,* CYPRIAN., *Num.* 65; *mortalia corda,* DAMAS., *Ep.* 68; *nec dat cura quietem,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIII, 341; *cordis ima, cordis alta,* AMBROG., *In.* XVII, 13, 26; *cura acuit animos,* M. VICT., *Aleth.* II, 149; *anhela curis,* MEROB., *Reliq.* VI, 21; *bellica corda,* ENNOD., *Carm.* II, 43, 4; *hominum pectora finduntur curis,* BEDA, *Carm.* 586 C.

301. *belli rabies et amor habendi,* la ferocia guerresca e la brama di possedere. POMPON., *Vers.* 109; *amor habendi,* PRUD., *Ps.* 478.

303-304. *furor iraque mentem praecipitant,* le passioni che agitano il cuore umano son considerate come pene o effetti della colpa. *Hinc furor,* Damas., *Ep.* 48; *ira implacabilis,* Prud., *Per.* x, 867; *dat ira furorem,* Dracont., *Carm.* iii, 475; *mens alma,* Ennod., *Carm.* ii, 20, 8; *furor impius atri daemonis,* Beda, *Carm.* 593 B.

304. *gaudent perfusi sanguine fratrum,* i delitti che furon causa del diluvio. *Sparsum corpore sanguem,* Hilar., *Gen.* 140; *mansi a discrimine sanguis,* Paul. Nol., *Carm.* xxi, 376; *gaudent sanguine fuso, perfusum sanguine fratris,* Dracont., *Carm.* iii, 152, ii, 305; *sanguine fuso,* Arat., *Act. ap.* i, 192; *fuso sanguine,* Beda, *Carm.* 576 C.

307-308. *commotus ab alto aethere se mittit,* venne dal cielo. Pompon., *Vers.* 122, *De v. incar.* 56; *De eccl.* 66, 44; *poscit ab altis,* Cyprian., *Exod.* 125; *aetheris alta,* Damas., *Ep.* 30, 91; *rex vidit ab alto,* Paul. Petric., *De v. M.* iiii, 326; *prosperit ab aethere terras,* Sidon. Apollin., *Carm.* vii, 17; *commotus eris,* Dracont., *Carm.* ii, 706; *aetherea ab aula descendens,* Arat., *Act. ap.* i, 119.

308. *tellurem effundit in undas,* il diluvio biblico. *Effundere fetus,* Cyprian., *Exod.* 39; *tellus cruenta,* Sedul., *Pasch. carm.* i, 51; *effundit cruorem,* Dracont., *Satisf.* 211.

310. *sternit sata laeta boumque labores,* il danno ai campi seminati e arati. *Sator credentium,* Prud., *Cath.* iv, 11; *sternuntur passim,* Sidon. Apollin., *Carm.* v, 421; *praecepta laboris,* Avit., *Poem.* iiii, 294.

314. *servantissimus aequi,* Noè. *Servator iusti,* Iuvenc., *Lib. evang.* i, 2; *servantissimus iusti,* Aus., *Opusc.* i, 1, 20; *iuris servantissimus aequi,* M. Vict., *Aleth.* iii, 391.

317. *patribus dat iura vocatis,* la pace tra Dio e gli uomini dopo il diluvio. *Iura condere,* Prud. *Cath.* x, 115; *iura debita reddi,* Paul. Nol., *Carm.* xvi, 272; *iura gubernat,* Sidon. Apollin., *Carm.* ii, 480; *iura vetusta patrum,* Arat., *Act. ap.* ii, 1033.

318. *magnis agitant sub legibus aevum,* le nuove leggi della primitiva società umana. *Agitare laborem, vitam,* Iuvenc., *Lib. evang.* iv, 296, 520; *agitare mentem,* Aus., *Opusc.* xvi, 16, 15; *lex veteris facti,* Ennod., *Carm.* ii, 8, 5; *integris servantem legibus aevum,* Aldhelm., *De l. v.* 244 A.

319. *infandas caedes et facta tyranni,* i fatti che seguirono nelle lotte tra popoli. *Contra dicta tyranni,* Paul. Petric., *De v. M.* i, 151; *tyrannis libertas,* M. Vict., *Aleth.* iii, 153; *fera*

regna tyranni, DRACONT., *Carm.* III, 330: *praecepta tyranni,* ALDHELM., *De l. v.* 243 B.

321. *Aegyptum viresque orientis,* la schiavitù in Egitto. POMPON., *Vers.* 112. Anche in senso allegorico: *Aegyptus Christi,* PRUD., *Cath.* XII, 203; *bonus exitus ab Aegypto,* PAUL. NOL., *Carm.* XXVII, 630; *intrat in Aegyptum,* M. VICT., *Aleth.* III, 369; *Aegyptum cupiens, tellus Aegyptia,* ARAT., *Act. ap.* I, 269; II, 43.

326-327. *pro libertate ruebant,* i difensori della libertà d'Israele. POMPON., *Vers.* 106; *ruere in facinus,* PRUD., *Cath.* III, 132; *ruentes,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* VI, 64; *iuncta quos mole ruentes,* M. VICT., *Aleth.* I, 289.

333. *ad te et tua consulta revertor,* torno a te e alle tue ispirazioni. *Consultor patriae,* PRUD., *Apot.* 452.

334. *maius opus moveo,* tento cose maggiori, verseggiare i vangeli. POMPON., *Vers.* 87, 7; *De v. incar.* 44; *De eccl.* 27; *opera maiora,* DAMAS., *Ep.* 96; *ecclesiae sublimat opus, divinum opus,* ARAT., *Act. ap.* I, 669, 1058; *opus divinum,* RUSTIC. HELP., *Carm.* IX.

335-336. *quamvis angusti terminus aevi accipiat,* mi stringa il tempo. POMPON., *Vers.* 35; *terminus instat,* PRUD., *Praef.* 4; *terminus aevi,* DRACONT., *Carm.* II, 362; *legibus aevi,* ARAT., *Act. ap.* I, 308; *angusta vitae tempora,* ENNOD., *Carm.* I, 18, 1.

336-337. *qua me possim tollere humo,* acquistar fama a causa dell'alto argomento. POMPON., *Vers.* 76; *sustulit plebem hosti,* CYPRIAN., *Exod.* 371.

338. *progenies caelo descendit ab alto,* Cristo, il messia aspettato. *Caelo demissus ab alto,* PAUL. NOL., *Carm.* XXVII, 62; *caelo descenderit alto,* M. VICT., *Aleth.* III, 251.

340-341. *femina virginis os habitumque gerens,* la Vergine madre. *De eccl.* 19; *gerens hominem Deus,* PRUD., *Cath.* III, 139; *virgo parens, virginitatis honor,* SEDUL., *Pasch. carm.* V, 322, II, 67.

342. *nec generis nostri puerum, nec sanguinis,* nè di stirpe, nè di sangue umano. *Cui sanguis hinc,* PRUD., *Per.* IV, 179.

343. *terrifici cecinerunt carmina vates,* i profeti. POMPON., *Vers.* 128; *terrificus clangor,* IUVENC., *Lib. evang.* IV, 157; *terrifici sonitus, tubae,* CYPRIAN., *Ies. Nav.* 145, *Num.* 178; *terrificae catervae,* PRUD., *Ham.* 419; *terrificis rumoribus,* PAUL. NOL., *Carm.* XXVI, 30; *terrificis turmis,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 327; *manifesta canunt miracula, canunt oracula vatum,*

ARAT., *Act. ap.* I, 276, II, 71; *cecinit carmine vates, rudem vates,* ALDHELM. *De l. v.* 271 D, 253 B; *supplex vatis,* BEDA, *Carm.* 579 B.

345. *semine ab aetherio, qui occupet orbem,* la potenza sovrannaturale di Cristo. POMPON., *Vers.* 131; *De v. incar.* 7; *aetherius honor,* PAUL. NOL., *Carm.* XII, 9; *aetheris vigor,* MEROB., *Reliq.* IV, 4; *aethereos triumphos,* ARAT., *Act. ap.* I, 165.

347. *quo tempore extulit os sacrum divinae stirpis origo,* la nascita del Redentore. *De eccl.* 77; *efferre se sideribus,* PRUD., *C. S.* II, 480; *carpit origo,* SEDUL., *Pasch. carm.* II, 10; *statuto tempore,* PAUL. PELL., *Euch.* 475; *deus origo, pater unus origo, lux lucis origo,* DRACONT., *Carm.* I, 696, II, 654, III, 1; *nova origo,* ARAT., *Act. ap.* I, 127.

350-351. *haut mora stella ducens cum luce cucurrit,* la stella che guidò i Magi. *De v. incar.* 55, 62; *nec mora,* CYPRIAN., *Gen.* 743.

352. *agnovere deum proceres, muneribus cumulant,* i Magi riconoscono Dio e gli offrono i doni. *De eccl.* 23; *cumulata plebs,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 207; *agnoscimus solum deum,* CYPRIAN., *Ies. Nav.* 562; *tanto cumulavit munere,* PAUL. NOL., *Carm.* XXXI, 3; *lecti proceres,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 71; *egregii proceres,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* II, 129; *procerum mens,* MEROB., *Reliq. poet.* 107; *muneribus cumulantur,* DRACONT., *Or.* 380; *iuris apostolici proceres,* ARAT., *Act. ap.* II, 214.

353. *sanctum sidus adorant,* la stella propizia al viaggio. *Sidus numinis alti,* HILAR., *De evang.* 21; *adorata puella,* PRUD., *Per.* IV, 38.

354-355. *manifesta fides clarumque paternae nomen erat virtutis,* si riconosceva figliuolo di Dio. *De v. incar.* 12; *nova sidera,* DAMAS., *Ep.* 26; *paternae gloriae splendor,* AMBROG., *In.* XII, 1; *manifesta fides,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* V, 112; *ad honoris maximi nomen,* MEROB., *Reliq.* 2 A 3; *facti manifesta fides,* ARAT., *Act. ap.* I, 261; *pulchra, recta fides,* RUSTIC. HELP., *Carm.* XX, XXI; *fida fides,* VENANT. FORT., *Carm.* VI, 2, 78; *fidei venerabile donum,* BEDA, *Carm.* 581 D.

356. *flagrantisque dei signa,* i segni dell' ardente Dio. *Signum domini, De Ion.* 104; *magis flagrans hymnus,* DAMAS., *Ep.* 71; *flagrantiam sedare,* PRUD., *Per.* X, 734; *flagrifer (deus),* AUS., *Opusc.* XIIII, 10; *unguento flagrante,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 71; *spiritus flagrans,* RUSTIC. HELP., *Carm.* II.

357-358. *ad regem fama volat incenditque animum,* Erode è informato dell' arrivo dei Magi. *Volans vita,* PRUD., *Praef.*

22: *cupiens accendere dictis,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 157; *impie rex,* DRACONT., *Carm.* X, 436.

360-361. *illa haut nescia rerum praesensit,* la Vergine consapevole di quanto avviene. *Nescios ritus,* CYPRIAN., *Iud.* 404; *nescia mortis,* DAMAS., *Ep.* 92; *nescia caeli mens,* PRUD., *C. S.* II, 875; *nescire prorsus omnia,* (i misteri), AMBROG., *In.* XVIII, 15; *praescius futuri,* BEDA, *Carm.* 582 A.

362-363. *furtim mandarat alendum,* la Vergine aveva provveduto per il pericolo imminente *Furtim petit,* DRACONT., *Carm.* X, 183.

364-365. *stirpem et genus omne futurum praecipitare iubet,* ordina la strage dei bambini. *Spes incerta futuri,* CYPRIAN., *Num.* 216, 624; *gentes populique futuri,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 310; *mortale genus,* DRACONT., *Carm.* I, 40; *genus omne ferarum,* RUSTIC. HELP., *Carm.* V.

366. *mittit viros qui certa reportent,* manda spie a scoprire il reo. *Sub corde reportant,* SEDUL., *Pasch. carm.* V, 432.

368. *magnis urbem terroribus inplent,* le grida e l'orrore della strage in Gerusalemme. *Implevit lacrimis,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 278; *terrore saeculi,* AMBROG., *In.* X, 9; *terror praecordia tetigit,* BEDA, *Carm.* 585 D.

371. *corpora natorum sternuntur limine primo,* sono uccisi i bambini, appena nati. *Sternuntur pectora liminibus,* PAUL. NOL., *Carm.* XIIII, 39; *sternuntur altaria,* M. VICT., *Aleth.* III, 9; *limina mortis,* DRACONT., *Carm.* II, 524.

372-373. *mater non frustra exterrita turbante tumultu,* non invano presa da spavento. *Turbante tumultu,* M. VICT., *Aleth.* III, 415; *vasto tumultu,* ALDHELM., *De l. v.* 265 B.

374. *infantem fugiens plena ad praesepia reddit,* lo riporta in luogo sicuro. *Concurrat ad praesepia,* PRUD., *Cath.* XI, 86; *praesepe magos duxeris,* AMRROG., *In.* II, 11.

376. *nutribat teneris immulgens ubera labris,* allattandolo dolcemente. *Tenerum lac,* PRUD., *Cath.* III, 70; *candenti lacte (nutribat),* M. VICT., *Aleth.* II, 124; *mulgere ubera,* DRACONT., *Carm.* VIII, 414.

377. *hic tibi, puer, fundent cunabula flores,* la natura lieta orna il luogo di fiori. *Fundit ager,* PRUD., *Cath.* III, 51; *servare puerum (Christum),* PAUL. PELL., *Euch.* 96; *florea fluunt,* VENANT. FORT., *Carm. app.* 5, 10.

381. *cessit furor et rabida ora quierunt,* finita la persecuzione d' Erode. *Rabiosae linguae,* CYPRIAN., *Num.* 242; *rabidas iras,* DAMAS., *Ep.* 81; *furores sedare,* PRUD., *Ps.* 697;

rabidae irae, Sedul., *Pasch. carm.* iii, 40; *ora tersit nubila,* Ambrog., *In.* vi, 22; *rabido ore,* Paul. Petric., *De v. M.* ii, 551; *demens furor,* Merob., *Reliq. poet.* 96; *quisnam movit furor,* Arat., *Act. ap.* i, 634-35.

382-83. *caelestis origo, per medias urbes graditur,* Cristo s' avanza nella città tra le feste del popolo. Pompon., *Vers.* 38; *iter gradior,* Venant. Fort., *Carm.* vii, 14, 1; *origo mundi,* Aldhelm., *De l. v.* 25 A. C.

384. *omnis tectis agrisque effusa iuventus,* i giovani accorrono sui tetti delle case e ne' campi. *Effusae turmae,* Prud., *Ps.* 178; *sociata iuventae,* Paul. Pell., *Euch.* 173; *diffuso in limite;* Arat., *Act. ap.* I, 23.

388-389. *vates ut procul e gelido secretum flumine vidit,* Giovanni il battista gli si rivolge, invocandolo, dal Giordano. *Flumineum lavacrum,* Sedul., *Pasch. carm.* ii, 166; *flumine flere,* Paul. Nol., *Carm.* xxxi, 424; *secretus,* Paul. Pell., *Euch.* 528; *ignea cum gelidis,* Dracont., *Satisf. 60.*

390-391. *deus, ecce deus cui maxima rerum verborumque fides,* le parole di Giovanni. *Mystica verba (fidei);* Venant. Fort., *Carm.* viii, 3, 8.

394. *expectate venis, spes et solacia nostri,* giungi aspettato, speranza e conforto nostro. *Solatia lenta, spes qua speramus,* Prud., *Ps.* 233, *Cath.* i, 47, 48; *ante expectatum,* Aus., *Opusc.* i, 49, 10; *solator lacrymarum,* Paul. Nol., *Carm.* xxxi, 393; *ad solacia nostra,* Paul. Pell., *Euch.* 512; *conquirens solacia,* Paul. Pell., *Euch.* 293; *vitae spem,* Avit., *Poem.* iiii, 293.

395-396. *fluvio mersare salubri ac mollibus extulit undis,* lo ricevette al battesimo. *Mersant in sanguine,* Cyprian., *Exod.* 402; *mersare facillimum,* Prud., *C. S.* ii *praef.* 59; *mersus gurgite,* Sedul., *Pasch. carm.* iv, 231; *currere mollibus undis,* Paul. Nol., *Carm.* xii, 27; *inebriari flumine,* Ambrog., *In* ii, 18; *in viscere mersit,* Paul. Petric., *De v. M.* v, 95; *merserat undis,* Dracont., *Or.* 803; *mersa sopore,* Arat., *Act. ap.* ii, 763; *extulit egregius,* Venant. Fort., *Carm.* x, 6, 88.

399. *radit iter liquidum celeris, nec commovet alas,* la colomba vola ad ali tese. *Liquida vox, liquitur vis,* Prud., *C. S.* i, 637; *Per.* v, 231; *sulcavit iter,* Sedul., *Pasch. carm.* iv, 294; *tractibus lentis iter secare,* Paul. Nol., *Carm.* xxiiii, 867.

402. *genitor natum dictis conpellat amicis,* lo chiama con benigne parole. *De v. incar.* 34; *genitor aequaevus,* Damas., *Ep.* 69: *dictis erat finis,* Sedul., *Pasch. carm.* iv, 104; *genitore*

micas, Sidon. Apollin., *Carm.* ii, 68; *genitor (Deus),* Rustic. Help., *Carm.* xi.

403. *Nate, meae vires, mea magna potentia,* la divina potenza, il figliuolo divino. *Rerum vires, Deus rerum vigor,* Ambrog., *In.* xv, 2, xvi, 1; *pro tempore vires,* Arat., *Act. ap.* ii, 372.

408. *omnia sub pedibus vertique regique videbis,* si volge e si governa sotto i tuoi piedi. *De v. incar.* 41-43; *reget orbem,* Paul. Nol., *Carm.* v, 28; *potens per omnia,* Ambrog., *In.* xvii, 31; *spiritus regit,* Paul. Petric., *Vis. nep.* 76.

409. *regere imperio populos,* Cristo, signore del mondo. *Regere sceptra,* Cyprian., *Exod.* 91; *affari populos,* Damas., *Ep.* 68; *leprosos populos,* Sedul., *Pasch. carm.* iii, 253; *gentibus et populis,* Dracont., *Carm.* ii, 654.

411. *ignarosque viae mecum miseratus,* hai compassione degl'ignoranti. *Via credendi,* Prud., *Ps. praef.* 1; *miserator tribuit gentibus,* Paul. Nol., *Carm.* xviiii, 314; *miserata laborum,* Paul. Petric., *De v. M.* ii, 379; *gnarus minari,* Paul. Pell., *Euch.* 362; *carpunt viam (ignari),* Avit., *Poem.* v, 587.

416. *si parva licet conponere magnis,* la sua conversione alla fede, rispetto alle alte cose che narra. Pompon., *Vers.* 56; *magna parvis conferre,* Paul. Nol., *Carm.* vi, 207.

417. *mihi patriam antiquam spes ulla videndi,* non avevo speranza nel paganesimo di salire al cielo. *Spes perempta,* Paul. Nol., *Carm.* xviii, 242.

418. *nec spes libertatis erat nec cura salutis,* non di liberarmi dal peccato, nè di salvarmi. *Cura tenit dominum; salutes mundi,* Cyprian., *Exod.* 869, Hilar., *De evang.* 18; *salus (Christus), salutis dona,* Damas., *Ep.* 67, 4; *curam rei,* Prud., *C. S.* ii, 1021; *prima salus (Deus),* Avit., *Poem.* ii, 98; *spes hominum (Deus),* Dracont., *Carm.* ii, 31.

420-421. *purumque reliquit aethereum sensum,* rese pura l'anima. *De v. incar.* 104, 105; *aetheriam lucem,* Damas., *Ep.* 53; *sensa somniantum,* Prud., *Cath.*, vi, 41; *aethereum regnum,* Sedul., *Pasch. carm.* iv, 308; *innoxium sensum,* Ambrog., *In.* xiii, 6; *sensu maiori,* Orient., *Comm.* i, 85; *divini nuntia sensus,* M. Vict., *Aleth.* iii, 86; *porrige sensus,* Avit., *Poem.* ii, 195; *sensibus aethereis,* Dracont., *Satisf.* 116.

425. *struueremque suis altaria donis,* recherò i doni votivi per ringraziare. *Struere convivia,* Iuvenc., *Lib. evang.* iii, 53; *cumulat altaria donis,* Damas., *Ep.* 32; *altaris ara,* Prud. *Cath.* vii, 203; *struere aures clamoribus,* Paul. Nol., *Carm.*

xvi, 218; *instrueret mensas,* Paul. Petric., *De v. M.* iiii, 371; *altaria sacra,* Paul. Pell., *Euch.* 476: *donatur honore (altare),* Sidon. Apollin., *Carm.* vii, 241.

426-428. *huius in adventum tantarum in munera laudum voces iactant montes,* all'arrivo di Cristo o al suo svelarsi agli uomini. Pompon., *Vers.* 14-15; *De v. incar.* 31; *De eccl.* 89; *laudes debitas,* Ambrog., *In.* x, 3; *debita munia,* Paul. Pell., *Euch.* 589; *aeterna laude,* Sidon. Apollin., *Carm.* xvii, 481; *gloria, honor laudis,* Dracont., *Satisf.* 206; Merob., *Reliq. poet.* 119: *caelesti munere, munera larga,* Aldhelm., *De l. v.* 242 A, 266 B; *sacra carmina laudis,* Beda, *Carm.* 579 A.

430. *serpentis furiale malum,* la tentazione nel deserto. *Furialia arma,* Prud., *Ps.* 551: *furialia limina, vota,* Paul. Petric., *De v. M.* v, 319, vi, 225; *furialia murmura,* Merob., *Reliq. poet.* 85; *furiale nefas,* Dracont., *Carm.* iii, 266.

432. *conpellare virum et veniendi poscere causas,* chiamar Cristo e ricercar le cause della sua venuta. *Compellat maritum,* Cyprian., *Gen.* 1204; *mystica causa,* Arat., *Act. ap.* i, 118.

433. *tendentem adversum per gramina,* che veniva attraverso i campi. *Graminei tori,* Iuvenc., *Lib. evang.* iii, 84; *herbarum gramina,* Hilar., *Gen.* 101; *tendere litoreis saxis,* Sedul., *Pasch. carm.* iii, 55; *tendere contra,* Paul. Peric., *De v. M.* i, 243; *tendentibus horis,* M. Vict., *Aleth.* iii, 650.

434. *subsistit infremuitque ferox,* il tentatore si fermò e fremette. *De v. incar.* 18; *infremit accusatio,* Iuvenc., *Lib. evang.* iv, 595; *fremant leges,* Cyprian., *Exod.* 91; *ferox ingenii,* Prud., *Per.* iii, 32; *vellet adire ferox,* Aldhelm., *De l. v.* 257 D.

436. *veram facies, verus nuntius adfers? qui genus?* sei apportatore di verità? *Perturbant nuntia,* Sedul., *Pasch carm.* ii, 75; *unde domum vel qui genus,* Paul. Nol., *Carm.* xvi, 18; *obviat in faciem,* Venant. Fort., *V. M.* i, 488.

440. *iussit adire domus, pacique imponere morem?* chi t'ha introdotto nella mia casa per opera di pace? *Pacifica verba,* Cyprian., *Exod.* 1321; *pace salutantis,* Sedul., *Pasch. carm.* v, 377: *veterum more parentum (pacis),* Sidon. Apollin., *Carm.* ii, 383.

441. *non equidem invideo, miror magis,* non t' invidio e piuttosto mi meraviglio. *Miretur omne saeculum,* Ambrog., *In.* i, 7.

443-444. *voca zephyros et labere pinnis, ardua tecta petens,* i venti ti sosterranno, se sei figlio di Dio. *Ardua*

gens, vocibus arduis, CYPRIAN., *Exod.* 1003, 519; *subitis pinnis,* AUS., *Opusc.* IIII. 7, 9; *ardua,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 335; *arduus conditor,* PAUL. NOL., *Carm.* XXI, 230; *turgescit zephyris,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* V, 404.

446. *olli subridens, sedato pectore, fatur,* rispose secondo le profezie. *Sedantur membra,* CYPRIAN., *Exod.* 849; *a pectore fugare,* ENNOD., *Carm.* I, 11; *sub pectore fervet anhelo,* ALDHELM., *De l. v.* 583 A.

447. *haut vatum ignarus venturique inscius aevi,* conosceva bene i profeti e il futuro. *Aevi fallacia,* IUVENC., *Lib. evang.* IV, 69; *maximus veteris aevi,* PAUL. NOL., *Carm.* VI, 308.

449-450. *opta ardua pinnis astra sequi clausumque cava te condere terra,* tenteresti d'alzarti a volo, mentre sei chiuso nell'abisso. Son parole di Cristo. POMPON., *Vers.* 18, 51; *ad astra viam,* DAMAS., *Ep.* 85; *visa astra sequi,* PRUD., *Per.* III, 163.

452-453. *cede deo, toto proiectus corpore terrae,* cedi a Dio, destinato a strisciar sulla terra. POMPON., *Vers.* 52; *De eccl.* 2; *proiectius,* PRUD., *Per.* X, 153; *proiecta iaceant,* SEDUL., *Pasch. carm.* V, 259; *cedere divitibus,* PAUL. PELL., *Euch.* 558.

454. *fronte premit terram et spumas agit ore cruentas,* l'effetto dell'ira. *Spumea mulctra, spumeae salivae,* PRUD., *Cath.* III, 66, *Per.* I, 101; *spumosa oscula, spumeum iter,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIII, 43, XXIIII, 44.

455. *caecis se immiscuit umbris,* s'allontanò nella notte. *Caeca fauce, caeca potestas,* SEDUL., *Pasch. carm.* II, 19, III, 303; *caecum carcer, periculum caecum,* PAUL. NOL., *Carm.* XV, 195, XXIII, 155; *turgescentibus undis,* ALDHELM., *De l. v.* 261 D.

456. *volitans magnas it fama per urbes,* trascorre la fama per le città. *Volans vita,* PRUD., *praef.* 22; *vaga fama per oras,* PAUL. NOL., *Carm.* XXVI, 29.

460. *concurrunt fremitu denso stipantque frequentes,* il popolo per ascoltar Cristo s'addensa intorno al monte. *Concurrit tempus,* IUVENC., *Lib. evang.* II, 344; *densare populum,* CYPRIAN., *Num.* 553; *densare congeriem,* PRUD., *C. S.* I, *praef.* 21; *fremitusque cucurrit concilio,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 599-600.

461-462. *medium plurima turba hunc habet,* il Signore era nel mezzo del popolo. *Hos inter medius,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 75.

463-464. *aeterna potestas iura dabat legesque viris secreta parentis,* il discorso del monte. POMPON., *Vers.*

125; *De eccl.* 94; *iura condere,* PRUD., *Cath.* X, 115; *pater ipse parentis,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 308; *omnia iura,* PAUL. PELL., *Euch.* 424, *intemerata iura,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 296; *iura superna regis,* ARAT., *Act. ap.* II, 790; *solio dat iura,* ENNOD., *Carm.* I, 9, 50; *sola potestas,* RUSTIC. HELP., *Carm.* XV.

467-468. *confertos audere in proelia vidit divinum inspirat amorem,* predicò la verità ai violenti e ai litigiosi. *De v. incar.* 3; *De eccl.* 104; *inspirans rationis opus,* M. VICT., *Aleth. pr.* 84; *inspirans pectus,* ADHELM., *De l. v.* 240 A.

469. *discite iustitiam moniti succurrite fessis,* la giustizia e il soccorso alla sventura. *De v. incar.* 77; *De eccl.* 15; *dicite iustitiam,* PAUL. NOL., *Carm.* VIII, 24; *spes vicina fessis,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* II, 297.

471-472. *meliora sequamur, quoque vocat vertamus iter,* seguiamo la virtù e avanziamoci ove Dio chiama. POMPON., *Vers.* 63; *De eccl.* 17; *melior consiliis,* PRUD., *C. S.* II, 322; *meliora sequamur,* ARAT., *Act. ap.* I, 666.

473. *intemerata fides et mens sibi conscia recti,* la fedeltà e la rettitudine. POMPON., *Vers.* 63; *intemerata salus,* IUVENC., *Lib. evang.* II, 355; *conscia sermonis,* CYPRIAN., *Gen.* 396; *intemerata puella,* PRUD., *Cath.* III, 145; *fides teneri nescia,* AMBROG., *In.* IV, 12; *tuta fides,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* IIII, 591; *mens conscia sensus,* PAUL. PELL., *Euch.* 51; *bene mens sibi conscia,* ORIENT., *Comm.* II, 261; *insinuante fide,* AVIT., *Poem.* VI, 31; *intemerata fides,* DRACONT., *Carm.* III, 439; *indubitata fides,* ARAT., *Act. ap.* I, 953; *indubitata fides,* ENNOD., *Carm.* II, 37, 2.

474-475. *divitiis incubuere repertis,* i ricchi gelosamente custodi del danaro. POMPON., *Vers.* 70; *De eccl.* 63.

477. *pulsatusve parens et fraus innexa clienti,* le offese ai genitori e le frodi nella professione. *Pulsare caelum,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 266, III, 172; *pulsant viros,* CYPRIAN., *Deut.* 131; *cliens lapidum,* PRUD., *Per.* III, 82; *stirpes fraudium,* AUS., *Opusc.* VIII, 16, 15; *pulsans annos,* M. VICT., *Aleth.* III, 626; *decepti fraude clientes,* DRACONT., *Carm.* II, 317.

478-479. *frigida mors anima seduxerit, artus inclusi poenam expectant,* la morte che abbatte anche le membra. POMPON., *Vers.* 39; *De eccl.* 58; *frigente metu,* CYPRIAN., *Gen.* 96; *praemium mortis,* AMBROG., *In.* XVI, 7; *complectitur artus,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* I, 330; *poenam expectabunt clausi,* ORIENT., *Comm.* II, 273; *inficit artus,* DRACONT., *Carm.* I, 342.

481-482. *alii sub gurgite vasto, infectum eluitur scelus aut exuritur igni,* le pene dell' acqua e del fuoco ardente

nell'inferno. *Infectas sordes*, CYPRIAN., *Exod.* 733; *gurges avaritiae, mortis lavacris elutam*, PRUD., *Ham.* 255, *Per.* V, 362; *locupleti gurgite*, PAUL. NOL., *Carm.* II, 4; *gurgite casto*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* VI, 76; *gurgites aequorei*, DRACONT., *Carm.* I, 705; *de gurgite mundi*, ARAT., *Act. ap.* II, 1125; *in glauco gurgite*, ALDHELM., *De l. v.* 239 A.

484. *aestuat atque imo barathri eructat harenam*, i vulcani infernali. *Aestuans culpa, in barathrum conicit*, PRUD., *Cath.* IV, 23, *Per.* V, 249; *torrens arena*, AMBROG., *In.* V, 4, *perfundit harenas*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* VI, 385; *harena maris*, DRACONT., *Carm.* II, 655; *aestibus Oceani*, ENNOD., *Carm.* II, 69, 6; *vilis arena*, VENANT. FORT., *Carm.* II, 14, 22; *sermonibus aestuet ardor*, BEDA, *Carm.* 575 C.

485-486. *saeva sonare verbera, tum stridor ferri tractaeque catenae*, le crudeli sferze, lo stridere del ferro e il suono delle catene. *Verbera vibrant*, CYPRIAN., *Exod.* 740; *verbera carnificis*, DAMAS., *Ep.* 32; *sonare castos modos*, PAUL. NOL., *Carm.* XXI, 93; *cum verbere saevo*, M. VICT., *Aleth.* II, 538.

488. *animis advertite vestris*, chiudetelo nel cuore. *Animum advertere*, PAUL. PELL., *Euch. l. c.*

490. *religione, truncis et robore nata*, la superstizione idolatrica primitiva. *Religionibus foedis*, PRUD., *C. S.* I, 513; *longa verendus religione*, AVIT., *Poem.* VI, 510.

492. *haec repetens iterum monebo*, ricordate il vero. *De eccl.* 50; *corda repetunt*, M. VICT., *Aleth.* III, 86.

495. *fugit inreparabile tempus*, il tempo che non torna. *Tempus mutat*, CYPRIAN., *Ad sen.* 76; *mortalia tempora (fugiunt)* AVIT., *Poem.* I, 2; *mortalis tempora vitae*, DRACONT., *Carm.* III, 249.

496-497. *flammarumque dies et vis inimica adtonitis animis*, il giorno del giudizio finale. *De eccl.* 60; *flamma ultima, flammae*, IUVENC., *Lib. evang. praef.* 5, I, 526, 530, IV, 284; *flammatum lumen*, CYPRIAN., *Lev.* 224; *flammantes equi (iudicii)* PAUL. NOL., *Carm.* VI, 78; *attonitis stupuere animis*, PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 125; *in flammas ignisque globum*, M. VICT., *Aleth.* I, 97; *adtonitas curas*, AVIT., *Poem.* VI, 73; *flammae dies*, DRACONT., *Satisf.* 3.

498-499. *maius miseris mortalibus aegris iudicium canit*, la parola di Dio giudice agli uomini. *Mortale tormentum gerunt*, CYPRIAN., *Ies. Nav.* 156; *aeger corruptelis animus*, PRUD., *Per.* XI, 177; *iudicium de fine time*, ARAT., *Act. ap.* I, 443.

500. *venturum excidio et vasta convulsa ruina*, l'epirosi

universale. POMPON., *Vers.* 105: *paribus cooperta ruinis,* CYPRIAN., *Ies. Nav.* 366: *vetus ruina,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 73; *crebras ruinas,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* II, 663; *veterum ruinas,* M. VICT., *Aleth.* I, 406; *cladis ruina,* AVIT., *Poem.* V, 143.

502. *palantes stellas caelique ruinam,* l'epirosi e la fine del mondo. *Palantes Gemini,* PRUD., *Apot.* 623; *palantia agmina,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* II, 588; *ruinas veteres,* PAUL. PELL., *Euch.* 580; *moenia caeli,* DRACONT., *Carm.* I, 3; *patet ruinis,* ARAT., *Act. ap.* II, 765.

503-504. *cunctis insinuat pavor,* il timore di quanto avverrà. *Insinuans praeconia,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 436; *insinuare morum instrumenta,* PAUL. PELL., *Euch.* 63; *auribus insinuata,* ORIENT., *Comm.* II, 143; *insinuat dulce mori,* M. VICT. *Aleth.* II, 28.

506. *ora puer prima signans intonsa iuventa,* l'episodio del giovane che chiede pietà a Cristo. *Intonsi dumi,* CYPRIAN., *Iud.* 381; *signa ferentes,* RUSTIC. HELP., *Carm.* III.

510-511. *palmas utrasque tetendit et genua amplectens,* in atteggiamento supplichevole. *De eccl.* 41: *sanctas palmas,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 497; *palmas tendere,* PRUD., *Cath.* IV, 52; *tendere brachia,* SEDUL., *Pasch. carm.* III, 55.

512. *o decus, o famae par maxima nostrae,* Cristo. *Sanctum decus,* DAMAS., *Ep.* 40; *decus imperii,* DRACONT., *Satisf.* 32.

513. *supplex tua numina posco,* la tua potenza divina. *Dominum poposcit,* CYPRIAN., *Gen.* 1023; *supplex posco,* DAMAS., *Ep.* 32. 36. 44; *supplex famulus,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* XIII, 21.

515-516. *eripe me malis, quidve sequens tantos possim superare labores, accipe daque fidem,* liberami dai mali morali e dammi modo di vincere le avversità della vita. POMPON., *Vers.* 59. 26; *eripe me his malis,* CYPRIAN., *Gen.* 1032; *acceptaque dataque fide,* PAUL. PELL., *Euch.* 384.

518. *paucis reddidit heros,* rispose brevemente Cristo. *Heros excellentiae,* PRUD., *Per.* X, 52; *paucis veteram,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* V, 353; *legifer heros,* AVIT., *Poem.,* V, 67; *heros,* VENANT. FORT., *Carm.* II, 14, 12.

520. *nec te paeniteat,* non ti doler di pregar sempre. *Non erit in culpa quem paenitet ante fuisse,* CYPRIAN., *Ad sen.* 85; *paenitet commixta, agnoscens paenituit,* PAUL. NOL., *Carm.* VI, 263.

522. *disce contemnere opes et te dignum finge deo,* apprendi a disprezzar le ricchezze e imita il Signore. *Fingere*

figuram, Prud., *Cath.* xii, 184; *virtutis opes*, Sedul., *Pasch. carm.* v, 1; *dignus ad munia*, Paul. Nol., *Carm.* x, 44; *inopes sunt opes*, Ambrog., *In.* vii, 26; *discit consuescere (opes)*, Avit., *Poem.* ii, 133; *ficta dei proles*, Dracont., *Carm.* iii, 236; *servabat opes*, Arat., *Act. ap.* i, 675.

523. *quae sit poteris cognoscere virtus*, qual valore abbia la virtù. Pompon., *Vers.* 79; *virtutem*, Damas., *Ep.* 11, 63, 67; *virtutum signa*, Sedul., *Pasch. carm.* i, 95.

524. *da dextram misero et fratrem ne desere frater*, soccorri il povero e non abbandonare il tuo fratello. *De eccl.* 64; *deserit iras*, Cyprian., *Gen.* 844; *deserit fragilis aetas*, Paul. Nol., *Carm.* xxv, 189; *sacris debita dextris*, Arat., *Act. ap.* i, 406; *dat dextram miseris*, Rustic. Help., *Carm.* xx.

526. *casta pudicitiam servet domus*, i precetti al giovane. *De v. incar.* 14; *pudibunda pudicitia latet honos*, Prud., *Per.* iii, 153.

527. *rumpe moras, rebusque veni non asper egenis*, affrettati nella vita e fa partecipe il povero de' tuoi beni. *Rumpere vincula*, Prud., *Cath.* i, 98; *rumpis gaudia*, Aus., *Opusc.* xv, 13, 13; *mora noctis rumpitur*, Paul. Nol., *Carm.* xiiii, 52; *recepit querellas*, M. Vict., *Aleth.* iii, 215; *incidunt moras*, Avit., *Poem.* ii, 364.

529. *qua modis attollens pallida miris*, col volto mirabilmente pallido. *Mira fides*, Iuvenc., *Lib. evang.* i, 113; *mirificis modis*, Cyprian., *Exod.* 1083; *mira laudum*, Prud., *Per.* x, 4; *miris in partibus*, M. Vict., *Aleth.* iii, 202.

531-532. *deducunt socii navis tranquilla per alta*, la tempesta nel lago. *Denarrat in altis*, Cyprian., *Exod.* 322; *altum profundum*. Paul. Nol., *Carm.* ii, 6.

533. *alius trahit umida lina*, le reti. *Trahere vitam, ima vitae*, Paul. Nol., *Carm.* xii, 11, xv, 315; *trahere sonum*, Orient., *Comm.* i, 324; *humida lina trahens*, Arat., *Act. ap.* i, 993.

535-536. *altum tenuere rates, nec amplius ullae occurrunt terrae*, gli apostoli s'allontanano dalla riva. *Rate debili*, Prud., *C. S.* i, *praef.*

538. *consurgunt venti et fluctus ad sidera tollunt*, i venti sollevano le onde. *Ventosae undae*, Cyprian., *Exod.* 1030; *fluctus frangitur*, Prud., *Per.* vii, 128.

539-540. *gelidus formidine sanguis diriguit*, s'arrestò per lo spavento. *Rigescunt corda*, Hilar., *Gen.* 167; *diriguit astrologus pernox*, Prud., *Apot.* 617; *deriguit sceleris sui com-*

mercia, SEDUL., *Pasch. carm.* v, 117; *diriguit sacerdos,* PAUL. NOL., *Carm.* VI, 86; *formido eventi,* PAUL. PELL., *Euch.* 279.

542. *spemque metumque inter dubii*, incerti tra la speranza e il timore. *Metus hominum,* PAUL. NOL., *Carm.* XXI, 609; *gravi solvit metu,* AMBROG., *In.* III, 7; *dubii culpae adscribere,* M. VICT., *Aleth.* I, 341; *casibus in dubiis,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* v, 118.

545-546. *magno misceri murmure pontum, emissamque hiemem sensit,* ribollire il mare e fremere la tempesta. POMPON., *Vers.* 11; *De eccl.* 68; *excitam hiemem,* PRUD., *Apot.* 663; *insanum hiemet mare,* AUS., *Opusc.* II, 5; *murmura miscet,* PAUL. NOL., *Carm.* x, 121; *magno turbante tumultu,* M. VICT., *Aleth.* III, 415; *murmure diro,* ARAT., *Act. ap.* II, 1156; *murmura blanda,* ENNOD., *Carm.* II, 66, 8; *murmure multivago,* VENANT. FORT., *V. M.* III, 432.

547. *par levibus ventis et fulminis ocior alis,* simile al vento e più veloce del fulmine l'effetto della potenza divina. *Levis halitus,* CYPIRAN., *Exod.* 1123; *fulminei caeli,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 184; *fulmineo rutilans igne,* M. VICT., *Aleth.* I, 282.

552. *altos tetigit fluctus et ad aequora venit*, salì sulle onde e le appianò con l'aspetto. *Extabat in aequore,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIIII, 557; *tetigit reverentia caeli,* M. VICT., *Aleth.* III, 287.

555. *collectasque fugat nubes*, la tempesta imminente. *Scinduntur nubes fuga,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* v, 568; *nubes malorum,* M. VICT., *Aleth.* II, 193; *recolligit,* AVIT., *Poem.* I, 279.

557. *socios incedens per ipsos*, tra i discepoli nella nave. *Sociate (in Christo)* DAMAS., 61; *sociale membrum, sociale corpus (christianorum)* PAUL. NOL., *Carm.* XXIII, 193, XXV, 23; *socii iuris,* M. VICT., *Aleth.* II, 374.

560-561. *vela cadunt laeti notae advertuntur harenae,* tornano salvi alla sponda. *Laeta vultu,* AMBROG., *In.* IV, 14; *vela cadunt,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* v, 758.

564-565. *velamina nota subiciunt, funemque contingere gaudent,* tutti a gara festeggiano Cristo entrante. *De eccl.* 8: *velamine setis,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 323; *corpus contingere gaudent, novo velamine,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIII, 126; XVII, 293.

566-568. *templumque vetustum, antiqua e cedro centum sublime columnis ingreditur,* il tempio di Salomone. *De eccl.* 58; *templum Domini,* DAMAS., *Ep.* 84; *tollere in sublime,* PRUD., *Per.* x, 697; *servata vetustas,* PAUL. PELL., *Euch.* 70;

templa, pectora nostra, SIDON. APOLLIN., *Carm.* I, 30; *templa petendo,* VENANT. FORT., *Carm.* I, 9, 16.

572. *horrescit visu subito insonuitque flagello,* s'adira contro i profanatori del tempo. *Deprehens horrescunt,* CYPRIAN., *Ies. Nov.* 251; *flagella cucurrit,* DAMAS., *Ep.* 71; *horrifico vultu,* PRUD., *C. S.* I, 225; *sero citat flagello,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* XVII, 403.

574-575. *quae scelerum facies, quaeve aera micantia Caesaris et nomen?,* quali delitti in nome di Cesare? *Mucrone micans,* CYPRIAN., *Ies. Nav.* 125; *scelus dictu,* PRUD., *Apot.* 822; *aereae figurae,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 47; *tanto pro nomine* M. VICT., *Aleth.* III, 17; *amor scelerum, scelerum propago,* ARAT., *Act. ap.* II, 987; *scelerum facinus,* ALDHELM., *De l. v.* 240 D.

578-579. *obstipuere animi gelidusque per ima cucurrit ossa tremor,* un gelato spavento alle parole di Cristo. *De eccl.* 71; *tremore raucisono,* CYPRIAN., *Gen.* 805; *gelidus venter,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 110; *quem tremant cuncta,* PAUL. NOL., *Carm.* XXII, 93; *obstipuere animi,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* II, 633.

581. *tum victu revocant vires,* ristorano le forze. POMPON., *Vers.* 107.

582-583. *dapibus mensas onerant et pocula ponunt,* l'ultima cena con gli apostoli. *De eccl.* 11; *ponit fructum,* IUVENC., *Lib. evang.* IV, 283; *onerantur saxa,* CYPRIAN., *Ies. Nav.* 360; *dapes mysticae,* PRUD., *Cath.* V, 108; *ponere horas,* PAUL. NOL., *Carm.* XXII, 127; *pocula libans,* M. VICT., *Aleth.* III, 70; *pocula porrigit,* VENANT. FORT., *V. M.* III, 260.

584-585. *genitori instaurat honores,* la preghiera a Dio. *De v. incar.* 102; *honoratis precibus ambit,* CYPRIAN., *Num.* 582; *instauratio est,* PRUD., *Apot.* 1070; *honor pompae mortalis,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 293; *religionis honor,* ARAT., *Act. ap.* II, 180; *honore gradus,* VENANT. FORT., *Carm.* I, 15, 70.

586-587. *dat manibus fruges dulcesque e fontibus undas, implevitque mero pateram,* il pane, l'acqua e il vino per l'istituzione dell'eucaristia. *Undanti ex fonte,* CYPRIAN., *Gen.* 56; *modicam undam,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 224; *undosum salum,* PAUL. NOL., *Carm.* XVII, 177.

589. *proceres, spes discite vestras,* apprendete quali siano le vostre speranze. *De eccl.* 15; *per proceres laudata,* CYPRIAN., *Gen.* 439; *proceres canentes,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 359, II, 218; *lecti proceres,* PAUL. PETRIC., *De v. M. l. c.; procerum ho-*

nor, PAUL. PELL., *Euch.* 266; *melior spes accipit.* AVIT., *Poem.* V, 127.

590-591. *nemo mihi non donatus abibit*, tutti parteciperanno alla mensa divina. *De eccl.* 34; *donare,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 246; *donas vivere,* PAUL. NOL., *Carm.* X, 243.

591. *unus erit in me exitiumque meorum*, il tradimento di Giuda. *Exitialis dies*, PRUD., *C. S.* II, 568.

598. *unum pro multis dabitur caput,* Cristo si sacrifica per gli uomini. *Caput christicolis,* PRUD., *Per.* XI, 80.

601. *sacerdotes late loca questibus implent*, i sacerdoti gridano e accusano Cristo. *Implevit lacrymis,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 278.

603-604. *quod genus hominum, quaeve tam barbara morem permittit patria,* quale genìa e quale barbara patria permette ciò? *De eccl.* 38; *barbara gens*, PRUD., *Apot.* 194; *barbara vulnera,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* VII, 262.

605. *undique collecti,* la plebe mista. *De v. incar.* 74; *undique turba,* PAUL. PELL., *Euch.* 386.

607-609. *subito acciri omnes populusque patresque exposcunt farique iubent,* si adunano e chiedono notizie di Cristo. *De eccl.* 46; *exposcit amicum,* CYPRIAN., *Ies. Nav.* 322; *accitu ipsius,* AUS., *Opusc.* I, 44, 5; *populis incumbere,* PAUL. PELL., *Euch.* 352.

613. *raptis concurrunt telis,* accorrono armati da ogni parte. *Tela ingenii,* PRUD., *C. S.* II, 762.

614-615. *tollitur in caelum clamor, corripuere sacram effigiem*, tra le grida altissime imprigionano Cristo. *Effigiare hominem, animam,* PRUD., *Cath.* X, 4, *Apot.* 807; *tollitur clamor,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* II, 79.

616. *ingentem quercum constituunt*, la croce. *Sacrum infantem constituere,* PAUL. NOL., *Carm.* XXI, 315.

619-620. *triste ministerium, ausi immane nefas, ausoque potiti,* compiono il grande delitto. POMPON., *Vers.* 72; *De eccl.* 108; *nefas arripere,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIII, 451; *triste ministerium,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* V, 281; *largo furore potitus,* AVIT., *Poem.* IIII, 74: *fit commune nefas,* ARAT., *Act. ap.* I, 420.

621. *quo vincla nectitis, inquit,* perchè legarmi? le parole di Cristo. *Vincla laboris,* IUVENC., *Lib. evang.* III, 696; *vincla saecli, corporis,* PRUD., *Per.* II, 584, *praef.* 44; *sacri nectit custodia iuris,* M. VICT., *Aleth.* I, 332.

623. *paena commissa luetis,* pagherete il fio. POMPON., *Vers.*

117; *commissa paenitet,* Paul. Nol., *Carm.* vi, 263; *immunes paena,* Paul. Pell., *Euch.* 320.

624. *talia memorans fixusque manebat,* era crocifisso al cospetto di tutti. *Fixus supplicio,* Prud., *Cath.* vi, 64; *defixus rex,* Merob., *Reliq. pros.* 2, B 24.

625-626. *magno misceri murmure caelum,* gli effetti del deicidio. *Murmurat aether,* Hilar., *Gen.* 179; *murmurare Christum,* Prud., *C. S.* i *praef.* 36; *murmura miscet,* Paul. Nol., *Carm.* x, 121.

630. *dat tellus gemitum et caelum tonat,* il rombo sotterraneo e il tuono. *Deus tonans,* Iuvenc., *Lib. evang.* ii, 795; *tonans dominus,* Sedul., *Pasch. carm.* i, 27; *deus tonans,* Paul. Nol., *Carm.* xxii, 149.

631-632. *Erebi de sedibus imis umbrae tenues,* le anime risorte. *Sedibus istis,* Damas., *Ep.* 84; *regnare Erebo,* Prud., *C. S.* i, 360; *supernis sedibus,* Beda, *Carm.* 623 C.

633. *sistunt amnes, terraeque dehiscunt,* si fermano i fiumi e s'apre la terra. Pompon., *Vers.* 42; *regnum dehiscat,* Iuvenc., *Lib. evang.* ii, 611; *sistatque locetque,* Cyprian., *Gen.* 885; *rubrum salum dehiscere,* Prud., *Per.* v, 482.

635-636. *sol caput obscura ferrugine texit,* l'ottenebrarsi del sole. *De eccl.* 57; *ferrugo lugubris,* Prud., *Cath.* ix, 79.

638. *diffugiunt comites,* la fuga dei discepoli. *Comites (fidei), Comes patris,* Damas., *Ep.* 12, 23, 69; *iuventum comitem,* Paul. Pell., *Euch.* 315; *comitem participemque negat,* Dracont., *Satisf.,* 202.

643. *ubi nunc deus ille magister?* Le parole d'un vecchio alla morte del Signore. *De eccl.* 112; *magister (Christus),* Orient., *Carm.* ii, 3; *magister exemplum,* M. Vict., *Aleth.* ii, 178; *novit magister, ore magistri,* Arat., *Act. ap.* ii, 329, 134.

646-648. *nos rape in omnia tecum,* prendici con te. *De eccl.* 39; *se rapit,* Paul. Nol., *Carm.* xx, 417; *dum rapit,* Venant. Fort., *V. M.* i, 344.

651. *ante oculos ingenti mole sepulchrum,* il sepolcro nuovo, in cui fu deposto il corpo. *Tantae molis spectacula,* Iuvenc., *Lib. evang.* iii, 326; *molis contacta sepulchri,* Paul. Petric., *De v. M.* ii, 182; *immensa mole,* Dracont., *Carm.* ii, 33; *immensa mole,* Dracont., *Carm.* ii, 33; *molem terrae,* Beda, *Carm.* 621 B.

653-654. *avulsaque saxis saxa vident,* la risurrezione e lo scoperchiarsi della tomba. *Saxicolae cultores,* Paul. Nol., *Carm.* xviiii, 168.

656. *horror, simul ipsa silentia terrent,* il timore improvviso delle scolte. *Silentia clamatura nefas,* PAUL. NOL., *Carm.* XVIIII, 563; *exterret animos niger horror,* M. VICT., *Aleth.* III, 376.
659. *pulsuque pedum tremit excita tellus,* il Signore annunzia il suo venire con effetti straordinari. *Pulsum addunt rotis,* CYPRIAN., *Exod.* 432; *excitus in furias,* PRUD., *Per.* III, 96; *pedis pulsu,* AUS., *Opusc.* XXI, 2, 9; *pulsu mobile corpus, pulsibus mentis,* PAUL. NOL., *Carm.* XV, 275, XXVII, 629; *terra tremit,* DRACONT., *Carm.* II, 154.
661. *ingentem comitum adfluxisse novorum invenit numerum,* l'apparire improvviso ai discepoli. *Numeri (populi) virtute potentis,* PAUL. NOL., *Carm.* XXVI, 127.
663-664. *vicit iter durum pietas et vivida virtus*, l'amore per voi e la potenza vinsero la morte. *De eccl.* 78, 79; *pietas ad caelum vexit,* DAMAS., *Ep.* 31; *pulvereum iter,* SEDUL., *Pasch. carm.* IV, 211; *vicit iter durum amor omnia Christi,* PAUL. NOL., *Carm.* XIIII, 80; *pietatis affectus,* PAUL. PELL., *Euch.* 252; *virtus sacra,* M. VICT., *Aleth. pr.* 64, I, 8, 15; *placuit pietas,* SIDON. APOLLIN., *Carm.* VI, 32; *iter pietas reseravit,* DRACONT., *Or.* 65; *negavit iter,* ARAT., *Act. ap.* I, 272; *pandit iter laetum,* BEDA, *Carm.* 570 C.
665. *timor omnis abesto,* siate tranquilli, perchè il Signore è presente. *De v. incar.* 67; *omnes timor accipit,* AVIT., *Poem.* VI, 617.
668-669. *pro laudibus istis praemia posse rear solvi,* il premio promesso ai buoni. *De eccl.* 18; *pro laude precatur,* CYPRIAN., *Gen.* 1392; *solvere curas,* PRUD., *Ps.* 729; *redde praemia,* AMBROG., *In.* XVIII, 8; *cupiens in praemia,* ARAT., *Act. ap.* I, 597; *caelestis praemia regni,* ADHELM., *De l. v.* 273 B.
670. *accipite ergo animis,* chiudete nel cuore. *De v. incar.* 71; *accepta dei praecepta,* DRACONT., *Carm.* II, 342.
673. *vosmet rebus servate secundis,* alle speranze immortali d'oltretomba. *Secundare cuncta,* PAUL. NOL., *Carm.* XVII, 45; *coepta secundes,* PAUL. PELL., *Euch.* 5.
675-676. *pacis solum inviolabile pignus*, il beneficio della pace dell' anima. *De v. incar.* 74-76; *pacis signacula,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* II, 632; *vitalia pignora, sancto iam pignore,* M. VICT., *Aleth.* I, 140, III, 347; *pacis pignus,* MEROB., *Reliq. poet.* 142.
678. *populataque pectora ferro,* le piaghe del costato. *Pectore robusto,* IUVENC., *Lib. evang.* III, 672; *pectora lota,* PRUD., *Ps.* 366; *pectora prisca,* MEROB., *Reliq. poet.* 90.

682. *spirantes dimovet auras*, s'innalza agitando l'aria. *Spirantum quos fovet aura,* CYPRIAN., *Exod.* 1282; *spiramine coepta anima, spirare maiora,* PRUD., *Apoth.* 871, *C. S.* II, 480; *spirante vita,* SEDUL., *Pasch. carm.* I, 41; *dilapsus in auras,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 409; *spirante ventos, spirabiles aures,* M. VICT., *Aleth.* III, 204, II, 129; *crebri spiraminis auras,* AVIT., *Poem.* I, 127.

683-684. *caeloque invectus aperto, mortales visus medio in sermone reliquit,* elevandosi verso il cielo, lasciò gli spettatori stupiti. *De v. incar.* 10; *invectus caelo,* DAMAS., *Ep.* 84; *apertus vultus,* PRUD., *Apoth.* 335; *invectum ritum,* PAUL. PELL., *Euch.* 179; *in medio sermone,* M. VICT., *Aleth.* III, 681; *lumine visus acuto,* AVIT., *Poem.* II, 132.

685-686. *illum solio stellantis regia caeli accipit,* giunse nel regno celeste. *De v. incar.* 106; *regia,* IUVENC., *Lib. evang.* I, 482; *stellata astra, aetheriae aulae,* CYPRIAN., *Num.* 340, *Gen.* 961; *regia caeli,* DAMAS, *Ep.* 10, 12, 21, 49; *stellantibus saxis,* PRUD., *Ps.* 856; *caelestis aula,* AMBROG., *In.* X, 7; *regia culmina,* PAUL. PETRIC., *De v. M.* III, 71.

688. *servavere diem, iam labentibus annis,* ricordarono il giorno dell'ascensione. *De v. incar.* 107; *et labentibus annis,* PAUL. NOL., *Carm.* X, 299; *diem sacravit saeculi,* AMBROG., *In.* VII, 2; *hunc celebrare diem,* ARAT., *Act. ap.* I, 272.

690. *tua adi pede sacra secundo annua,* favorisci quest'annua solennità. *Sacra gentium,* PRUD., *Praef.* 40; *sacramenta tua,* PAUL. PELL., *Euch.* 477; *sacra munera, sacraria mentis,* M. VICT., *Aleth.* II, 70, III, 101; *sacra mysteria verbi,* AVIT., *Poem.* VI, 307; *mystica sacra,* MEROB., *Reliq. c.* I, 20.

691-692. *celebrate faventes morem sacrorum,* celebrate con favore di Dio questo rito. *De v. incar.* 65; *celebrare, celebratur,* DAMAS., *Ep.* 1, 17, 84; *socii celebretis honorem,* PAUL. NOL., *Carm.* XXVII, 224.

694. *casti maneant in religione nepotes,* i discendenti e i posteri. *De v. incar.* 69.

V.

Proba e i poeti del tempo. I verseggiatori della Bibbia e dei vangeli. L' epica dei martiri e degli eroi cristiani. Il cristianesimo e la letteratura classica. Significato e importanza storica del centone.

Un' opera d' arte, di qualunque ispirazione e di qualunque occasione e tecnica, non s' intende a pieno nel suo valore etico ed estetico, se non considerata nelle condizioni sociali e nelle vicende della cultura del tempo in cui fu prodotta; e però, a giudicare bene del centone di Proba, occorre idealmente ricondurre la poetessa nella famiglia letteraria a cui appartenne. Nell' agonia triste dell' impero romano, al secolo quarto, sembrava che l' arte antica dovesse perire con esso, e i pagani ostinati accusavano i cristiani come rei anche di quest' offesa alla civiltà. E questi, che volevano astenersi dalla poesia classica, macchiata di brutture e d' errori, ne sentivano fin tra le ruine de' fòri e delle basiliche l' irresistibile malìa. I numi, che da prima accompagnavano l' uomo dalla nascita al sepolcro, e dal larario domestico, dai *compitalia* della contrada e dai templi dello stato ne moderavano l' operosità della mano e dell' intelletto, allora sparivano; e l' istruzione con la grammatica e la retorica nelle scuole e nelle case patrizie, come pure l' oratoria nel foro e la drammatica in teatro, congiunte saldamente ai miti e al culto politeistico, in cui l' arte era salita alla perfezione della sua forma, dovevano di necessità rinnovarsi. Questa fu la missione degli scrittori cristiani, intenti a purificare le colpe nell' espansione universale della carità e insieme segreti adoratori di quella grande letteratura,

a cui rinunciare pareva il più doloroso sacrificio che la morale nuova potesse richiedere alla romanità. Da prima gli scrittori cristiani si mostrarono quanto mai ostili verso la cultura e l'arte antica, verso que' *simulata et superstitiosa figmenta*, come apparvero le opere migliori dell'ingegno greco e romano al giudizio d'Agostino e di Girolamo (1). E però soltanto per necessità si permetteva ai giovani di frequentare la scuola di un grammatico o d'un retore pagano, nella quale l'educazione intellettuale si formava interamente classica, e con essa il paganesimo entrava nel cuore e nell'immaginazione dei cristiani delle classi colte. Il pericolo sugli esordi parve sì grave, che lo stesso Girolamo nel suo rude fervore volle sostituire ai classici antichi la letteratura ebraica e affermare che i salmi valevano quanto la lirica greca e che i seguaci di Cristo avevano in David il loro Pindaro (2). Allora Atanasio insinuava l'astinenza dai libri dei gentili, e Apollinare traeva fuori dal testo dell'antico Testamento i temi di composizione oratoria. Ma ben presto il partito dei più fieri oppositori dovette piegare; e sebbene nel quarto secolo la famiglia cristiana non avesse altra tradizione che quella dei vangeli, si pensò che gli anni della adolescenza, trascorsi nella scuola di retorica, non potessero contaminare la verità appresa nella chiesa. Per tanto Agostino osservò che l'eloquenza era una preparazione a cose più alte, che fortificava lo spirito e che, se si trovasse da cogliere il buono negli scritti de' pagani, non dovesse disprezzarsi, *non aspernendum* (3). Oltre di che poi abbandonare quella letteratura, che era principio d'ogni pregio civile, *litteratura quae omnium virtutum maxima est* (4), era quanto perdere la memoria

---

(1) AUGUSTIN., *De doctrina christiana*, II, 60, 61. Cfr. anche CH. DANIEL, *Les études classiques dans la société chrétienne*, Paris, Lanier et C., 1853, c. III.

(2) *Ep.* LIII *ad Paulinum*. Cfr. A. PUECH, *Prudence, étude sur la poésie latine chrétienne au IV siècle*, Paris, Hachette, 1888, *Introduct.*, pagine 8-11.

(3) *De doctr. christ.*, IV, 4; SOCRATES, *Hist. eccl.*, III, 26; G. BOISSIER, *La fin du paganisme, étude sur les dernières luttes religieuses en Occident au IV siècle*, Paris, 1891, I, l. 2, pagg. 176, 216, 234 e segg.

(4) *Cod. Theod.* XIV, 1, 1.

della propria infanzia; e se ciò fosse avvenuto — chiedeva Libanio con ambascia — che ci resterebbe per distinguerci dai barbari? (1). Accogliere il cristianesimo senza respingere la bellezza letteraria ed artistica delle opere antiche fu dunque difficile impresa e la causa dell'affannoso cimento delle coscienze. Sicchè la storia che conosce il numero dei morti in una battaglia sotto la spada delle legioni vittoriose, non sa quante atroci trepidazioni costasse la battaglia dell'animo di tanti uomini colti e gentili e di tanti fervidi poeti in quella angosciosa crisi dell'umanità. Era una contesa crudele. In Roma, mentre si levava vanto dell'erudizione di Simmaco, e i novatori e i conservatori del senato, diviso in fazioni, osteggiavano il cristianesimo, come una novità pericolosa; mentre Agorio Pretestato implorava di mutar fede a prezzo, l'aristocrazia vana e superba, aveva chiesto all'erudizione di Macrobio, alla poesia di Rutilio Namaziano e di Claudiano, un difensore vigoroso del vecchio partito, di cullar sugli esametri le sue voglie decrepite. Ma dalla scuola, dalla basilica, dal fòro il risorgimento della coscienza cristiana, che s'impadroniva di tutte quelle reliquie di tradizione, di costume, di scienza e d'arte, che non contraddicevano alle sue dottrine, irrompeva. Le turpitudini dell'Olimpo potevano rifiutarsi, pur accogliendo l'arte con cui erano narrate; i vecchi numi potevano abbattersi come realtà, pur restando come parvenze artistiche, utili all'educazione del bello. Come d'altra parte disprezzare la grammatica e la retorica, che compivano allora il ciclo degli studi comuni?, come abbandonar l'eloquenza che era il fondamento della cultura, per la quale, affermava Seneca, s'apre la via a tutte le arti, *facile ab hac ad omnes artes discursus?* (2) Ma tra il rifiutare e l'accogliere da principio la scelta fu quanto mai penosa, poichè que' timidi poeti della fede nuova si mostrarono da un lato rigidi nel gettar via tutto ciò che potesse offendere l'intelletto e l'animo, e da un altro, amorosi cultori della latinità classica, non volevano nulla trasandare che potesse serbarsi. Così il loro studio fu cernita aspra tra pensiero e frase, tra idea ed imma-

(1) *Epist.* 372.
(2) *Controv.* II, praef.

gine, che li costrinse spesso a sopprimere un nome, a dimenticare un epiteto, a spezzare a mezzo una metafora, a mutare il senso d'una perifrasi o d'una similitudine. E Proba tra essi volle persuadere sè stessa che l'intima poesia degli antichi greci e latini fosse quasi una corteccia alla superficie dei loro versi, da poter rapire agevolmente; e così togliendo via il mito troiano per surrogarvi la storia evangelica, si sentì forse felice di aver resa cristiana l'Eneide e d'averla così salvata dalla proscrizione dei canoni. Fu serena illusione, poichè l'impresa di riconciliare il cristianesimo con l'arte non riuscì nè alla poesia didattica di Commodiano, di Paolino di Nola, di Prospero e d'Agostino, nè all'epica dei centonisti, ma soltanto alla lirica, che ebbe sorti più alte e più liete. E pure in maggior numero i poeti nuovi attendono all'epica, in cui conservano tutta la tecnica antica di Vergilio, variando soltanto d'argomento. In verità l'epica, come poesia dei fatti, allettava meglio l'ingegno loro, sì perchè appunto i fatti nuovi della Bibbia e dei vangeli dovevano sostituirsi nell'opinione comune alle favole delle vecchie teogonie, sì perchè que' fatti era d'uopo rendere familiari al popolo, che ancora non li conosceva a pieno e che meglio li avrebbe appresi con la lusinga armoniosa del verso. Sicchè tutta questa schiera di epici cristiani, a cui Proba appartiene, muove nella sua poesia da un nobile fine educativo d'istruzione e d'apostolato; e se cede a volte agli artifici della forma, secondo la moda degli stilisti e de' retori, vi si lascia andare non per frivolo desiderio di fama, ma per adescar i lettori, e *aspersa di soave licore,* insinuare nell'animo la dottrina.

Uno dei primi a tentare la prova fu Caio Vettio Aquilino Giovenco, prete spagnolo di grande famiglia, *nobilissimi generis Hispanus,* (1) vissuto nel tempo felice della pace costantiniana, e però di pochi anni forse più giovane di Proba. Scrivendo il suo poema dal titolo *Libri evangeliorum quatuor,* e non già *Historia evangelica* come credette l'Arevalo, egli s'attenne al racconto di san Matteo, salvo sul principio dove segue gli evangelisti Luca e Giovanni, e usò l'antica traduzione della

---

(1) HIERONYM., *De viris illustribus,* c. 84.

Bibbia, spesso ponendo a confronto il testo coll' originale greco (1). Ma la condizione dell'animo, tutto giocondo in quella primavera della chiesa nascente, e il fine morale dell' istruzione cristiana, che si proponeva poetando, lo spronarono a far sentir la sua voce pur nell' austerità epica dei fatti che narrava:

> Haec mihi pax Christi tribuit, pax haec mihi saecli,
> quam foret indulgens terrae regnator apertae
> Constantinus (2).

Il prologo annuncia i suoi intendimenti. Nulla resta nel mondo e il mondo stesso sarà un giorno preda delle fiamme, ma nel lungo correre dei secoli molti uomini si renderanno celebri per azioni virtuose. I poeti accrescono il pregio di queste azioni co' loro versi, e la gloria di Vergilio e d'Omero vive eterna. Ma se i poemi, in cui la menzogna si mescola alle opere dell' eroismo umano dispensano una tal gloria, la verità immutabile, la *certa fides*, ci procurerà un' aureola immortale; e però egli canterà le gesta di Cristo in terra con sincerità di storico e di credente. E tosto l'epopea s'inizia col regno d'Erode e la nascita in Bethlem per terminare col discorso alle turbe; e gli episodi evangelici vi sono espressi or con maggiore or con minore ampiezza, secondo che indicava l'opportunità didattica. Giovenco, che raccoglie in sè tutta la letteratura cristiana del tempo, sebbene sacerdote, è così penetrato della cultura classica, che concede ai massimi poeti antichi l'immortalità della fama. Tuttavia consiglia ai cristiani di rifiutare la poesia viziosa e la mitologia seguendo solamente la verità; e perciò congiunge il racconto evangelico co' versi mirabili di Vergilio, che imita:

> versibus ut nostris divinae gloria legis
> ornamenta libens caperet terrestria linguae (3).

---

(1) F. Arevalus, *Juvenci Historia evangelica*, Romae, 1792; C. Marold, *C. V. Aquilini Juvenci Libri evangeliorum IIII*, Op. cit., 1886.

(2) *Evang.*, IV, 805.

(3) *Evang.*, IV, 803.

È in somma in lui lo stesso fine poetico che in Proba: illeggiadrire con la spoglia della poesia antica la verità nuova; donde molte locuzioni improprie, come chiamar Dio *summus tonans, leti victor, mentis perspector;* e Cristo *proles tonantis, lucisque parens,* mentre l'esempio del dettato evangelico gli consiglia uno stile semplice e chiaro e versi facili e scorrevoli, che resero popolare il poema fino ai tempi carolini (1).

Non si sa se prima o dopo Giovenco fosse composta un'altra poesia intitolata *De laudibus Domini*, che fu a torto attribuita a lui. Sono 148 esametri d'elegante fattura e con palesi reminiscenze d'autori classici, in cui si loda il Signore come creatore del mondo e redentore degli uomini, e dalla bellezza delle creature s'argomenta la potenza di Dio. Forse per i frequenti cenni a luoghi della Gallia deve giudicarsi, come parve al Brandes, opera di un retore d'Autun (2).

Parimenti incerto è il poeta del *De Sodoma* e del *De Iona,* due scritti in esametri del quarto secolo, di cui il primo derivato dal Genesi (1-29) narra in 167 versi la sorte riservata a Sodoma, la città corrotta sulle rive del Lago Asfaltide, una della tetrapoli cananea, e l'altro, tolto dal libro di Giona, riferisce in 105 versi le parole del profeta su Ninive, quando invitava gli abitanti della città a far penitenza. Che i due poemi abbiano un intimo legame e che siano dovuti alla stessa persona apparisce dal prologo del secondo, che è incompleto e che forse si chiamerebbe meglio col titolo *De Ninive.* E fu lo scrittore un uomo di libero ingegno, che pur cedendo alla consuetudine letteraria di recare in bei versi latini la Bibbia, per difendere dall'accusa di barbarie la letteratura cristiana, adornò l'opera di descrizioni poetiche, come quelle del Mar morto e della tempesta, di narrazioni originali, fuor degli schemi retorici, d'immagini mirabili e di metafore di conio moderno.

(1) Cfr. M. Manitius, Op. cit., 42, 43; I. T. Hatfield, *A Study of Iuvencus,* Bonn, 1890; F. Vivona, *De Iuvenci poetae amplificationibus,* Panormi, 1903 praef.; C. Marold, *Ueber das Evangelienbuch des Iuvencus in seinem Verhältnis zum Bibeltext* in *Zeitschrift für Wissenschaftl. Theol.* XXXIII, 1890.

(2) V. Migne, *Patr. lat.*, XIX, 379-386; W. Brandes, *Ueber das frühchristliche Gedicht Laudes Domini,* Brunswich, 1887.

Oltre di che, si manifesta seguace del simbolismo, e s' ingegna di travestire col simbolo i fatti dell'antico Testamento, per cui l'incendio di Sodoma ritrae le pene dell' inferno e Giona che esce dalla balena, la risurrezione di Cristo, come appunto ne' sarcofagi cristiani e nelle pitture cimiteriali dei primi secoli (1).

Lavoro senza dubbio di maggior mole, e tale da lasciar supporre che fosse in animo all'autore versificare quasi tutto l'antico Testamento, ci si mostra l' *Heptateuchos* di Cipriano Gallo, che fu per errore attribuito a Giovenco, mentre differisce dal modo di poetare di questo nella forma narrativa, nello stile e nella metrica. Cipriano, vissuto certamente in Gallia, come provò il Müller e all'esordio del quinto secolo, chierico o laico, retore o giureconsulto che fosse, studiò e conobbe i migliori poeti latini, primo tra tutti Vergilio, e si giovò della familiarità con essi a comporre esametri ed endecasillabi d'elegante bellezza. Il poema, che traveste i più notevoli tratti dei libri storici della Bibbia si divide in *Liber Geneseos* di 1498 versi, *Exodus* di 1333, *Leviticus* di 309, *Numerus* di 777, *Deuteronomium* col *Canticum Moysi* di 288, *Iesu Nave* di 585, *Iudicum* di 760, oltre a pochi frammenti degli altri libri (2). Se il poeta si propose *exornare arte* le gravi pagine del racconto biblico, pur attenendosi con diligenza al testo, ciò gli riuscì a meraviglia, tanto che egli s' innalza di gran lunga per copia d' immagini e larghezza descrittiva sui panegiristi e sui parafrasti del tempo. La locuzione, tra vergiliana e volgare, perchè i fanciulli vi sentissero l' eco della scuola e non sdegnassero la lettura nella chiesa, rese accetto il poema, sicchè i verseg-

---

(1) Da prima furono posti tra gli scritti spuri di Tertulliano nell' edizione dell'Oehler, Leipzig, 1851, II, 769-773, e di Cipriano dall'Hartel, in *Corpus script. eccl. lat.*, Vindobonae, 1868, III, 289-301; li ripubblicò nel vol. XXIII dello stesso *Corpus, Cypriani Galli poetae Heptateucos*, Vindobonae 1891, pagg. 212-226. Vedi anche St. Gamber, *Le livre de la Génèse dans la poésie latine du V. siècle,* Op. cit., 1899.

(2) Dell' opera di Cipriano si conobbero da prima 165 esametri, poi E. Martène pubblicò tutto il *Liber Geneseos* (Migne, *Patr. lat.,* XIX, 283, 288) e I. B. Pitra gli altri libri (*Spicilegium solesmense*, Parisiis, 1852, I, 171-258; *Analecta sacra et classica,* Parisiis, 1888, I, 181-207), ma li ripubblicò meglio R. Peiper, *Cypriani Galli poetae Heptateuchos,* ed. cit.

giatori che gli tennero dietro, e alcuni illustri, come Mario Vittore e Alcimo Ecdicio Avito, lo imitarono in più luoghi, e sebbene Cipriano avesse seguito della Bibbia la versione pregeronimiana, che nel sesto secolo sparve dall' uso dei cattolici, la sua versificazione, che soddisfaceva un bisogno degli uomini colti, restò autorevole e pregiata nelle comunità cristiane e ne' monasteri (1).

Si pensò appartenesse a Cipriano anche il carme *Ad quemdam senatorem ex christiana religione ad idolorum servitutem conversum* di 85 esametri, scritto al contrario poco innanzi il quinto secolo, da un retore non di Gallia, come stimò il Peiper (2). Quivi, sebbene s' esaltino i fatti e le glorie della religione cristiana, si mira soprattutto a rimproverare, anche con gli scherni, un senatore, che dalla fede di Cristo era passato al culto d' Iside e di Cibele. E parimenti hanno carattere polemico e non narrativo il *Carmen adversus paganos,* di 122 esametri, forse composto sul cadere del quarto secolo, quando dopo la vana prova d' Eugenio e del prefetto Nicomaco Flaviano a favore del politeismo, questo assalito dai cristiani, ruinava e l' idolatria era ovunque disprezzata (3); e l' altro *De providentia divina,* creduto a torto di Prospero d'Aquitania, e che si deve invece ad un pelagiano d' età alquanto più tarda. In questo secondo poema, che oltre l' introduzione conta 875 esametri, l' autore, un fervente sacerdote della Gallia meridionale, vuol confutare i dubbi sulla provvidenza di Dio, destatisi ne' timidi fedeli ai giorni dalle invasioni dei Vandali e dei Goti; e a compiere il suo disegno si rifà, sulle tracce del Genesi, alla creazione del mondo e dell' uomo, alla storia ebraica fino all' uscita degl' israeliti dall' Egitto, alla redenzione di Cristo

(1) Cfr. H. Ph. Best, *De Cypriani quae feruntur metris in Heptateuchum,* Marburg, 1891; e St. Gamber, *Le livre de la Génèse dans la poésie latine V siècle,* ed. cit.

(2) Op. cit., 227-230. Cfr. anche Teuffel, Op. cit., 1121; e M. Manitius, Op. cit., 146.

(3) La pubblicò L. Delisle nella *Bibliothèque de l' école des chartes,* s. VI, III, 297-303, poi Th. Mommsen in *Hermes* IV, 350-363. V. G. Dobbelstein, *De carmine christiano codicis Parisini 8084 contra fautores paganae superstitionis ultimos,* Lovanii, 1879.

e alla sua missione sulla terra. Così per altra via dall'intendimento polemico e didattico si torna alla narrazione episodica dei parafrasti (1).

Ma chi con lo stesso fine di Proba e de' centonisti suoi alunni, continuò a verseggiare di materia biblica fu Ilario col carme *In Genesin ad Leonem papam* in 204 esametri, che riproducono con ordine e fedeltà la storia della creazione fino al diluvio e al ripopolarsi della terra. Il poeta, a giudizio del Peiper, non deve confondersi nè con Ilario di Poitiers, nè col vescovo d'Arles, a cui l'attribuì Sisto da Siena; fu uomo di minor fama, cui forse era stata commessa l'opera a vantaggio d'un clero o d'una scuola (2). Ed è pur dubbio se a lui spetti l'altro carme *De evangelio*, di 114 versi, in onore di Cristo, cui *omnia festa nitent*, frammischiato di voci ebraiche, che celebra la vittoria di lui sull'inferno e i benefici arrecati all'uomo (3); e quello più ampio di 394 esametrl, dal titolo *De martyrio Maccabaeorum*. Quest'ultimo parve da prima scritto di Mario Vittorino, il famoso grammatico affricano, ma il Peiper lo disse d'Ilario, o almeno d'un poeta gallico del quinto secolo. I cinque fratelli Maccabei muoiono per la fede quasi a gloria della madre, che infiamma di continuo l'ira del tiranno e sprona i figliuoli ad affrontarla animosi. In lei, che parla come un'eroina di Seneca, predomina l'amore della gloria secondo il pensiero pagano; e i lunghi discorsi rivolti ai giovani e la divisione del poemetto in sette parti per narrare in modo simile la morte di ciascuno, fanno palese il gusto d'un retore, che lungi dalla diligenza scrupolosa di Cipriano e di Proba, deforma per gli effetti artistici il racconto biblico, pur mantenendosi vergiliano di lingua e di stile (4).

Visse pur circa la metà del quinto secolo Claudio Mario Vittore, che Gennadio lodò come *orator* o *rhetor Massiliensis* e che intessè intorno all'argomento del Genesi un vasto poema

(1) A. Ebert, Op. cit. I, 316-320; M. Manitius, Op. cit., 170-180. V. anche A. Boucherie, *Mélanges latins et bas-latins*, Montpellier, 1875.

(2) *S. Hilarii in Genesin* in *Corpus s. e. l.* vol. XXIII, 230-239, e in *prooemium* XXVIII-XIX.

(3) Ivi, 270-274.

(4) Ivi, 241-269, O. Bardenhewer, Op. cit. II § 87.

dal titolo greco *Alethia*, in tre libri (1). Dopo aver nella prefazione innalzato un inno a Dio creatore e a Cristo redentore, il poeta conduce il racconto del Genesi nel primo libro sino all'espulsione dei progenitori dal paradiso terrestre, il secondo fino alla morte di Noè, il terzo fino alla ruina di Sodoma; e forse doveva seguirne un quarto, fino alla morte d'Abramo. In questo tessuto narrativo egli non s'appaga, come gli altri che abbiamo nominato, di riprodurre in versi il testo, ma vuol quasi interpretarlo e commentarlo; donde digressioni di scienza, questioni teologiche sul fatalismo, sul politeismo e sulla condizione d'Adamo, e immagini poetiche di modello classico, alquanto discordi dal senso biblico. E ciò mostra, come osservò il Gamber, che ormai, perduto il rigore primitivo e cessato il timore riverente di recar offesa al senso della scrittura, la musa cristiana si muoveva più libera a far opera d'arte e di retorica secondo i precetti del tempo.

Tra Mario Vittore e Giovenco, affine ad essi di pensiero poetico e di vita va posto Celio Sedulio, poeta del quinto secolo, che dopo essersi lasciato adescare dagli studi profani consacrò a Dio il cuore infiammato e si diede alla poesia religiosa per mostrare le vittorie della dottrina cristiana ed esortar tutti alla verità. Dirigendosi al prete Macedonio, suo amico, invia a lui il *Paschale carmen*, un'epopea in cinque libri e un prologo, in cui afferma aver prescelto la forma poetica non per spontanea ispirazione, ma perchè molti, che si lasciano lusingare dalla dolcezza de' versi e disprezzano la prosa, *per poeticas delicias et carminum voluptates* avrebbero appreso la scienza divina (2). Uno scopo dunque didattico, che si ma-

---

(1) A. Bourgoin, *De Cl. Mario Victore rhetore christiano quinti saeculi* Parisiis, 1883; St. Gamber, *Un rheteur chrétien au V. siècle*, Marseille, 1884; e anche *Le livre de la Génèse dans la poesie latine du V. siècle* ed. cit. L'edizione migliore dell'*Alethia* la diede C. Schenkl *C. M. V. Alethia* in *Corpus s. e. l.*, vol. XVI, Vindobonae, Tempsky, 1887. Cfr. H. Maurer, *De exemplis quae Cl. M. V. in Alethia secutus sit*, dissert. inaug. Marburg, 1896.

(2) I. Huemer, *De Sedulii poetae vita et scriptis commentatio*, Vindobonae, 1878; C. L. Leimbach, *Patristische Studien* I. *Caelius Sedulius und sein Carmen Paschale*, Goslar, 1879.

nifesta anche nella narrazione epica, ove dopo aver nel primo libro fatto cenno di prodigi registrati nell'antico e nel nuovo Testamento, da Abramo a Cristo, nel secondo ricorda la vita de' progenitori nel paradiso terrestre, i fatti del Redendore fino alla vocazione degli apostoli, nel terzo i miracoli e le parabole di lui, nel quarto la dimora in Giudea e l'ingresso trionfale in Gerusalemme e nel quinto la passione, la morte, la risurrezione e l'ascensione. Sedulio in somma si riferisce allo stesso argomento degli altri poeti, ma narra solamente i *mirabilia* della storia evangelica, e anzi più che narrare, indaga il significato e interpreta il simbolo. Uscito anch'egli dalla scuola di Vergilio, conosce i segreti dello stile e del verso, ma un certo fervore ecclesiastico *mystica signans* lo sprona ad istruire e ad accender gli animi, e gli fa considerare l'arte un mezzo prezioso a servigio della fede. E questo desiderio d'apostolo d'ammaestrare e di commuovere si palesa anche maggiore nel *Commonitorium* di Orienzio, forse vescovo d'Auch in Gallia e coetaneo di Sedulio, un carme in 418 esametri, in cui i fatti s'annebbiano e si perdono e il monito a condurre vita cristiana e la preghiera a Dio per la conversione degli ostinati occupa l'animo dell'autore (1). Meglio s'appressa al contrario alla scuola epica e didattica Blossio Emilio Draconzio, d'agiata famiglia affricana, il quale sul finire del quinto secolo incorse nell'ira del re vandalo Guntamondo, che poi tentò invano placare con la *Satisfactio*. E nel carcere maturò il suo poema *Laudes dei* in tre libri, che celebrano la grazia divina mostratasi nella creazione, le opere della creazione stessa, parafrasi dei primi capitoli del Genesi fino al fallo d'Adamo e alle pene conseguenti, la conservazione del mondo, la missione di Cristo e i suoi miracoli e la gloria di Dio, che pagani e cristiani con fatti memorabili hanno attestato nella storia. Così Draconzio, pur restando scrittore didattico, mescolò alla storia la lirica, e pianse e pregò per la sua liberazione nel tempo

(1) Cfr. R. Ellis, *Orientii Commonitorium* in *Corpus s. e. l.* vol. XVI, Vindobonae 1887, 191-261, L. Havet, *Orientiana* in *Revue de philologie* XXVI, 1902, 146-157; M. Manitius, Op. cit. 192-201; R. Ellis, *The Commonitorium of Orientius*, Oxford, 1903.

stesso che effondeva ne' versi la viva fede e la pietà del suo cuore (1). Ben lontano in ciò da Alcimo Ecdicio Avito, vescovo di Vienna in Gallia, al principio del sesto secolo, che nel *De spiritalis historiae gestis*, riprendendo la tradizione dei pii espositori degli evangeli, trattava, ad erudizione del popolo, in cinque libri, *de origine mundi, de originali peccato, de sententia dei, de diluvio mundi, de transitu maris rubri*, sostando di proposito a commentare que' fatti, o reali o simbolici, che meno il volgo intendeva, con rigida chiarezza di maestro e con alata fantasia di poeta. Parve all'Ebert l'opera poetica più notevole sul testo biblico che vantasse l'antica poesia cristiana. E veramente la creazione dell'uomo, le nozze d'Adamo, l'inondazione del Nilo, il diluvio, la favola della fenice, la vita deliziosa nel paradiso, la morte effetto del peccato, son le pitture poetiche originali, che nell'unità compositiva mostrano la potenza dell'ingegno d'Avito, che domina da signore la difficile materia (2).

Di Rustico Elpidio, che è ignoto se fosse il diacono amico d'Ennodio e medico di re Teodorico, morto in Spoleto nel 533, o Elpidio Donnolo, amico di Sidonio Apollinare, o finalmente, come parve al Brandes e al Manitius, un discendente della famiglia italica dei Flavi Elpidii, ci giunse un poemetto in 149 esametri *De Christi Iesu beneficiis*, che canta le lodi di Cristo in forma di panegirico, narrando della nascita, dell'adorazione dei magi, dei miracoli e della risurrezione in modo rapido e concettoso, e maggior concisione si nota anche ne' suoi ventiquattro epigrammi di tre versi ciascuno, *In historiam Testamenti veteris et novi carmina*, apposti forse come leggende sotto

(1) F. v. Duhn, *Dracontii carmina minora*, Lipsiae, 1873, 80-90; F. Arevalo, *Drac. Laudes Dei*, Romae, 1791, 117-388; W. Meyer, *Die Berliner Centones der L. D. des Dracontius* ne' *Sitzungsberichte der kgl. preuss. Akad. der Wissensch.*, Berlin, 1890, 257-296; I. B. Pitra, *Analecta sacra et classica* ed. cit. I, 176-180.

(2) Cfr. R. Peiper, *Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis episc. opera*, in *Mon. Germ. hist.* ed. cit., Berlino, 1883; e U. Chevalier, *Oeuvres complètes de St. Avit évêque de Vienne*, Lion, 1890. A. Ebert, Op. cit. I, 410 e segg.; M. Charaux, *Saint Avite, évêque de Vienne, sa vie, ses œuvres*, thèse, Paris, 1876.

quadri a fresco; indizio questo, che ormai la grande corrente di poesia epica cristiana, che discendeva da Giovenco e da Proba, nel sesto secolo, per la diffusa conoscenza della scrittura e delle dottrine della chiesa, si disseccava, e i fatti noti ormai e ripetuti agli orecchi dei fedeli venivano appena accennati nelle strofe della lirica o ne' brevi distici degli epigrammi (1). Tale si raccorcia la storia biblica ed evangelica nei *Carmina* di Sidonio Apollinare e nel *Carmen paschale* attribuito a Claudiano Mamerto, prete di Vienna. Ma non si sterilisce perciò la narrazione apologetica, che ha in Paolino di Pella un singolare poeta. Nato in questa città di Macedonia nel 376, ove risiedeva il padre, prefetto dell'Illirico, fu da bambino condotto in Cartagine, poi in Bordeaux, patria de' suoi antenati e ivi chiudendo nell'animo la brama di consacrarsi a Dio, si diede tutto alla vita mondana. Sopraggiunta la morte del padre e l'invasione dei Goti sotto Ataulfo, perdette il patrimonio e nel dolore ricevette il battesimo e si volse all'ascetismo. Questo sentimento nuovo gl'ispirò l'*Eucharistichos deo*, un poema di 616 esametri, in cui, dileguatisi i fatti evangelici dalla memoria del poeta egli intreccia le vicende della propria giovinezza alle vicende della comunità cristiana e della chiesa e ne vapora un senso mistico d'abbandono a Dio, una fiducia inebriante nella provvidenza e una speranza viva nella serenità del domani, quel senso e quell'aspirazione che dovette germogliare nell'animo dei popoli dell'impero percossi dal furore dei barbari, e che trasfigurato si perpetua nel medio evo come desiderio verso l'eredità d'oltretomba (2).

Per tal modo, il ciclo della poesia epica d'argomento biblico ed evangelico, che s'era aperto con Proba e co' centonisti, si compie, senza che nessuno dei molti poeti che si sono accinti all'impresa, s'innalzi troppo per la difficoltà intrinseca del tema, su i versi della patrizia.

---

(1) Edizioni recenti delle opere di Rustico diedero H. Mueller, Gottinga, 1868, e W. Brandes, Brunswich, 1890. Cfr. A. Ebert, Op. cit. I, 414, e M. Manitius, Op. cit. 380.

(2) W. Brandes, *Paulini Pellaei, Eucharisticos deo ephemeridis meae textu* in *Corpus s. e. l.*, ed. cit. 1887. I. Rocafort, *De Paulini Pellaei vita et carmine*, Bordeaux, 1890.

E in verità, oltre i freni imposti dalle leggi della poesia centonaria la svariata storia biblica e più la vita di Cristo trascendevano i confini dell'epopea. Nessun fatto dell'esistenza nostra è escluso da questa, a condizione che sia fantasticamente trasformato e che l'azione si rappresenti perfetta non per convenienza morale, ma per apparenza e splendore di fenomeno. Il fatto, che è fondamento dell'epica, deve perdere i caratteri della specialità e della causalità e diventare, come afferma il Taine, una gran pagina della storia dell'essere, ammirata nel fervore del sentimento e della fantasia. Or, se tra tutti i fatti che si offrono alla mente e alla memoria del poeta alcuni più facilmente che altri si rivestono di forme artistiche, non è però mai possibile rivestirne quelli che non sono umani, cioè che si compiono fuori della visione del mondo esterno e fuori del regno delle nostre immagini. Poichè l'ingegno più alacre e l'animo più desto non riusciranno mai a render poetici pensieri astratti, teorie scientifiche, spiriti soprannaturali, a cui non s'addicano i colori dell'apparenza sensibile, che sola può produrre l'epopea. Ma appunto nel quarto secolo, quando l'antica materia epica dei miti ellenici cadeva in dispregio, perchè priva del consenso degli uomini colti e non commoveva più, il Genesi e la vita di Cristo, sostituiti come argomento nuovo, trascinavano il poeta in un mondo che non era epico, perchè sovrumano, e gl'impedivano di conseguire la creazione artistica originale. Per tal causa i poemi, che allora furono composti sul racconto biblico ed evangelico non iniziarono l'epica cristiana, ma furono prove fallite, come pure riuscirono vani ne' secoli posteriori gli ardimenti del Dubartas con la *Semaine*, del Tasso con le *Sette giornate*, del Milton col *Paradise lost*, del Vida con la *Christias* e del Klopstock con *Der Messias*, ritornati per altre vie sull'arduo soggetto. Spettava a Dante, libero dai rigori di disciplina, che vietavano d'alterare nulla nel testo sacro, mescolare l'umano e il divino e render poetica la speculazione teologica nelle cantiche della Commedia.

Se tuttavia Dio creatore e Cristo redentore superavano gli apici della fantasia umana, restava largo campo ai fervidi poeti cristiani d'esaltare ne' versi gli apostoli, i discepoli, i martiri della fede, cioè i propagatori e gli eroi, che con in-

vitta virtù avevano insegnato, combattuto e sofferto nell'età delle persecuzioni precedenti. Sentì quest'ispirazione tra i primi Damaso, che pontificò dal 366 al 384, e ne' *tituli* o iscrizioni sepolcrali metriche, che il calligrafo Furio Dionisio Filocalo incise con rara perizia, eternò la gloria dei martiri che dormivano nelle catacombe del suburbio di Roma (1). Una visita alla città eterna parimenti, poco appresso, porgeva occasione ad Aurelio Prudenzio, forse il maggiore poeta cristiano, di scrivere il *Peristephànon,* una raccolta di quattordici inni in onore dei campioni della fede di Spagna e d'Italia (2). Ma una poesia di carattere narrativo ci offrono meglio i *Carmina natalicia* di Meropio Paolino, il dolce amico d'Ausonio, che formano quasi un'apologia poetica, una serie di quattordici canti laudativi sul sepolcro di san Felice in Nola, ch'egli con la moglie Terasia s'era condotto, come suo patrono, ad onorare. Anche un'ampiezza maggiore, senza sentimento lirico, acquista la narrazione delle gesta d'un uomo nella *Vita sancti Martini* di Paolino di Petricordia, vissuto nel quinto secolo, scritta per consiglio del vescovo di Tours, Perpetuo, e che è versificazione epica, a volte dimessa, a volte elegante, della storia di Sulpicio Severo (3). S'allontanò da questi poeti agiografi nel sesto secolo Aratore col *De actibus apostolorum*, un poema dedicato a papa Vigilio e letto al popolo pubblicamente in San Pietro in Vincoli, che si mostra una larga parafrasi vergiliana degli *Actus,* in cui all'esposizione storica dei fatti si congiunge l'interpretazione allegorica, la *typica ratio* del testo. Ma torna ben presto a prevalere la moda di raccogliere azioni d'uomini insigni in brevi poesie ad ammonimento e a ricordo, come s'osserva nelle epigrafi di Sidonio Apollinare, nei *Carmina* di

---

(1) M. Jhm, *Damasi epigrammata*, ed. cit., Lipsiae, 1895; cfr. M. Amend, *Studien zu den Gedichten des Papstes Damasus,* Würburg, 1894.

(2) A. Dressel, *Aurelii Prudentii Clementis quae extant carmina*, ed. cit., Lipsiae, 1860; cfr. F. Maigret, *Le poète chrétien Prudence* in *Science catholique*, XVII, 219-227, 303-313.

(3) W. Hartel, *Sancti Pontii Meropii Paulini carmina*, ed. cit. Vindobonae, Tempsky, 1894, M. Petschenig, *Paulini Petricordiae quae supersunt*, ed. cit. Vindobonae, Tempsky, 1887. V. anche G. Boissier, *La fin du paganisme*, ed. cit. II, 57-121.

Ennodio di Pavia, e in quelli or elegiaci ed ora storici di Venanzio Fortunato (1). Giunti però a lui, la narrazione agiografica in versi perde quasi ogni valore diretto, scema di veracità e d'ordine, e quando non si riferisce a persone e a fatti recenti, diviene ne' tempi carolini mezzo di gare letterarie e d'esercizio scolastico.

Ma per le cause, cui abbiamo accennato, e per le doti del suo spirito, tutto commosso ne' fervori della conversione cristiana, Proba non potè rifarsi alle gesta dei martiri, e prescelse in vece la storia evangelica, con cui fece ammenda delle anteriori poesie profane, e giovò insieme all'educazione dei giovani nella fede. Che fosse ciò nell'animo suo, oltre che dai versi che chiudono il centone:

> et si pietate meremur,
> hac casti maneant in religione nepotes,

che più che un voto è l'espressione d'un fine, che destinava il libro a pubblica lettura, si mostra dall'osservare che anche i codici più antichi, in cui si trova trascritto il poema, come già avvertii, sono libri didattici o manuali di scuola. Sicchè fin da principio, forse perchè tosto fu nota l'intenzione della pia donna, il libro entrò nelle scuole e vi dominò, commentato e imitato universalmente fin quasi al secolo decimo. Anzi a renderlo accetto a questi *nepotes,* cui Proba lo affidava, cooperò il pregio intrinseco e l'efficacia morale del centone, poichè, ove si consideri la difficoltà superata, ben più grave che non quella affrontata da Ausonio, s'è indotti a concludere che non poteva riuscire migliore. Se l'ordine distributivo dei fatti è manchevole, se un unico pensiero che predomini si cerca invano, se il nesso tra un episodio e l'altro si perde ne' bruschi

---

(1) Aratoris, *De actibus apostolorum,* ed. cit., *Patr. lat.*, vol. LXVIII; C. L. Leimbach, *Über den Dichter Arator* in *Theolog. Studien und Kritik.* XLVI, 225-270. Cfr. anche P. Rasi, *Saggio di alcune particolarità nei distici di s. Ennodio,* in *Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere,* II, s. XXXV, 335-353; Fr. Leo, *Venantius Fortunatus* in *Deutsche Rundschau*, XXII, 414-426.

e improvvisi passaggi di stile, pure senza lusso di ornamenti retorici e senza reminiscenze di mitologia, un vivo sentimento interno s'affatica a rianimare i versi inerti e spezzati. L'arte si sveglia con l'ispirazione e si rivela nella parola spontanea, ma qui la sua espressione è sì fieramente contrastata dalla tecnica centonaria, che si direbbe quasi si lasci scorgere appena senza apparire. Tuttavia bastano questi scarsi indizi di potenza poetica, sia che Giovanni esclami verso Cristo:

> Deus, ecce deus, cui maxima rerum
> verborumque fides;

sia che la natura s'inviti a cantar le lodi del Signore:

> ipsi laetitia voces ad sidera iactant
> intonsi montes;

o che finalmente Proba stessa, pentita delle colpe, si volga con tenera fiducia al cielo:

> quae sitiens hausi sanctae libamina lucis
> hinc canere incipiam, praesens, deus, erige mentem;

a farci consapevoli che attraverso la frase vergiliana essa per virtù d'ingegno giunge a manifestare un sentimento vero di nuova fede e di nuova pietà. Ecco perchè il medio evo la scelse a maestra ne' suoi chiostri, ecco perchè, pur adoperando l'artificio de' centonari, essa si segnalò con lungo intervallo nella schiera degli scrittori pagani contemporanei. Questi in vero, quando l'ellenismo alessandrino predominò e l'imitazione greca e orientale nel costume e nelle lettere sopraffece la letteratura latina, non ne schivarono i difetti; e si mostrano ingombri di vana erudizione, seguaci d'uno stile falso e posticcio, formato d'epiteti preziosi e d'immagini strane, e ricercatori inopportuni d'aneddoti, di sentenze e d'allusioni sconvenienti. Son uomini educati da grammatici e da sofisti, che perduta ogni grande idea, dopo aver raccolto fatti e giudizi diversi spigolando, dànno un ordine alla collezione, si dirigono ad un simulacro d'eroe e volgono in eroismi le imprese vol-

gari della giornata. Nulla anima più la parola scritta; la scuola si perde negli esercizi di composizione su temi proposti, che poi risonano declamati nell'aula del principe. Son narrazioni, confutazioni, elogi, paralleli, interpretazioni di leggi. Il commento arguto e sofistico, l'esame del libro, la soggezione alla lettera d'un testo, l'esegesi bizzarra e sterile divengono metodo primario nello studio della retorica, e quel metodo che domina poi ne' tempi posteriori (1). Così l'arte che faceva ancora pompa di sè ne' romanzi di Petronio e d'Apuleio, nelle prose di Frontone, ne' libri eruditi di Macrobio e di Gellio e ne' versi di Claudiano, sembra inferma e incolora e, senza ombra d'idealità, diventa mezzo all'ambizione e cespite alla ricchezza. Nel secolo quarto i poeti s'erano adunati in una setta chiusa e nell'indagine impaziente del nuovo accrescevano le difficoltà d'un'estetica, che aveva l'unico scopo di meravigliare. Ma il cristianesimo, che con la mite dolcezza delle liriche, con la schietta evidenza de' sermoni popolari, con la dottrinale semplicità dei catechisti scendeva potente nel cuore come forza benefica che risana, parve a Proba atto a salvare a nostro vantaggio quella poesia, che, quale prezioso legato del mondo antico, poteva sopravvivere ancora, e sentì perciò crescere il disprezzo per la fatua retorica e l'ipocrita falsità dei versi. Sicchè ella possiede quel che manca ai contemporanei: una buona intenzione, un nobile scopo e i migliori sentimenti per conseguirlo. Lo Schenkl, che accuratamente esaminò il testo del centone, dice di lei che era in vero fornita di facoltà poetica e che per questo avanzò gli altri centonisti, e l'Ebert, che giudica l'opera un mosaico mal riuscito, ove il senso è oscuro e la dizione anfibologica, avverte però che dovette allora quel verso parlare agli animi e che in breve acquistò un alto valore morale (2). Questo notava anche il Bähr, rilevando quanta predilezione i primi scrittori cristiani nutrissero per Vergilio, accolto anche dagli uomini di più timida coscienza, come il poeta casto e sincero, per mezzo del quale Proba, Se-

(1) M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Paris, Picard et f. 1905, ch. I, 9-18.

(2) Op. cit. vol. I, l. 2, c. 2, 120-121.

dulio e Giovenco non sdegnarono cantare le cose più nobili della vita (1). La profonda conoscenza della storia biblica ed evangelica e l'incomparabile cultura vergiliana, secondo l'opinione del Manitius, destarono un'ammirazione singolare, tanto che lo stesso decreto di Gelasio fu dimenticato e il centone entrò trionfando nella scuola (2). Il dissidio che pareva aver aperto un abisso senza fondo tra il classicismo pagano e il rigore dei dommi e dei fatti del cristianesimo, era composto, e il pensiero della verità spirituale si congiungeva, come suona più tardi l'efficace parola di Cassiodorio, con l'arte: « *Unde et anima susciperet aeternam salutem et casto atque purissimo eloquio fidelium lingua comeretur* », che fu il sospiro costante e spesso inappagato di tutta la scuola del medio evo (3).

In ogni decadenza civile, mentre la forma letteraria s'imporpora, vien meno il pensiero; e però, se fu dannoso alla letteratura cristiana lo svolgersi in tempi di tumulto politico e di disordine sociale, la schiera illustre de' suoi scrittori, che divulgano e difendono la religione nuova innanzi ad un popolo avvilito e corrotto e che s'appropriano la lingua e l'arte già sterile e sfiorita per ravvivarla con un alto pensiero, è un esempio notevole nella storia. Negl'inni di Prudenzio i martiri muoiono raggianti di letizia, nell'Ottavio di Minucio i filosofi disputano con l'ardore d'una dialettica vigorosa, e negli scritti di Lattanzio, d'Ambrogio e d'Agostino gli storici si rendono conto de' grandi avvenimenti, che si compivano, intendendoli stupiti. Apologisti, polemisti, poeti, retori, oratori, che si dicono campioni di Dio, s'affollano nelle province dell'impero e contrastano con la mollezza degli eclogisti e dei romanzieri e con l'oscenità dei pantomimi sui teatri. Il sentimento fiero dà loro l'audacia con cui afferrano il lembo estremo della lingua classica e ne trasformano la parola: Cicerone, Livio, Ovidio e Vergilio saranno purificati e costretti a

---

(1) Op. cit. I, 230-231, nota.

(2) Op. cit. pagg. 124-128.

(3) R. PICHON, *Hist. de la littérat. latine*, Op. cit. 1898, osserva: « Comme l'evangile et la poésie classique ne se rassemblant guére, il est assez difficile d'imposer au premier les formes habituelles de la seconde », pag. 879. Cfr. anche M. SCHANZ, Op. cit., IV, 197-199.

significare i *pia munera Christi.* Or, se può parer insolito il culto letterario al centone di Proba, meglio che a tanti altri poemi, per chi giudichi senza penetrare nel segreto delle cause, la meraviglia cessa, se queste cause s'intendono a pieno.

Le parole vivono quando in qualunque modo portino segnata l'impronta profonda dell'animo; e la poetessa tale impronta l'ha lasciata nel suo lavoro. Poichè per quante censure possano rivolgersi ad essa, nessuno l'accuserà mai d'aver durato la folle fatica vergiliana per ambizione o per trastullo. E questo poema, che significa nella sua muta e arida unità la lotta tra la retorica classica e il pensiero cristiano e tra due letterature sì diverse, questo poema, dico, che toglie la forma dall'antica e l'idea dalla nuova, perchè l'una aveva eccellente la forma e l'altra sincera l'idea, è un singolare monumento, nella storia letteraria, della battaglia che angosciava nel quarto secolo tutte le anime colte e del desiderio de' cristiani d'esprimere la nuova dottrina con un'arte pari all'antica.

Proba aveva precorso i tempi: aveva creduto ingannandosi che fosse tosto necessario dare al pensiero suo una bella forma, in cui potesse riplendere; gliela volle dare uscendo dalla lingua, che le sembrò vile e abbietta, e già infarcita di volgarismi provinciali della sua età, e tornò indietro, al più sacro affetto, al più dolce ricordo forse della sua adolescenza di patrizia, alla più cara eredità degli avi suoi coltissimi, che dormivano consoli negli avelli. Tornò indietro felice della colpa, e tra i sensuali poeti pagani, pittori di mollezze e di peccati, e pur ammirati per l'arte, e la purezza del domma cristiano, tese le braccia al suo Vergilio, che, quale a Dante nella selva, le apparve un salvatore; mentre avrebbe dovuto aspettare affinchè più tardi sul vecchio ceppo dell'aureo latino fiorissero gl'idiomi popolari e fiorisse con essi la lirica e l'epica nuova. Il dolore dell'abbandono della poesia classica, che la morale cristiana vietava e insieme l'amore per essa e l'accesa brama che il cristianesimo ne trionfasse, la stimolò al cimento vano. Ma è pur vero che a volte un dubbio tormentò le anime, che passarono sulla terra nelle agonie chiuse della coscienza di credente e nei nascosti e spesso contrari affetti di poeta; e le tormentò in guisa, da indurle anche a cedere all'artificio ignobile e meschino della poesia centonaria.

INDICE

Finito di stampare il 30 giugno del 1909

dalla Unione Tipografica Cooperativa

in Perugia.

Prezzo

lire

7.